Storica

numero 42
agosto 2012

€ 3,90

NATIONAL GEOGRAPHIC

LA VERA STORIA DEI POPOLI DEL MARE
I PIRATI DELL'ANTICHITA'

SIMBOLO DI UN PASSATO DA ABBATTERE
IL PROCESSO CONTRO LUIGI XVI

IL COMPLOTTO CONTRO IL GRANDE FARAONE
LA COSPIRAZIONE DELL'HAREM DI RAMSES III

RIVOLUZIONE NELL'IMPERO
DIOCLEZIANO MONARCA DI ROMA

L'EROE DI CAMELOT, STRUMENTO POLITICO DELLA NUOVA MONARCHIA INGLESE

Re Artù
dal mito alla storia

Periodicità mensile - Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1, NE/VR
Germania Euro 7,80
Svizzera C. Ticino CHF. 9,-
Svizzera CHF. 9,-

ISSN 2035-8784

La storia come non l'hai mai vista.

ABBONATI SUBITO OLTRE IL 35% DI SCONTO

Secoli di Storia in un anno di *Storica*

La Storia si fa interessante.
Scopri la Storia e i suoi protagonisti raccontati con passione e rigore da firme autorevoli e con immagini spettacolari e ricostruzioni 3D.

Abbonati subito a *Storica*.
Avrai la certezza di ricevere ogni mese la tua rivista, da conservare e collezionare.
Approfitta dell'offerta vantaggiosa, pagherai solo 29,90 euro anziché 46,80 euro*

PER ABBONARTI A *STORICA*:

Chiama il N. 199 111 999 oppure invia un fax al N. 030 3198202**
Scrivi un'email a: servizioabbonamenti@mondadori.it - Collegati a: www.storicang.it

Se hai perso un numero di ***Storica*** o uno ***Speciale di Storica***
puoi richiederlo al numero di telefono 199 162 171,
oppure scrivere a: collez@mondadori.it oppure mandare un fax al N. 02 95240858

*Più 4,90 euro per spese di spedizione.

**Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: Euro 0,12 + iva al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costo in funzione dell'operatore.

L'informativa sulla privacy è consultabile sul sito www.rbaitalia.it

Conserva i numeri di *Storica* nel Raccoglitore 2012

Colleziona i numeri di Storica National Geographic nel pratico ed elegante Raccoglitore 2012. Un oggetto prezioso da custodire nella tua libreria per rivivere la storia tutte le volte che lo desideri.

PER TE A SOLO 9,90 EURO

PER RICHIEDERE IL RACCOGLITORE A SOLO 9,90 EURO:

Chiama il N. 199 112 200*
oppure collegati a: www.storicang.it
o invia un SMS al numero 335 109 6096

Invia la richiesta d'ordine con SMS, digitando il codice: 2463339!Nome!Cognome!Indirizzo!Numerocivico!Località!CAP!SiglaProv!S (oppure N)!S(oppure N)! per segnalare i consensi alle privacy 1 e 2 indicati nell'impegno di riservatezza riportato qui sotto.
Esempio: 2463339!Mario!Rossi!via Pascoli!3!Segrate!20099!Mi!S!S!• Entro 24 ore riceverai un SMS di conferma dal Servizio Clienti • Il costo del messaggio inviato è pari al normale costo di un SMS • Il pagamento è previsto con il bollettino di c/c postale che ti invieremo.

*Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: Euro 0,12 + iva al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costo in funzione dell'operatore.

L'informativa sulla privacy è consultabile sul sito www.rbaitalia.it

SAPERVIVERE

È MEGLIO CHE CURARE

IL NUOVO NUMERO IN EDICOLA DAL 23 LUGLIO.

Scopri **SaperVivere**, la rivista che si prende cura di te. Ogni mese un team di esperti e specialisti affronta temi di **salute** e **prevenzione**, **nutrizione** e **bellezza**.

LA GUIDA PRATICA PER LA TUA SALUTE.

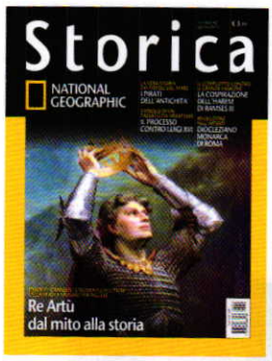
I buchi neri della storia

La storia si tramanda per imperi, cioè attraverso le testimonianze di coloro che intendevano lasciarle. Perché erano e si sentivano potenti, volevano diventare immortali, avvicinarsi agli dei e a questo scopo producevano scritti, immagini, statue, templi e così via. Tutto ciò esclude a priori quei popoli ai quali non interessava in modo particolare diventare immortali; che facevano la loro vita, commerciavano, combattevano guerre, conquistavano altre genti o ne erano a loro volta conquistati; in altri termini non si ponevano affatto il problema della posterità. Per questo, in diversi momenti della storia, esistono dei buchi neri. Lacune più o meno ampie che lasciano dei vuoti in quel fluire composito, variegato e turbolento che è il cammino della civiltà umana.

Una di queste lacune si colloca tra il 1200 e il 1000 a.C. nel Mediterraneo centro-orientale. Quando la civiltà micenea era in dissoluzione, ancora per motivi in parte inesplicabili, e l'attuale Vicino Oriente era una specie di terra di nessuno che di volta in volta era inondata via terra dalle tracimazioni di imperi potenti e consolidati come gli Ittiti e gli Egizi e via mare dagli sbarchi di numerosi altri popoli in cerca di conquiste, forse di più modeste piraterie, forse di bellicosi commerci. Sono questi ultimi gli agglomerati di genti che oggi sono chiamati Popoli del Mare e la cui storia sta riemergendo ora, sia pure solo nei suoi contorni, attraverso scavi, ricerche e testimonianze tangibili, che si devono però agli altri, cioè a coloro che con essi si scontrarono. Una lunghissima serie di nomi quasi impronunciabili – così come li hanno tramandati gli *altri*, appunto – riferiti a genti eterogenee dalla provenienza nebulosa, dai costumi estranei e dagli intendimenti vaghi, eccetto quelli di conquista subitanea di ciò che veniva a portata di mano.

In questo numero cerchiamo di fare luce sulle vicende dei Popoli del Mare, ma con molte ipotesi e qualche certezza. D'altra parte, pensate cosa gli archeologi dell'anno 3000 potrebbero sapere della storia del mondo dei nostri ultimi cento anni se avessero a disposizione solo frammenti di giornali stampati, per dire, negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone. Ma è proprio questo il bello della storia, riscrivere il passato quasi di giorno in giorno, a mano a mano che si ritrovano un pezzo di iscrizione, un frammento di statua, un oggetto di vita quotidiana lasciato inavvertitamente ai posteri.

Giorgio Rivieccio



CHRISTOPHER WOOD GALLERY, LONDON, UK/BRIDGEMAN

Re Artù, olio su tela di Charles Ernest Butler (1864-1918). Collezione privata.

www.storicang.it
E-mail: storica@storicang.it

Esce il 20 di ogni mese

Segui Storica su Facebook. News ed eventi quotidiani anche su social network: www.facebook.com/storicang

Storica

Pubblicazione Periodica Mensile
Anno 4 – n. 42

Direttore Responsabile: Giorgio Rivieccio

Realizzazione Editoriale: Lesteia srl
Coordinamento Editoriale: Micol Tummino
Redazione: Debora Paolantonio, Alberto Garni, Alessandra Gismondi, Laura Peducci, Laura Pulejo
Segreteria di Redazione: Claudia Scienza
Traduzioni: Valentina Russo
Impaginazione: Arianna Ronchetti
Redazione e Amministrazione
via Adelaide Bono Cairoli 30, 20127 Milano
Tel.: 0249524051- E-mail: storica@storicang.it

Cartografia: eosgis
Illustrazioni: aquarelle de jean-claude golvin. musée départemental arles antique. © éditions errance.; peter connolly/akg
Immagini: adam wiseman/corbis; age fotostock; aisa; akg; akg/album; album; album/akg; alfredo dagli orti/the art archive/corbis; andrew mcconnell/age fotostock; araldo de luca; arazu/shutterstock; archivio massimo bozzo; art archive; artur bogacki/shutterstock; bill mckelvie/shutterstock; bridgeman; clive nolan/bonne images; cris bouroncle/afp/getty images; dagli orti; danilo ascione/shutterstock; david r. frazier/age fotostock; de agostini; de agostini/getty images; derek bayes-art/ lebrecht music & arts/corbis; eileen tweedy/art archive; erich lessing/album; eugenio andrada/asa; foto scala, firenze; foto scala, firenze/bpk, bildagentur fuer kunst, kultur und geschichte, berlin; georg gerster/age fotostock; heritage images/corbis; hlphoto/shutterstock; hornyak/shutterstock; jakob winter/age fotostock; jane sweeney/age fotostock; jorge s.t./shutterstock; kerenby/shutterstock; lebrecht music & arts/corbis; lotos films/gudrun thiem; massimo listri/cordon press; maudanros/shutterstock; michael nicholson/corbis; nadirco/shutterstock; national geographic society; nico tondini/age fotostock; oronoz/album; perseomedusa/shutterstock; peter langer/peter langer-associated media/design pics/cobis; prisma; provincia autonoma di trento, soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici; rmn; sandro vannini/corbis; the royal collection © 2011, her majesty queen elizabeth ii; werner forman; werner forman/corbis; werner forman/gtres; wjarek/shutterstock.

RBA ITALIA

Editore: RBA Italia S.r.l. - Largo Richini 6, 20122 Milano
tel. 0258215315 - amministrazione tel. 0258215331

Direttore Generale: Eduardo Acín Dal Maschio

Concessionaria esclusiva per la pubblicità: PROMEDIA 2000
Via Ettore Bugatti, 15 20142 - Milano
Tel.02.890.796.01 E-mail: info@promedia2000.com

Stampatore: ROTOCAYFO, S.L. - Carretera N-II, Km 600
08620 Sant Vicenç Dels Horts - Barcelona - Spagna

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia srl - 20090 Segrate (MI)

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 in data 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

©2009-2012 RBA Italia S.r.l.
WWW.STORICANG.IT

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Per l'incremento e la diffusione delle conoscenze geografiche"

JOHN M. FAHEY, JR., Chairman and CEO

Executive Vice Presidents
TERRENCE B. ADAMSON, Executive Vice President
LINDA BERKELEY, President, Enterprises
TERRY D. GARCIA, Mission Programs
BETTY HUDSON, Communications
CHRISTOPHER A. LIEDEL, CFO

Board of Trustees
GILBERT M. GROSVENOR, Chairman
JOAN ABRAHAMSON, MICHAEL R. BONSIGNORE, JEAN N. CASE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, ROGER A. ENRICO, JOHN FAHEY, DANIEL S. GOLDIN, TIM T. KELLY, MARIA E. LAGOMASINO, GEORGE MUÑOZ, REG MURPHY, PATRICK F. NOONAN, PETER H. RAVEN, WILLIAM K. REILLY, EDWARD P. ROSKI, JR., JAMES R. SASSER, B. FRANCIS SAUL II, GERD SCHULTE-HILLEN, TED WAITT, TRACY R. WOLSTONECROFT

International Publishing
YULIA BOYLE, Vice President, International Magazine Publishing
JENNIFER LIU, Finance Director
ARIEL DEIACO-LOHR, Account Manager
DESIREE SULLIVAN, Rights Clearance Manager

Research and Exploration Committee
PETER H. RAVEN, Chairman
JOHN M. FRANCIS, Vice Chairman
KAMALJIT S. BAWA, COLIN A. CHAPMAN, KEITH CLARKE, STEVEN M. COLMAN, J. EMMETT DUFFY, PHILIP GINGERICH, CAROL P. HARDEN, JONATHAN B. LOSOS, JOHN O'LOUGHLIN, NAOMI E. PIERCE, ELSA M. REDMOND, THOMAS B. SMITH, WIRT H. WILLS, MELINDA A. ZEDER

National Geographic Society fu fondata a Washington nel 1888. È una delle più importanti organizzazioni non profit in campo scientifico ed educativo al mondo. Essa persegue la sua missione sostenendo gli studi scientifici, le esplorazioni, la salvaguardia del patrimonio naturale e culturale. Dalla sua nascita ha sostenuto oltre 8000 progetti in questi settori. Inoltre è un editore multimediale: pubblica riviste, libri, carte geografiche e produce film e programmi televisivi in 35 lingue. Attraverso queste attività raggiunge un vasto pubblico di oltre 300 milioni di persone ogni mese comunicando loro la passione per la conservazione del nostro pianeta.

Copyright © 2011 National Geographic Society.
All rights reserved. National Geographic and Yellow Border: Registered Trademarks * Marcas Registradas. National Geographic assumes no responsibility for unsolicited materials.

Servizio abbonamenti

Volete sottoscrivere un abbonamento a *Storica*? Oppure dovete segnalare un eventuale disservizio? Chiamate il numero **199 111 999** per tutta Italia (costo della chiamata: 0,12 euro +IVA al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore) o il numero **02 66814363** per Milano e provincia. Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 8.30 alle 18.30.
Altrimenti inviate un fax al numero **030 3198202**
Oppure inviate una mail a **servizioabbonamenti@mondadori.it**
O scrivete alla **casella postale 97, 25126 Brescia**

Servizio arretrati

Avete perso un numero di *Storica* o un numero di *Speciale di Storica*? Ecco come richiederlo
Chiamate il numero **199 162 171**
Altrimenti inviate una mail a **collez@mondadori.it**
Oppure un fax al numero **02 95240858**
O scrivete a **Press-di Servizio Collezionisti casella postale 1879, 20101 Milano**

Garanzia di riservatezza L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dai lettori e dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica e la cancellazione, ai sensi dell'art.7 del D/L 196/2003. Scrivere a Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia SRL - 20090 Segrate (Milano). E-mail: servizioabbonamenti@mondadori.it

Storica

NATIONAL GEOGRAPHIC

numero 42
agosto 2012

IL RE CHE FABBRICAVA IL PASSATO

Sulla reale identità di re Artù gli studiosi continuano ancora a interrogarsi. Perché sicuramente è esistito; non così come lo conosciamo, naturalmente, ma come un guerriero o un principe, forse romano, forse britannico, forse bretone, preso come esempio di tutte le virtù e trasformato nell'eroe nazionale di cui l'Inghilterra normanna sentiva la mancanza. Un po' come Enea per i Romani, Elleno per i Greci: un personaggio, insomma, che doveva fabbricare dal nulla il loro glorioso passato.

Grandi storie

30 LA COSPIRAZIONE DELL'HAREM REALE CONTRO RAMSES III

Fu l'ultimo grande faraone e in età avanzata divenne vittima di un complotto ordito da una delle sue mogli. Grazie ad alcuni documenti eccezionali, oggi possiamo ricostruire i fatti e il processo che ne seguì

44 I PIRATI DELL'ETÀ DEL BRONZO

Intorno al 1200 a.C. molti territori del bacino orientale del Mediterraneo subirono invasioni distruttrici: fortezze, città e addirittura imperi caddero sotto i colpi dei misteriosi pirati-guerrieri provenienti dal mare

58 DIOCLEZIANO MONARCA DI ROMA

Riformò la burocrazia, l'economia e l'esercito, ma soprattutto cambiò il volto dell'Impero, trasformandolo in una Signoria assoluta e dividendolo in quattro territori, preludio alla scissione tra Oriente e Occidente

70 RE ARTÙ, DAL MITO ALLA STORIA

Personaggio in bilico tra il mito e la realtà, Artù divenne lo strumento di propaganda politica dell'Inghilterra dei Normanni e dei Plantageneti, come l'eroe nazionale di riferimento e il legittimatore della nuova monarchia che si proponeva quale erede degli antichi guerrieri britannici

84 IL PROCESSO CONTRO LUIGI XVI

Il 21 gennaio del 1793 la ghigliottina metteva fine alla vita dell'ultimo re di Francia "unto da Dio", dopo un processo che tradì il proprio carattere politico, in cui l'imputato non era più né un re né un cittadino ma un simbolo da abbattere per legittimare il nuovo corso della storia

Rubriche

12 I QUESITI DEI LETTORI

14 ATTUALITÀ

Il libro più antico del mondo ■ *La città sumera riemersa dalla sabbia*

18 L'EVENTO STORICO
La rivolta dei Sepoy in India

22 PERSONAGGI STRAORDINARI
Matilde di Canossa, contessa guerriera

26 VITA QUOTIDIANA
I giullari: tra fasti di corte e arte da strada

96 LA STORIA NELL'ARTE
Doppio ritratto di Oliver Cromwell e John Lambert

98 GRANDI RITROVAMENTI
Vasa, un Titanic del XVII secolo

102 IL MONDO SOPRA DI NOI
L'uomo che amava stelle e regine

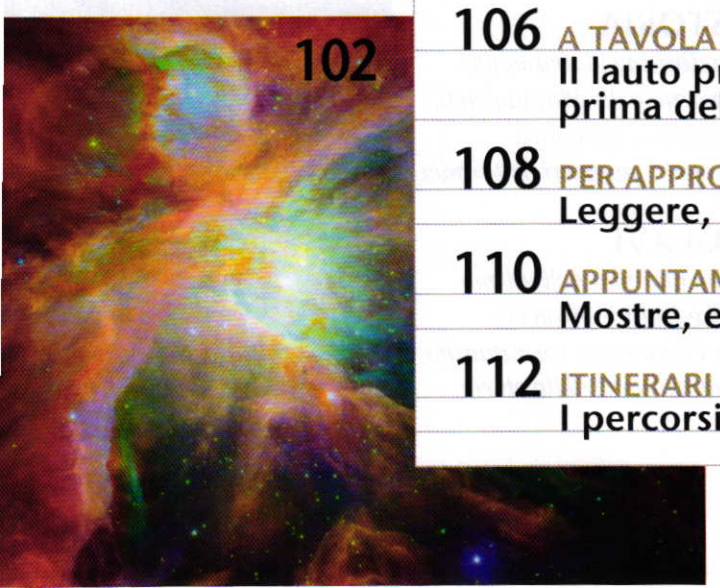
104 LA STORIA DELLE COSE
I carri da corsa: uno sport antico

106 A TAVOLA CON
Il lauto pranzo prima della grande battaglia

108 PER APPROFONDIRE
Leggere, vedere, ascoltare

110 APPUNTAMENTI
Mostre, eventi, esposizioni

112 ITINERARI
I percorsi di Storica



Storica

NATIONAL GEOGRAPHIC

SPECIALE

Per fare grandi scoperte bisogna saper guardare lontano.

In edicola dal 6 settembre il nuovo Speciale Storica NG.

Galileo, Copernico, Newton... gli scienziati che hanno cambiato il modo di vedere l'universo.

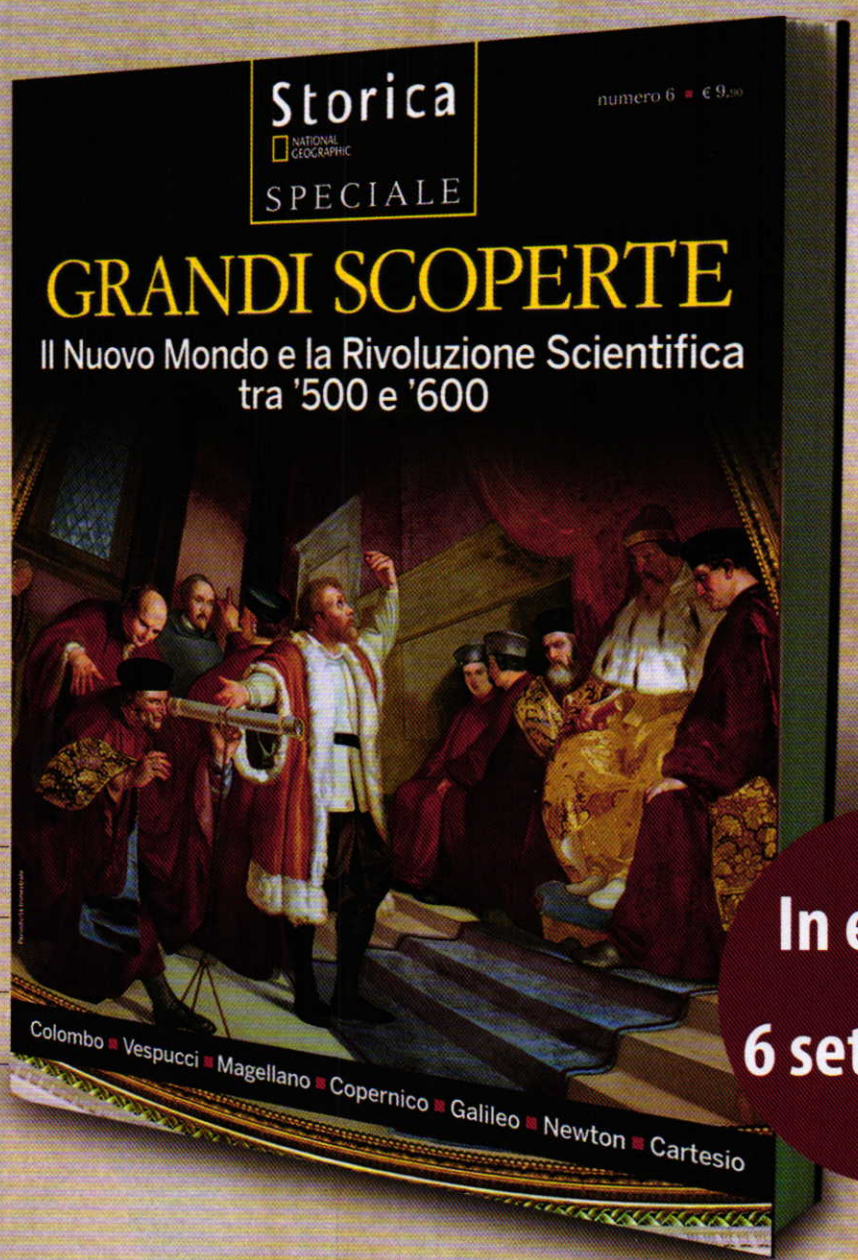
Colombo, Magellano, Vespucci... i navigatori che hanno conquistato nuove terre.

I grandi eventi che hanno trasformato la storia del mondo.

campagna di PICNIC

SPECIALE GRANDI SCOPERTE

Un numero da non perdere per rivivere i secoli cruciali che hanno portato dal Medioevo all'Età Moderna.



164 pagine con tutta la qualità Storica NG

In edicola il 6 settembre

Risposte dalla storia

A CURA DELLA REDAZIONE

È vero che gli antichi Romani usavano un calendario di 10 mesi?

Domanda inviata dal lettore Flaviano Testa

Il primo calendario romano, istituito da Romolo, era basato sui ritmi dell'agricoltura; iniziava a marzo e finiva a dicembre con le ultime semine. Era diviso in 10 mesi, sei di 30 giorni e quattro di 31, per 304 giorni in tutto. I restanti 61 giorni, in cui non c'erano attività agricole, non venivano contati poiché in pratica la vita pubblica si fermava.

Questo calendario, però, durò poco: come riferisce Tito Livio, fu il secondo re di Roma, Numa Pompilio (regno 715-673 a.C.) a rivoluzionarlo istituendone uno di 12 mesi lunari, con l'aggiunta di *Ianuarius* (gennaio) di 29 giorni, e *Februarius* (febbraio) di 28. Ma poiché i Romani consideravano i numeri pari di cattivo auspicio, i mesi di 30 giorni furono portati alcuni a 31 e altri a 29 per un totale di 355. Febbraio rimase di 28 giorni e quale mese "sfortunato" era dedicato ai riti di purificazione (*februa*) e di espiazione. Comunque sia, lo sfasamento con l'anno solare di 365 giorni divenne sempre più evidente, così fu attribuita al pontefice massimo (la più alta autorità religiosa) la facoltà di inserire ogni tanto dei giorni intercalari a sua discrezione. Non di rado, però, questa facoltà veniva utilizzata anche a fini politici o disattesa in quanto considerata di cattivo auspicio: durante la Seconda guerra punica (218-201 a.C.) i pontefici massimi non inserirono giorni intercalari perché ritenuti sfortunati; altre volte li si mettevano o no a piacimento per far terminare una legislatura prima o dopo la data di una votazione importante, in relazione alle convenienze politiche del momento.

Intanto l'inizio dell'anno fu spostato dal primo marzo al primo gennaio. Lo sfasamento continuò, cosicché quando Cesare fu eletto *dictator* per dieci anni nel 46 a.C. la distanza tra l'anno legale e quello solare era ormai di tre mesi e le feste agostane propiziatrici del raccolto (*Ambarvalia* e *Opiconsivia* per esempio) avvenivano in realtà quando il grano doveva ancora crescere. Fu proprio Cesare che affidò la revisione del calendario all'astronomo alessandrino Sosigene, conosciuto in Egitto tramite Cleopatra, cosa che fu preceduta dall'inserimento di 90 giorni nel 46 a.C. per colmare il divario tra anno legale e anno solare. Quell'anno è ricordato come *ultimus annus confusionis* (l'ultimo anno di confusione) secondo quanto scrisse lo storico del V secolo Macrobio. Tuttavia, poiché l'anno solare è di 365 giorni e ¼, un minimo sfasamento permaneva, Sosigene decise quindi di inserire un giorno intercalare ogni quattro anni, contando due volte (bis) il 24 febbraio, giorno che all'epoca era detto *sextilis*, poiché era il sesto prima delle calende di marzo. Da lì nacque il termine "anno bisestile" (*bis sextilis*). Tutto ciò ebbe fine solo nel 1582, con l'introduzione del calendario gregoriano da parte di papa Gregorio XIII. Ma fa capire che, almeno fino alla fine dell'età repubblicana, le date degli eventi della storia di Roma devono essere considerate più convenzionali che effettivamente rispondenti a quelle reali.

I Saturnali, feste religiose in onore di Saturno, celebrate tra il 17 e il 23 dicembre. Olio di Antoine-François Callet (1782 circa), Louvre, Parigi.

RMN

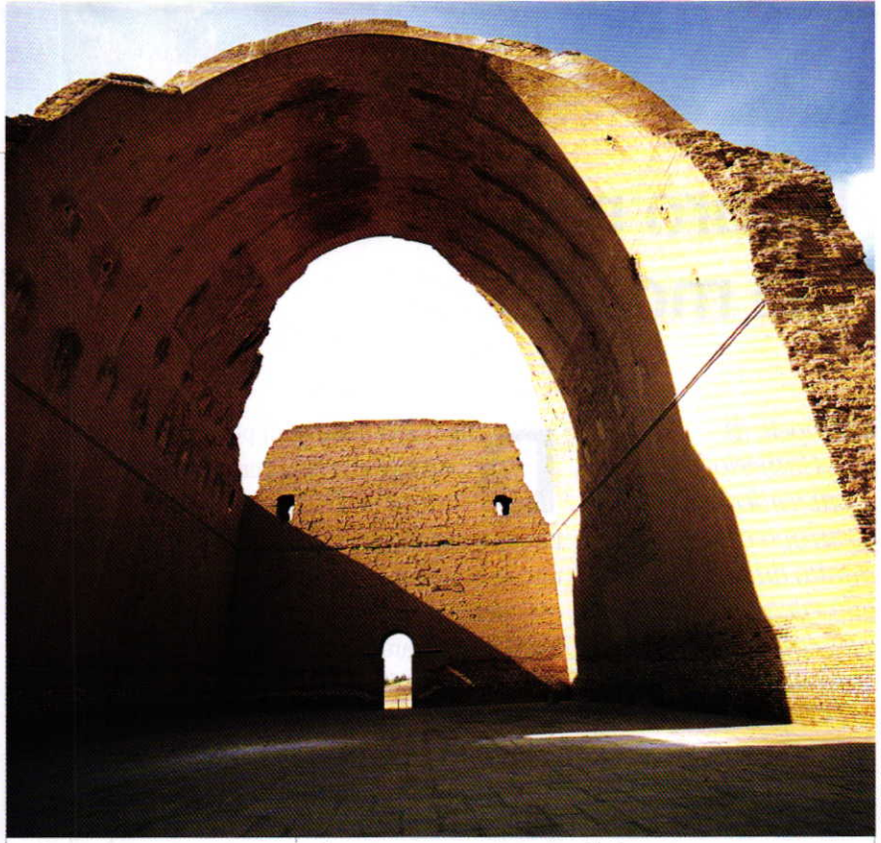
Perché è rimasta nota la riforma tributaria del re persiano Cosroe I ?

Domanda inviata dal lettore Ivan Cavatorta

Cosroe (o Koshrau, regno 531-579) fu il più famoso e celebrato sovrano della dinastia dei Sassanidi. Sotto di lui la Persia raggiunse il massimo splendore e la massima estensione, fino all'Egitto, all'Anatolia e allo Yemen. Tanto che il suo nome è rimasto a designare i re sassanidi, così come quello di Cesare nella storia di Roma.

Tra le numerose riforme che promosse, è rimasta nota quella tributaria che trasferì le ricchezze dai proprietari terrieri alla Corona. Fino a quel momento le sette grandi famiglie nobili che possedevano la maggior parte delle terre erano esentate dal pagamento delle tasse, ma potevano imporle sui loro contadini. Cosroe invece trasferì questi introiti direttamente alle casse statali, che conobbero così una ricchezza mai avuta prima. Modificò anche il sistema di tassazione, non più basato sul raccolto dell'anno, ma sull'estensione degli appezzamenti di terra e sull'acqua utilizzata per irrigare.

Cosroe I fu anche un fine pensatore e un filosofo (tra l'altro importò il gioco degli scacchi dall'India). Quando non era ancora re, la Persia si trovava sotto l'influenza del mazdakismo, una dottrina simile a quella zoroastriana, che aveva in Mazdak il suo fondatore e capo. In breve, questa religione assunse connotati rivoluzionari, tanto da pretendere di nominare il futuro regnante al posto di Cosroe, legittimo erede del padre Kavad I. Cosroe sfidò allora Mazdak in una disputa teologica e la vinse. Poi dette inizio a una campagna militare contro i mazdakiti, sterminandoli quasi tutti.



ROGER WOOD/CORBIS

Sala voltata del Taq-i Kisra, il palazzo dei sovrani sassanidi, che fu cominciato sotto Cosroe I nel VI secolo. L'arco, alto oltre 30 metri, il più grande al mondo nel suo genere, è tra i pochi resti del grande palazzo reale ancora visibili. Il Taq-i Kisra si trova nel sito archeologico dell'antica città di Ctesifonte, a circa 20 km da Baghdad.

In cosa consisteva il famoso esperimento di Federico II di Svevia sull'origine del linguaggio?

Domanda inviata dalla lettrice Anna Maria Castiello

In ogni epoca ci furono dei regnanti che si proposero di compiere esperimenti (sui bambini) per scoprire se esistesse un linguaggio originale e primordiale, cioè connaturato all'essere umano. Iniziò il faraone Psammetico I della XXVI dinastia (VII secolo a.C.) che affidò due neonati a un pastore proibendogli di parlare loro per anni, in modo da capire se i bambini sviluppassero un linguaggio proprio. Sembra che uno di essi avesse poi pronunciato la parola *bèkos*, cioè "pane" in frigio. Lo stesso esperimento fu compiuto da Federico II, nel XIII secolo, con un gruppo di neonati, che non impararono mai a parlare e rimasero dei disadattati per tutta la vita. Infine, il re di Scozia Giacomo IV ne seguì l'esempio, relegando alcuni neonati, accuditi da una donna sordomuta, sull'isola disabitata di Inchkeith nel 1493. Questo esperimento si risolse in un altro fallimento, anche se la leggenda vuole che i bambini avessero cominciato spontaneamente a parlare ebraico. ■

L'ORIGINE DELLE PAROLE
BALDACCHINO

La copertura di stoffa utilizzata fin dall'antichità dai regnanti deve il suo nome al *baldac*, un prezioso tipo di drappo originario della città di Babilonia, che anticamente veniva chiamata anche Baldacco. Il nome della città mesopotamica, considerata nel Medioevo covo di tutti i vizi, è all'origine anche della parola "baldracca".

Il libro più antico del mondo

Il Vangelo di San Cutberto è il più antico libro d'Europa conservato intatto dalle pagine alla rilegatura, così com'era quando fu creato nel VII secolo

Dopo oltre 1300 anni per il Vangelo di San Cutberto e la sua storia avvicente si apre ora un nuovo capitolo.

La copertina di cuoio rosso è elegantemente decorata, la scrittura è limpidissima e le lettere sono ancora perfettamente leggibili. Persino il filo di lino usato per rilegare insieme le pagine è rimasto bianco: il Vangelo di San Cutberto, che risale alla fine del VII secolo, è il più antico libro d'Europa a essere giunto a noi completamente integro.

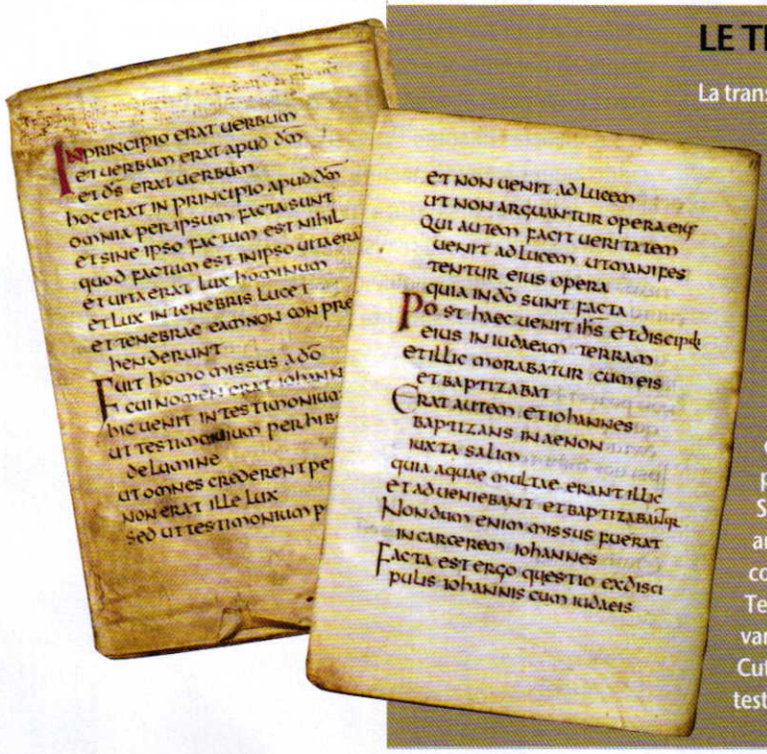
Tra i 14 milioni di libri conservati alla British Library di Londra questo è certamente uno dei più preziosi, non solo perché è stato acquisito per 9 milioni di sterline, ma soprattutto perché ora, grazie allo studio dell'unico esemplare di Vangelo medievale perfettamente conservato, si potranno finalmente ricavare importanti informazioni storiche sull'intera tradizione libraria europea.

"Qui alla British Library abbiamo libri ancora più antichi, come il Codex Sinaiticus, la copia più antica al mondo del Nuovo Testamento, risalente al IV secolo, ma il Vangelo di San Cutberto sembra quasi scritto ieri: questo lo rende un esemplare unico. Dalle pagine alla rilegatura, il libro è sopravvissuto intatto così come era stato creato nel 698. Guardarlo è un'esperienza mozzafiato che ci trasporta indietro nel tempo; è incredibile pensare che abbia oltre 1300 anni e sia proprio quello che era nelle mani del monaco che l'ha realizzato", sottolinea Claire Breay, curatrice della British Library.

Questo vangelo tascabile fu ritrovato nella bara di San Cutberto, uno dei santi medievali britannici più venerati. Nato nel nordest dell'Inghilterra intorno al 635, era un importante missionario noto per i suoi

ARCHIVIO PRIVATO

Il corpo di San Cutberto ritrovato intatto dai monaci 11 anni dopo la sua morte. Illustrazione di un manoscritto del XII secolo, riportante la *Vita di San Cutberto* di Beda il Venerabile. British Library, Londra.



LE TECNICHE DI RILEGATURA

La transizione dai rotoli scritti su papiro alla rilegatura avvenne in modo graduale. Alla British Library vi sono esempi di libri rilegati, come i codici di Nag Hammadi (Egitto) del IV secolo, o il prezioso Codex Sinaiticus, la più antica edizione completa del Nuovo Testamento, ma il vangelo di San Cutberto è la prima testimonianza di libro rimasto intatto con la sua rilegatura. La tecnica usata per questo Vangelo consiste nel cucire insieme con un ago prima i vari raggruppamenti di pagine, per poi cucire l'ultimo all'asse di legno di betulla della copertina, rivestita di pelle. Questo metodo si distingue dalle rilegature adottate in seguito in Europa, dove i raggruppamenti delle pagine erano cuciti su delle strisce di tessuto che venivano poi applicate al dorso del libro. Libri come il Vangelo di San Cutberto (fatto interamente di materiale organico) si potevano aprire più facilmente ma erano anche molto più fragili; per questo a sopravvivere intatta è stata solo la copia della British Library, rimasta intonsa, dentro una bara, senza che nessuno la usasse.

Le pagine del manoscritto ancora perfettamente leggibili. La scrittura è semplice, senza decorazioni eccetto alcune lettere in inchiostro rosso.

2 FOTO: THE BRITISH LIBRARY BOARD

miracoli e le pratiche ascetiche. Si sa molto di lui grazie agli scritti di Beda il Venerabile, monaco del VII secolo di Monkwearmouth-Jarrow (l'odierna Newcastle), uno dei primi e più illustri storici inglesi. Dopo aver passato molti anni da eremita, Cutberto diventò vescovo di Lindisfarne, una piccola isola sulla costa nordorientale dell'Inghilterra. Quando morì, nel 687, fu sepolto nella chiesa dell'isola e la leggenda vuole che il suo corpo sia rimasto intatto fino al 698 quando, 11 anni dopo la sua morte, fu elevato alla santità. In occasione della sua canonizzazione il corpo di San Cutberto fu trasferito in una nuova bara di legno dentro la quale fu collocato questo manoscritto in latino di 94 pagine, contenente il Vangelo di Giovanni, che secondo la tradizione religiosa irlandese possedeva proprietà taumaturgiche.

Lo stile e la calligrafia del Vangelo di San Cutberto fanno pensare che il libro fu scritto dai monaci di Wearmouth-Jarrow, probabilmente in segno di venerazione per Cutberto, proprio in occasione della sua santificazione. "Il libro presumibilmente fu letto durante la messa per la sua canonizzazione prima che fosse posto nella bara", rivela Breay.

Una storia sorprendente

"La storia della sopravvivenza e della scoperta del vangelo di San Cutberto è davvero emozionante e sta appassionando il pubblico", spiega Breay. A partire dal 793 cominciarono le incursioni dei Vichinghi nella costa nordorientale dell'Inghilterra e la comunità dei monaci di Lindisfarne nell'875 fu costretta a scappare. Portandosi dietro la bara con il corpo e il vangelo di San Cutberto, i frati attraversarono il nord dell'isola e il sud della Scozia, fino ad arrivare a Durham dove, dopo la conquista normanna, attorno al sepolcro del santo fu eretta una nuova cattedrale. Nel 1104 il corpo di San Cutberto venne spostato in una nuova tomba dietro l'altare maggiore della cattedrale di Durham e per i monaci vi fu una sopresa; in un'annotazione del XIII secolo trovata su una pagina del Vangelo si legge: "Quando fu sollevato il coperchio esterno della cassa i monaci trovarono il vangelo posto sopra la testa del santo". Ora i raggi ultravioletti hanno riportato alla luce sulla pagina di fronte anche un'altra nota risalente al XII secolo, che era stata parzialmente cancellata: "questo è il libro trovato nella bara di San Cutberto nel 1104, anno della sua traslazione". Tale evento miracoloso è ricordato anche dallo storico medievale Simeone da Durham, un monaco del monastero di Jarrow che tra il 1104 e il 1108 scrisse la *Historia Ecclesiae Dunelmensis*.

Non si sa quando il vangelo abbia lasciato Durham, dopo che la parrocchia fu soppressa nel 1540 da Enrico VIII. Se ne ritrovano le tracce all'inizio del XVII secolo: era nelle mani di privati e nel 1796 fu donato ai Gesuiti britannici che lo conservarono per 200 anni nel loro Collegio di Stonyhurst nel Lancashire. La British Library lo ha recentemente acquisito e lo ha reso disponibile anche online.

Il Vangelo di San Cutberto, recentemente acquisito dalla British Library grazie a un'eccezionale campagna di raccolta fondi. Il piccolo manoscritto è un esemplare di straordinaria importanza in quanto si tratta del più antico libro europeo arrivato del tutto integro fino a noi.

Scrittura in stile italiano

Il prezioso manoscritto è una pietra miliare della storia della cultura europea. Lo stile della scrittura usata a Monkwearmouth Jarrow riprende quello usato nel nostro Paese nel VII secolo. L'abate del monastero britannico infatti era venuto in Italia e aveva riportato indietro alcuni manoscritti perché gli amanuensi potessero copiarli. Riflessi nel libro intatto più antico d'Europa sono dunque non solo la tradizione italiana dei testi biblici ma anche il nostro stile calligrafico. La scrittura era semplice, senza decorazioni miniate eccetto alcune lettere in inchiostro rosso, meticolosamente predisposta dallo scriba che con punteruolo e righello aveva delineato le righe sul foglio di pelle di vitello. La copertina di pelle di capra invece è decorata a rilievo con schemi geometrici e motivi tipici della tradizione anglo-sassone, come la vite, mentre la rilegatura è nello stile copto dell'Egitto e dell'est del Mediterraneo. "Questo piccolo libro (138 mm di altezza e 92 mm di larghezza) concentra in sé una tradizione europea molto ampia e mostra le connessioni che esistevano tra la Britannia del tardo VII secolo e il resto del mondo", rileva Breay. ■

GIORGIA SCATURRO

Speciale BACK TO SCHOOL

DVD a prezzi esclusivi per i lettori

HISTORY

DVD VIDEO

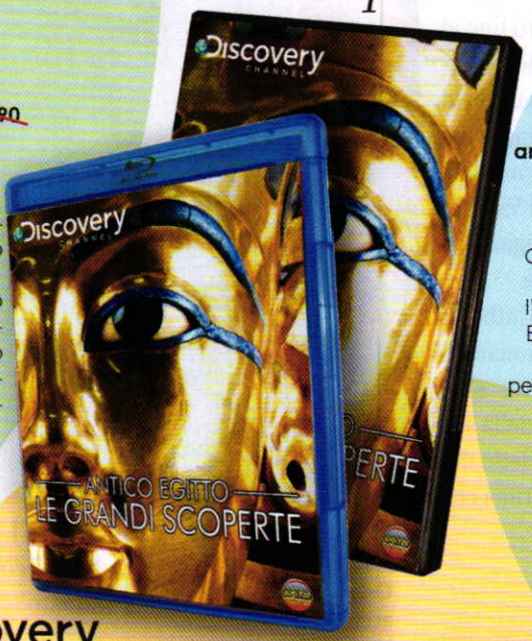
€ 9,99
anzichè € ~~14,90~~

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

(CDV6535)

Una produzione History Channel, realizzata con grandiose ricostruzioni, migliaia di attori e con il contributo dei maggiori esperti internazionali.
L'opera è composta da due filmati: nel primo sono esaminate le cause sociali, economiche e culturali che portarono alla rivoluzione, mentre il secondo analizza l'età del Terrore dall'istituzione della ghigliottina alle terribili misure adottate dal Comitato di Salute Pubblica guidato da Robespierre.

Durata: 100'
Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 4:3
Lingua e sottotitoli: Italiano



Discovery CHANNEL

ANTICO EGITTO
Le grandi scoperte

Zahi Hawass, segretario generale del Consiglio Supremo delle antichità egizie, ha selezionato per Discovery Channel le 10 più importanti scoperte che hanno riscritto la storia dei faraoni. Grazie alle moderne tecniche di analisi scientifica, le immagini guidano lo spettatore oltre il ritrovamento archeologico, alla scoperta dei segreti più nascosti della vita e del pensiero nell'Antico Egitto, e, grazie alle più recenti ricerche, disegnano un quadro straordinario della sua civiltà e dei suoi tesori.

Durata: 50' - Video: PAL 16:9 - Lingue/sottotitoli: ita/ingl

DVD (D&B 6748) Audio: Stereo 2.0

DVD VIDEO € 9,99 anzichè € ~~14,90~~

Blu-ray (B&B 6751)
Audio: Dolby True HD 5.1

Blu-ray Disc € 14,99 anzichè € ~~19,90~~

DVD VIDEO

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE
Il grande balzo dell'Uomo verso un mondo moderno

(D&B6536)

Nel XVIII secolo, l'Europa, in particolare l'Inghilterra, si trovò al centro di una serie di cambiamenti tecnologici ed economici che mutarono per sempre il modo di vivere e di lavorare. Le numerose invenzioni che caratterizzarono questo periodo rivoluzionarono il lavoro, la qualità di vita della società, la ricerca scientifica, il trasporto.
Come si trasformarono le città? E come cambiarono gli stili di vita?
Il DVD illustra le grandi scoperte e i personaggi che hanno fatto la storia della Rivoluzione Industriale in un grande filmato di 3 ore di durata.
Il DVD è composto da 6 filmati: 1. Nuove tecniche, nuovi beni; 2. Innovazioni e mondo del lavoro; 3. La rivoluzione dei trasporti; 4. Macchine da guerra; 5. La rivoluzione urbanistica; 6. La nascita della medicina moderna. **Contiene un booklet di approfondimento di 16 pagine.**

Durata: 3 ORE - Audio: Stereo - Video: PAL 4:3
Lingua e sottotitoli: Italiano e inglese

The Open University

€ 9,99 anzichè € ~~14,90~~

HISTORY

DVD VIDEO

€ 9,99
anzichè € ~~14,90~~

IL CODICE DEI TEMPLARI

(D&B6581)

Chi erano veramente i Templari? E cosa cercavano? Per circa duecento anni, i Cavalieri Templari furono l'Ordine più ricco e potente del mondo medioevale. Erano il reparto militare d'élite della cristianità; erano monaci e guerrieri, con la missione di proteggere i pellegrini, di battersi e, se necessario, di morire per Dio. Al loro nome sono legate leggende, simbologie, esoterismo e magia.
Questo avvincente filmato di History Channel cerca di dare risposta a queste ed altre domande addentrandosi in uno dei misteri più appassionanti del nostro tempo, riportato in voga dal best seller "Il codice da Vinci".
Contiene un libretto di 16 pagine che approfondisce i temi trattati nel DVD.

Durata: 100'
Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano e inglese

SPEDIZIONE GRATIS
per ordini superiori a € 35

Inviate i vostri ordini a
CINEHOLLYWOOD Srl

Per Posta:
Via P. R. Giuliani, 8 - 20125 MILANO
Telefono: 02.64.41.53.80
Fax: 02.64.41.53.53
E-mail: ordini@cinehollywood.com

COUPON D'ORDINE

Desidero ordinare i seguenti DVD: _____

_____

_____

Nome e Cognome _____
Via _____ **CAP** _____
Località _____ **Prov.** _____
Tel. _____ **E-mail** _____

☐ **Pago anticipatamente l'importo di €** _____ **+ € 4,90 per spese di spedizione**

- **Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood**
- **Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:**

○ CartaSi ○ VISA ○ MasterCard ○ Eurocard

n. _____ **Scadenza** _____

☐ **Pagherò al corriere l'importo di €** _____ **+ € 7,90 per spese di spedizione**

☐ **Avendo effettuato un acquisto di € 35 ho diritto alla SPEDIZIONE GRATIS**

Storica 08/2012 - Offerta valida per l'Italia

La Città-Stato sumera riemersa dalla sabbia

Archeologi italiani hanno riportato alla luce in Iraq un regno di 4600 anni fa di cui si ignorava l'esistenza. E che getta nuova luce sulla storia della Mesopotamia prima della conquista del potente Sargon di Akkad

Sigillo cilindrico in conchiglia, risalente al 2600 a.C., con la scena di un banchetto.

2 FOTO: ARCHIVIO FEDERICO GURGONE

Una Città-Stato sumera è riemersa, dopo due mesi di scavo conclusi lo scorso marzo, dalle sabbie di Abu Tbeirah, una collina di 42 ettari situata 16 km a est della ziggurat di Ur e 7 km a sud di Nassiriya, nell'Iraq meridionale. Al centro del sito un imponente palazzo risalente a tre secoli prima dell'ascesa di Sargon il Grande (che regnò all'incirca dal 2330 a.C. per 56 anni), il fondatore del primo grande impero mesopotamico con capitale Akkad. Gli archeologi vi hanno ritrovato una ricca necropoli, la cui rilevanza è testimoniata da una sepoltura talmente sfarzosa da meritare il soprannome di Tomba del Piccolo Principe.

Autori della scoperta quattro archeologi dell'università La Sapienza di Roma: Licia Romano, Massimo Vidale e Mauro Angelozzi, diretti dall'assiriologo Franco D'Agostino della facoltà di Studi Orientali. I fondi stanziati per le attività militari e poi riversati al loro termine, nel 2007, sul fondo di ricostruzione civile gestito dal *Provincial Reconstruction Team* hanno permesso a D'Agostino di rilanciare le ricerche scientifiche nel Dhi Qar, la provincia dove si concentra la maggior parte dei siti sumerici.

"Il territorio alluvionale della Mesopotamia meridionale è talmente pianeggiante che qualsiasi minima altura, detta *tell* in arabo, finisce per tradire un'origine antropica: se in superficie si trova della ceramica, è certo che il sottosuolo nasconde un insediamento antico", precisa a *Storica* l'assiriologo. Nel caso di Abu Tbeirah, dalle foto satellitari "si riconosce la pianta di un poderoso edificio di quasi 90 metri quadrati, costituito da una corte con vani più piccoli ai lati, tipica di un palazzo che non lascia dubbi sulla sua funzione istituzionale".

Il ritrovamento più importante è quello della tomba del Piccolo Principe, un bambino forse di neanche un anno di età. Colpisce la ricchezza del corredo funebre: a risaltare maggiormente sono un pugnale, un oggetto da toeletta in bronzo e alcune pietre preziose. Infine quattro vasi di bronzo, di cui uno a forma di barca, che testimonia l'importanza della navigazione in Mesopotamia.

La tomba è databile al 2300 a.C. e risulta contemporanea alle altre cinque ritrovate, più recenti. Un sigillo cilindrico trovato sul *tell*, lavorato su conchiglia e raffigurante la scena di un banchetto, sembra invece risalire, sulla base dei confronti con gli esemplari rinvenuti a Ur, al 2600 a.C. Di conseguenza il palazzo, che nel 2600 a.C. accoglieva una raffinata corte, come indicherebbe il sigillo, e che nel 2300 a.C. non era più visibile, fu certamente abbandonato durante la turbolenta fase di transizione tra il cosiddetto periodo proto-dinastico e il periodo sargonico.

Intorno al 2300 a.C., sottolinea l'assiriologo, "Sargon fu il primo sovrano a sottomettere l'intera Mesopotamia, estendendo il suo dominio dalla città settentrionale di Akkad alle regioni sumeriche del Sud, dove tradizionalmente il potere era diviso tra Città-Stato indipendenti, come Ur, Uruk, Lagash e Umma, nessuna delle quali era mai riuscita a imporsi". Ora scopriamo che un altro di questi regni, di cui finora si ignorava l'esistenza, sorgeva presso Abu Tbeirah. ■

FEDERICO GURGONE

Il sito di Abu Tbeirah nell'Iraq meridionale. Spicca la collinetta (*tell* in arabo) che indica la presenza dei resti di insediamenti antichi.

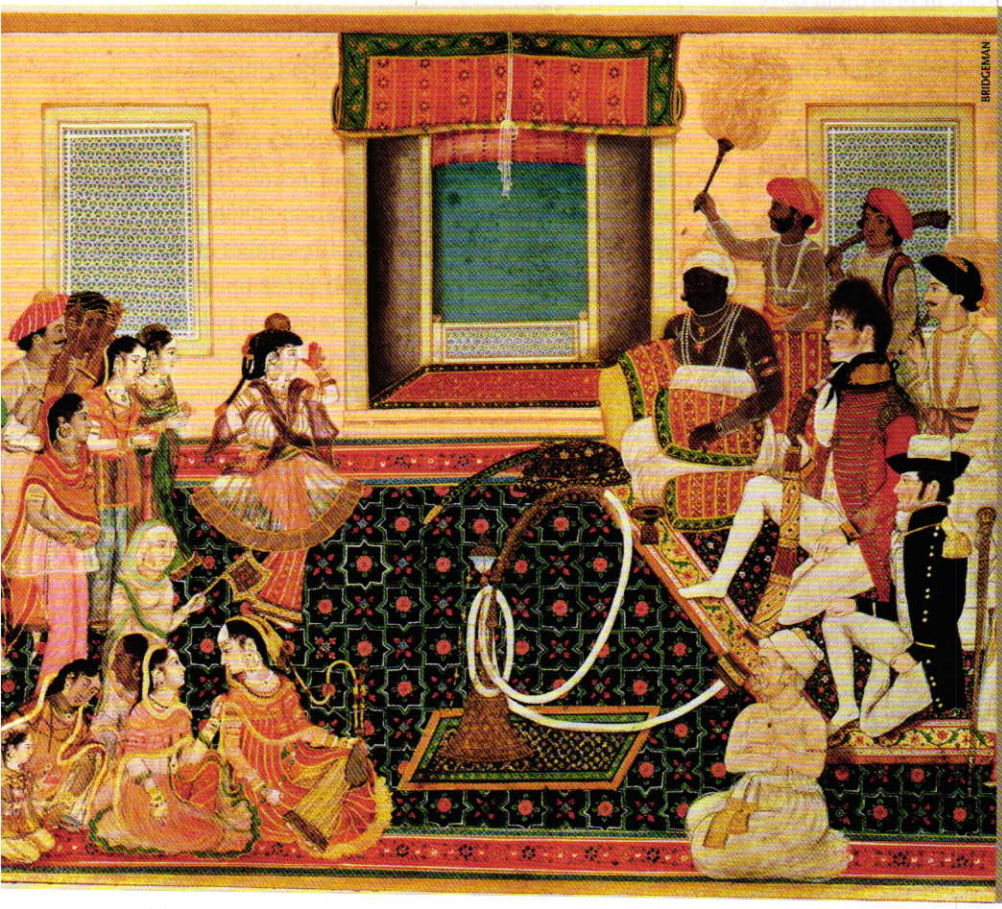
La rivolta dei Sepoy contro gli Inglesi in India

Nel 1857, un reggimento di Indiani arruolati sotto la bandiera britannica si sollevò contro i propri ufficiali e il governo coloniale della Compagnia inglese delle Indie Orientali. La ribellione, repressa nel sangue, causò la sottomissione di tutta l'India all'Impero britannico.

Il maggio del 1857 fu, se possibile, ancora più caldo del solito, nel nord dell'India. Era la stagione precedente alle piogge monsoniche, in cui la temperatura può aggirarsi intorno ai cinquanta gradi e l'umidità è a dir poco soffocante. In quel periodo, gli alti vertici della Compagnia Inglese delle Indie Orientali, l'istituzione che da decenni governava l'India in nome della regina d'Inghilterra, si erano ritirati con le famiglie nei loro alloggiamenti estivi, situati alle falde dell'Himalaya. Difficilmente avrebbero potuto immaginare che, mentre si riposavano, nelle basi militari di Meerut, Lucknow e Jhansi oltre la metà dei 260.000 soldati indigeni arruolati nell'esercito della Compagnia, i cosiddetti Sepoy, si stava ribellando ai propri comandanti britannici.

Una progressiva ostilità

La rivolta del 1857 fu il più grande scontro che le autorità britanniche dovettero fronteggiare nei quasi due secoli (1757-1947) di governo in India. Il Grande Ammutinamento, come venne definito, ebbe origine da una serie di riforme che gli Inglesi, nella loro progressiva conquista dei territori indiani, stavano introducendo nelle aree assoggettate. Queste riforme vennero avvertite dalle popolazioni locali come altrettante offese alle loro usanze millenarie, oltre che come un tentativo di espropriare la società indiana dei suoi territori e della sua cultura.
In particolare suscitò irritazione tra le élite indiane la decisione delle autorità britanniche di riservarsi il diritto di acquisire tutti quei territori che


BRIDGEMAN

Ufficiali britannici assistono a un'esibizione di danzatrici alla corte del Maharaja di Gwalior, nell'India settentrionale. Miniatura, 1820 circa. British Library, Londra.

IL MONOPOLIO POLITICO DELLA COMPAGNIA DELLE INDIE

La Compagnia Inglese delle Indie Orientali, costituitasi nel 1599 e riconosciuta l'anno seguente da Elisabetta I, creò le sue prime basi commerciali in India nel corso del XVII secolo. Si trattava di un'associazione privata di mercanti nata per gestire, in regime di totale monopolio, i commerci con le nuove colonie asiatiche della corona. Tuttavia, per garantire le sue operazioni, essa iniziò presto ad assumere il controllo politico e militare delle città e dei territori indiani, approfittando della debolezza dell'Impero Moghul, che dominava il Paese dal XVI secolo. Nel 1757, dopo la battaglia di Plassey, la Compagnia Inglese delle Indie Orientali conquistò il Bengala. In seguito estese la sua autorità sull'isola di Ceylon, l'odierno Sri Lanka (1796), e la valle del Gange. Nel 1818, sottomise i principati che si dividevano il sudovest del Paese. Dopo la conquista del Punjab, al confine con l'odierno Pakistan, nel 1849, la Compagnia era padrona praticamente di tutto il subcontinente indiano, che governava in nome e per conto della monarchia inglese.

ART ARCHIVE

Truppe indiane fedeli all'Impero britannico asserragliate nella città di Lucknow. I Sepoy assediarono Lucknow per oltre cinque mesi, senza riuscire a debellare la resistenza di un manipolo di circa 1.500 uomini (molti dei quali indiani) rinchiusi nella residenza governativa. Alla fine le truppe coloniali furono liberate da un'incursione del generale Henry Havelock. Olio su tela di Orlando Norie (1832-1901), pittore specializzato in soggetti militari.

non fossero stati amministrati secondo parametri di efficienza da loro stesse stabiliti. Non solo, la Compagnia delle Indie dichiarò illegittima la trasmissione del trono da un sultano a un eventuale figlio adottivo, garantendosi così la possibilità di inglobare nei propri possedimenti tutti i regni il cui sovrano fosse rimasto privo di eredi diretti.

Queste decisioni, insieme ad altre più propriamente religiose come la proibizione del *sati* – la consuetudine che le mogli, alla morte del marito, si immolassero con lui sulla pira funeraria – produssero un diffuso malcontento nella società indiana, convinta che gli Inglesi volessero favorire la diffusione del Cristianesimo a scapito dell'Induismo e dell'Islamismo, le religioni prevalenti nel Paese.

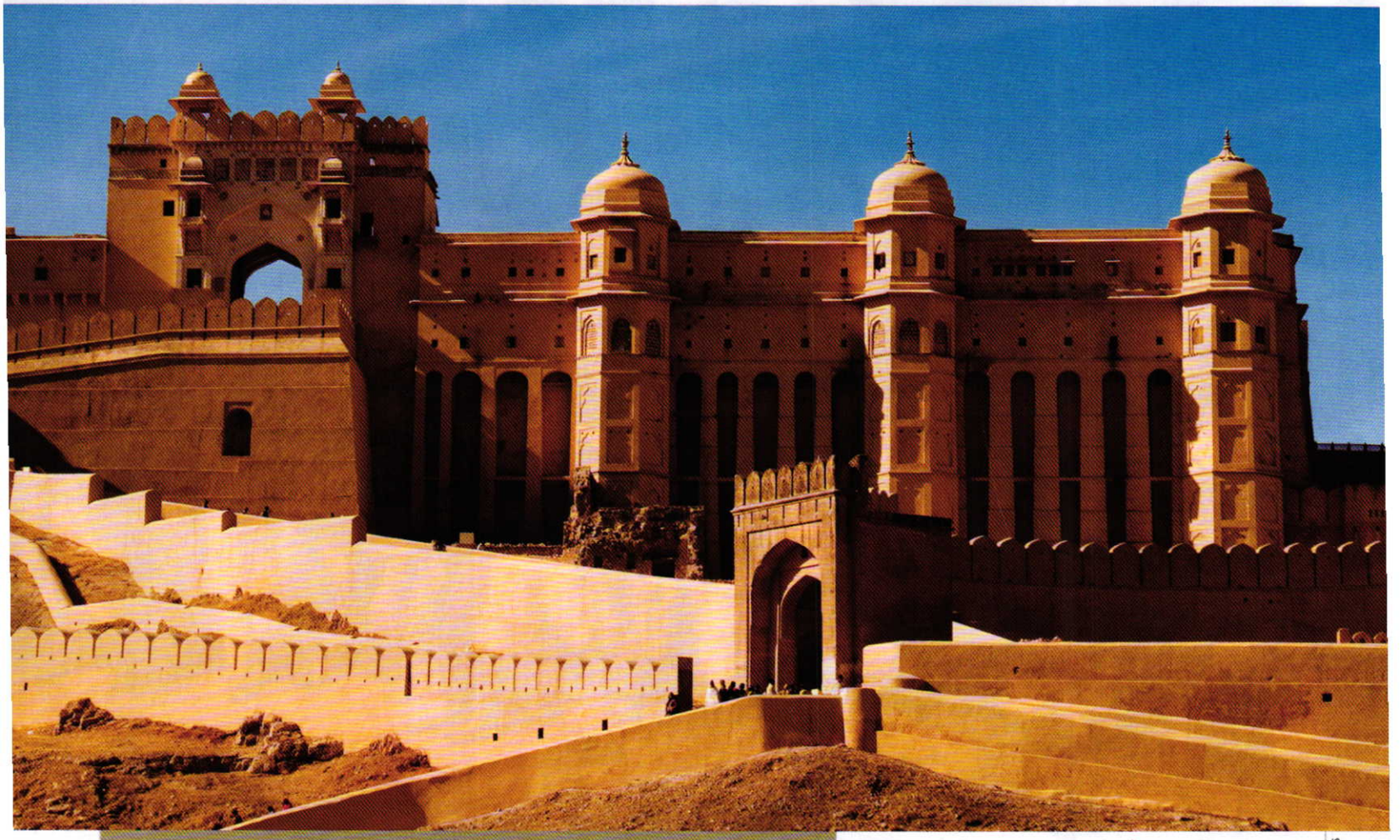
I vertici della Compagnia delle Indie, però, si dimostrarono del tutto sordi verso i segnali di risentimento che stavano montando nella società indiana. Convinti di avere la situazione in pugno, non avvertirono l'acuirsi dell'ostilità nei loro confronti, tantomeno diedero peso agli attentati incendiari (per esempio a Calcutta nel gennaio del 1857) che precedettero la rivolta. Il risultato fu che l'ammutinamento delle loro truppe indigene li colse quasi completamente impreparati.

Scoppia la ribellione

A innescare la rivolta fu la voce che le cartucce del nuovo fucile modello Enfield distribuito dagli Inglesi alle truppe fossero lubrificate con grasso suino o bovino. Il maiale è ritenuto impuro dai musulmani, mentre il bue è l'animale sacro degli indù. Fornire ai soldati indiani munizioni trattate con il grasso di questi animali appariva dunque come una grave offesa alla loro religione, tanto più che i Sepoy non dovevano solo inserire le cartucce nel fucile, ma spezzarle con i denti per poi versare la polvere da sparo che contenevano nella carabina (dove sarebbe stato poi infilata la pallottola di piombo).

Nell'aprile del 1857, 85 cavalleggeri indiani del reggimento di Meerut, a nordest della capitale Delhi, si rifiutarono di caricare i fucili con le cartucce fornite loro. Processati, il 9 maggio furono condannati a dieci anni di lavori forzati e pubblicamente umiliati di fronte ai commilitoni. Il giorno successivo, i loro compagni di reggimento si ribellarono, massacrando gli Inglesi presenti in città, comprese donne e bambini. Era scoppiato il Grande Ammutinamento.

Gli insorti di Meerut si diressero immediatamente a Delhi, dove risiedeva l'anziano sultano Bahadur Shah Zafar, per convincerlo a mettersi a capo della



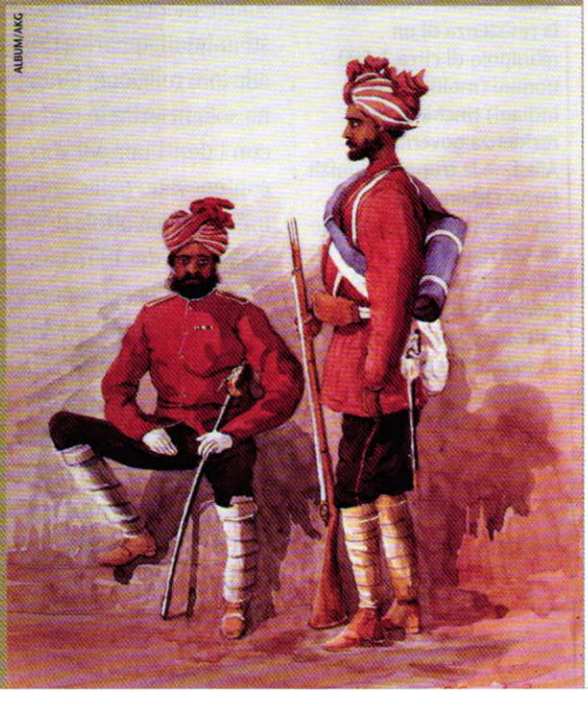
Fort Amber, roccaforte nei pressi di Jajpur, nel nord dell'India. Nel 1857 il Maharaja della città si schierò al fianco degli Inglesi aiutandoli a soffocare la rivolta dei Sepoy.

GTRES

INDIANI CONTRO INDIANI

Il grosso dell'esercito britannico in India era formato da militari indigeni chiamati Sepoy, dal persiano *sephai*, "soldato". La maggior parte di queste truppe proveniva dalle caste più elevate della società ed era quindi estremamente gelosa dei propri privilegi e delle proprie usanze religiose. Per questo l'esercito coloniale inglese, pur guidato da ufficiali britannici, era però dotato di un regolamento che teneva conto delle complesse prescrizioni legate al sistema delle caste indiane. Al momento dell'arruolamento i Sepoy prestavano giuramento di fedeltà al governo coloniale inglese e s'impegnavano a combattere a suo beneficio anche contro altri eserciti indiani.

▼ Ufficiale e soldato semplice sepoy. Incisione, 1870. British Library, Londra.



ALBUM/AKG

rivolta. Zafar era l'erede della storica dinastia dei Moghul, che aveva conquistato l'India nel XVI secolo salvo poi declinare e restare confinata, con l'arrivo degli Inglesi, nella sola Delhi. Ottuagenario, Zafar non desiderava altro che trascorrere una vecchiaia tranquilla. Tuttavia finì per cedere alle richieste degli insorti, forse intimorito dalla brutalità con cui i Sepoy avevano trattato gli stessi Indiani ostili alla rivolta. Egli si proclamò dunque imperatore di tutte le Indie e accettò – a malincuore – di porsi a capo dei reggimenti ammutinati.

Nel frattempo, la rivolta di Meerut si stava diffondendo a macchia d'olio nel nord dell'India. È stato calcolato che, su 140.000 Sepoy arruolati nei reggimenti ammutinati, solo 8.000 restarono fedeli alla bandiera britannica. Le città di Cawnpore (oggi Kanpur, nello Stato di Uttar Pradesh) e Jhansi furono conquistate dai ribelli, mentre Lucknow venne per mesi tenuta sotto assedio. A Cawnpore, gli Inglesi si accordarono con gli insorti per poter lasciare pacificamente la città, ma furono massacrati dai Sepoy mentre stavano per imbarcarsi; le donne e i bambini sopravvissuti al-

UNA SPIRALE DI VIOLENZA

1 La ribellione. Un testimone descrisse così l'assalto dei Sepoy a Delhi: "Rasero al suolo un'intera parte della città, caricarono i loro cammelli di sacchi d'oro e gioielli e tornarono alle loro case". Aggiunse un secondo testimone: "Tutte le strade si riempirono dei corpi dei cristiani uccisi. I Sepoy entrarono in ogni casa e uccisero gli Inglesi, le loro donne e i loro figli, saccheggiando le abitazioni".

2 La vendetta. Gli Inglesi ricorsero a forme estreme di repressione nei confronti dei Sepoy. Dopo la presa di Delhi, un commissario si vantava di aver impiccato 400 o 500 ribelli, e un altro Inglese scriveva: "In questi ultimi tre giorni non si è fatto altro che fucilare questi bifolchi; ieri, senza andare tanto indietro nel tempo, ne sono stati uccisi 300 o 400". Si utilizzò anche il metodo, forse appreso dai Mongoli, di legare i prigionieri a un cannone e sparare.

ULSTEIN/CORDON PRESS

▸ I Sepoy si spartiscono il bottino dopo la conquista di Delhi. Incisione, XIX secolo.

GTRES

▸ Esecuzione di ribelli catturati dalle truppe britanniche. Incisione, XIX secolo.

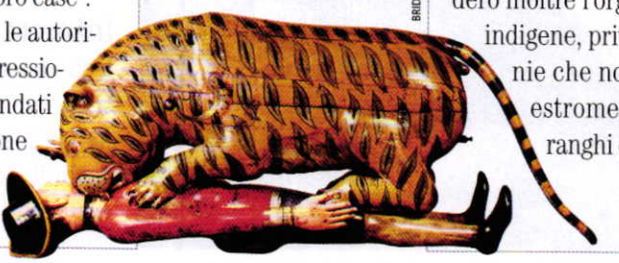
la strage furono imprigionati e uccisi qualche settimana dopo. Questo duplice eccidio scosse l'opinione pubblica britannica, favorendo la brutale reazione delle truppe inglesi contro i ribelli.

La battaglia di Delhi

Dopo il disorientamento iniziale, l'esercito britannico si riorganizzò e, ai primi di luglio, era già alle porte di Delhi. Dapprima, la città parve in grado di resistere all'assedio, anche perché il numero degli effettivi britannici era di molto inferiore a quello dei ribelli. Ma l'arrivo di nuovi pezzi di artiglieria pesante ridiede slancio agli Inglesi, che il 14 settembre del 1587 sfondarono le difese nemiche. Per una settimana, le strade della città divennero il teatro di una sanguinosa battaglia, poi Delhi fu presa.

Il poeta persiano Ghalib (1797-1869) rievocò così il momento in cui gli Inglesi irruppero in città: "Quando i leoni infuriati entrarono a Delhi uccisero tutte le persone indifese e diedero fuoco alle loro case". Una volta ottenuto il controllo della città, le autorità britanniche attuarono una feroce repressione. Si calcola che in tre mesi vennero mandati a morte almeno 6.000 Indiani. Intere zone della città furono rase al suolo e lo stesso Forte Rosso, vanto dell'architettura mo-

Un ufficiale britannico azzannato da una tigre del Bengala. Questo piccolo gioiello in legno dipinto dell'artigianato indiano, dal sapore scopertamente simbolico, nasconde, all'interno del corpo della tigre, un organo in miniatura. XVIII secolo, Victoria and Albert Museum, Londra.


BRIDGEMAN

ghul, subì gravi danni. Gli Inglesi non mancarono di punire anche Bahadur Shah Zafar per il sostegno fornito agli insorti. Il sultano, che durante il conflitto era parso poco più di un burattino nelle mani dei ribelli, fu processato e condannato perché colpevole di cospirazione contro gli Inglesi; morì quattro anni dopo a Rangoon, in Birmania, dove era stato esiliato.

Fu necessario circa un anno perché tutte le zone ribelli dell'India fossero riportate sotto il controllo inglese. Le truppe britanniche riconquistarono Lucknow e Jhansi tra il marzo e l'aprile del 1858, e gli ultimi focolai di resistenza furono soffocati a luglio. Dovunque la repressione fu brutale.

Dopo la fine della rivolta, la Compagnia delle Indie fu sciolta e le sue competenze passarono alla corona. Nel 1877, la regina Vittoria venne proclamata Imperatrice delle Indie: ciò significava che, da quel momento, il Paese asiatico faceva parte a tutti gli effetti dell'Impero britannico. Le autorità inglesi rividero inoltre l'organizzazione delle truppe coloniali indigene, privilegiando nell'arruolamento le etnie che non avevano sostenuto la rivolta ed estromettendo quasi del tutto i Sepoy dai ranghi dell'artiglieria. ■

EVA BORREGUERO
CASA ASIA-UNIVERSITÀ COMPLUTENSE

Matilde di Canossa contessa guerriera

Nota soprattutto per aver favorito l'incontro tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, Matilde fu molto altro: donna di governo, combattente e perfino regina d'Italia

Verso l'anno 1000 il Sacro Romano Impero, allora sotto la guida degli imperatori di Sassonia, tentava di riconsolidarsi dopo anni di attacchi da parte dei grandi vassalli. Il papato, invece, era segnato dalla lotta incessante contro l'Impero stesso per il potere temporale e dalla rivalità tra Francesi e Tedeschi per l'assegnazione del soglio pontificio.
Dallo spirito di rinnovamento che si stava diffondendo, però, scaturirono due importanti eventi: il Concilio Lateranense, indetto da papa Niccolò II nel 1059 per esonerare l'imperatore dagli affari del papato e condannare la simonia e il concubinato; e la riforma attuata da papa Gregorio VII dopo la sua elezione, nel 1073.

Una giovinezza travagliata

Uno dei personaggi che segnarono questo corso storico fu la contessa Matilde di Canossa. Nata a Mantova nel marzo del 1046, da Bonifacio di Canossa e Beatrice di Lorena, Matilde era cugina di re e imperatori, e destinata a ereditare un dominio che si estendeva, grazie alle conquiste di quattro generazioni, dal Lago di Garda fino al Lazio, includendo città dell'importanza di Mantova, Modena, Ferrara, Firenze e Perugia.
L'infanzia di Matilde fu segnata dall'assassinio del padre, avvenuto durante una battuta di caccia nel 1052. Il potere passò così nelle mani della madre Beatrice, che si trovò serrata in una morsa tra i territori dell'Impero e quelli del papato e sempre più sola dopo la morte, in circostanze misteriose nel 1053, di Federico e Beatrice, fratelli maggiori di Matilde. Per rafforzare il suo potere, la vedova Beatrice decise di risposarsi, nel 1054, con suo cugino Goffredo di Lorena, detto il Barbuto. L'imperatore Enrico III non diede però il suo consenso al matrimonio, timoroso che il potere dei Canossa, unito a quello dei Lorena, indebolisse la sua autorità.
Enrico non rimase a guardare e fece rapire Beatrice e Matilde per portarle in Germania. Qui la piccola contessa apprese la lingua tedesca e visse fino alla morte dell'Imperatore, nel 1056, quando poté tornare nei suoi domini italiani con la madre. Probabilmente fu questa esperienza a segnare la giovane Matilde in modo così decisivo da portarla a rinnegare la vena filoimperiale della sua famiglia, divenendo molto devota e grande sostenitrice della Chiesa.

Intrecci di potere

Una clausola del matrimonio della madre Beatrice con Goffredo il Barbuto prevedeva l'unione tra Matilde e il figlio del suo patrigno, Goffredo il Gobbo, suo cugino di quarto grado, per non dividere, in futuro, i possedimenti delle

DE AGOSTINI/A. DAGLI ORTI/GETTY IMAGES

I resti del castello di Canossa, sull'Appennino reggiano. Costruito nel X secolo dal bisnonno di Matilde, fu teatro della conciliazione tra il papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV. Dal 1878 è un monumento nazionale.

Matilde di Canossa dona i suoi beni al papa. L'arazzo del XVII secolo, della Manifattura Barberini, riprende la storia di una pretesa donazione della contessa alla Chiesa. Il pontefice ritratto doveva naturalmente essere Gregorio VII, ma a esso è stato dato il volto di Urbano VIII, vissuto sei secoli più tardi, committente dell'opera. Galleria degli Arazzi, Musei Vaticani, Roma.

FOTO SCALA/FIRENZE

due famiglie. Il matrimonio fu celebrato nel 1069, poco prima della morte di Goffredo il Barbuto. Matilde, poco più che ventenne, si stabilì quindi nell'attuale città belga di Orval, che all'epoca si trovava in Lorena (allora Lotaringia, uno stretto corridoio di possedimenti discontinui che correva in verticale nell'Europa centrale, lungo il confine tra Francia e Germania, inglobando anche territori attualmente in Belgio, Paesi Bassi e Svizzera). Nel 1070 nacque Beatrice, l'unica figlia di Matilde, che morì a pochi giorni di vita. Nel 1072, insieme alla madre, Matilde fuggì e tornò a Canossa, respingendo con fermezza tutti i tentativi del marito Goffredo il Gobbo di riconquistarla, che cessarono solo nel 1076, con la morte dell'uomo, vittima di un'imboscata nei pressi di Anversa.

Nello stesso anno morì anche la madre Beatrice e Matilde si ritrovò così, vedova e sola, a capo dei vasti domini canossiani.

Il 1076 fu un anno rigido, sia climaticamente sia politicamente, e Matilde fu al centro di questo gelo. Nel 1073, infatti, era divenuto papa un personaggio chiave per l'XI secolo e per la vita di Matilde: Ildebrando di Soana, Gregorio VII.

L'ENIGMATICA MATELDA DANTESCA

Nel canto XXVIII del Purgatorio, Dante Alighieri introduce un personaggio che tanto fa pensare alla figura storica della contessa Matilde di Canossa, a cominciare dal nome: Matelda. È una donna giovane e bella che canta, raccogliendo fiori sulla sponda del fiume Lete. Matelda è un personaggio "svelatore" per Dante: gli spiega innanzitutto la presenza degli eventi atmosferici nell'Eden ma soprattutto porta Dante, nei canti successivi, all'incontro con Beatrice, liberandolo dalle scorie della vita terrena, mediante l'immersione nell'acqua del fiume Lete.

La Matelda dantesca è un personaggio ancora enigmatico, di non chiara identificazione, forse squisitamente allegorico. Di certo si tratta di una figura che identifica la separazione del bene dal male e l'incessante lotta tra di essi: in pratica, ciò che Matilde di Canossa fece per tutta la vita. Quella scelta tra vita attiva e contemplativa, che non le fu mai concessa, e l'obbligo verso il potere contribuirono forse più di ogni altra cosa a renderla un *unicum* nel suo tempo e, come tale, estremamente sola. Questa sua condizione era già chiara a Dante, che infatti descrive Matelda come "una donna soletta che si gia | e cantando e scegliendo fior da fiore", in una pace che la Matilde storica, in vita, non ebbe mai.

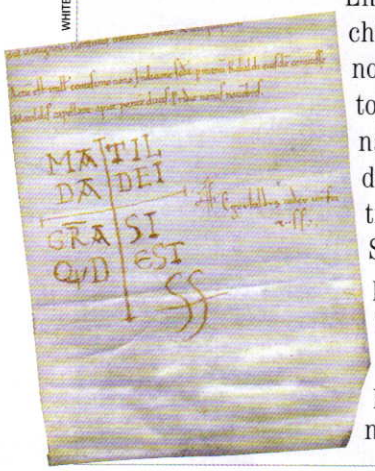
ARCHIVIO PRIVATO

◀ Ritratto di Dante Alighieri, particolare del Giudizio Finale, della scuola di Giotto di Bondone (1334-1337 circa). Palazzo del Bargello, Firenze.

Enrico IV, sul trono del Sacro Romano Impero dal 1056, tentava di rafforzare il suo potere espandendosi verso l'Italia, dove trovò però l'avversione del papa, che nel 1075 promulgò un *Dictatus* con il quale proclamava la supremazia del potere papale su quello imperiale.
Per tutta risposta, Enrico convocò, il 24 gennaio 1076, il Sinodo di Worms e, con l'appoggio dei vescovi tedeschi, dichiarò decaduto Gregorio VII. Iniziava così la lotta per le investiture. Il 22 febbraio del 1076 il Papa Gregorio VII scomunicò Enrico e lo esautorò, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà.

L'incontro a Canossa

Per ristabilire la propria autorità, Enrico si vide quindi costretto a scendere in Italia per chiedere perdono al papa e ottenere la revoca della scomunica. Il luogo dell'incontro fu fissato a Canossa, nel castello di Matilde, che ospitò così uno degli avvenimenti più importanti del secolo. Sono passati alla storia come "l'umiliazione di Canossa" i tre giorni e le tre notti, dal 25 al 27 gennaio 1077, che il re dovette attendere prima che il papa accettasse di incontrarlo. Le cronache raccontano che Enrico rimase inginocchiato, scalzo, protetto solo da un saio e con il capo cosparso di cenere, davanti al portale chiuso del castello, nel mezzo di una bufera di neve, in attesa che il papa lo ricevesse. Il 28 gennaio i due si ritrovarono faccia a faccia e, grazie a Matilde, il papa revocò la scomunica, ma non la decadenza dal trono.
Quest'ultima circostanza ebbe gravi conseguenze: al suo rientro in Germania, Enrico dovette infatti affrontare la ribellione dei nobili tedeschi che gli contrapposero suo cognato Rodolfo di Rheinfelden, duca di Svevia. Dopo un primo momento di neutralità, il papa si schierò con Rodolfo, ribadendo la decadenza dal trono di Enrico, che a sua volta dichiarò decaduto il papa e nominò antipapa Guiberto, arcivescovo di Ravenna. La guerra era stata dichiarata e anche Matilde dovette schierarsi. Scelse naturalmente il papa e molte delle città filoimperiali che facevano parte dei suoi possedimenti iniziarono a ribellarsi.



WHITE IMAGES/SCALA, FIRENZE

PHOTOSERVICE ELECTA/LEEMAGE

Enrico IV viene assolto da Gregorio VII nello storico incontro del 1077 al castello di Canossa, con Matilde come intermediaria. Affresco del XVI secolo, di Federico Zuccari. Musei Vaticani, Roma.

Documento autografo di Matilde di Canossa, recante la firma *"Matilda, Dei gratia si quid est"*, con le lettere divise da una croce. Archivio Nazionale, Milano.

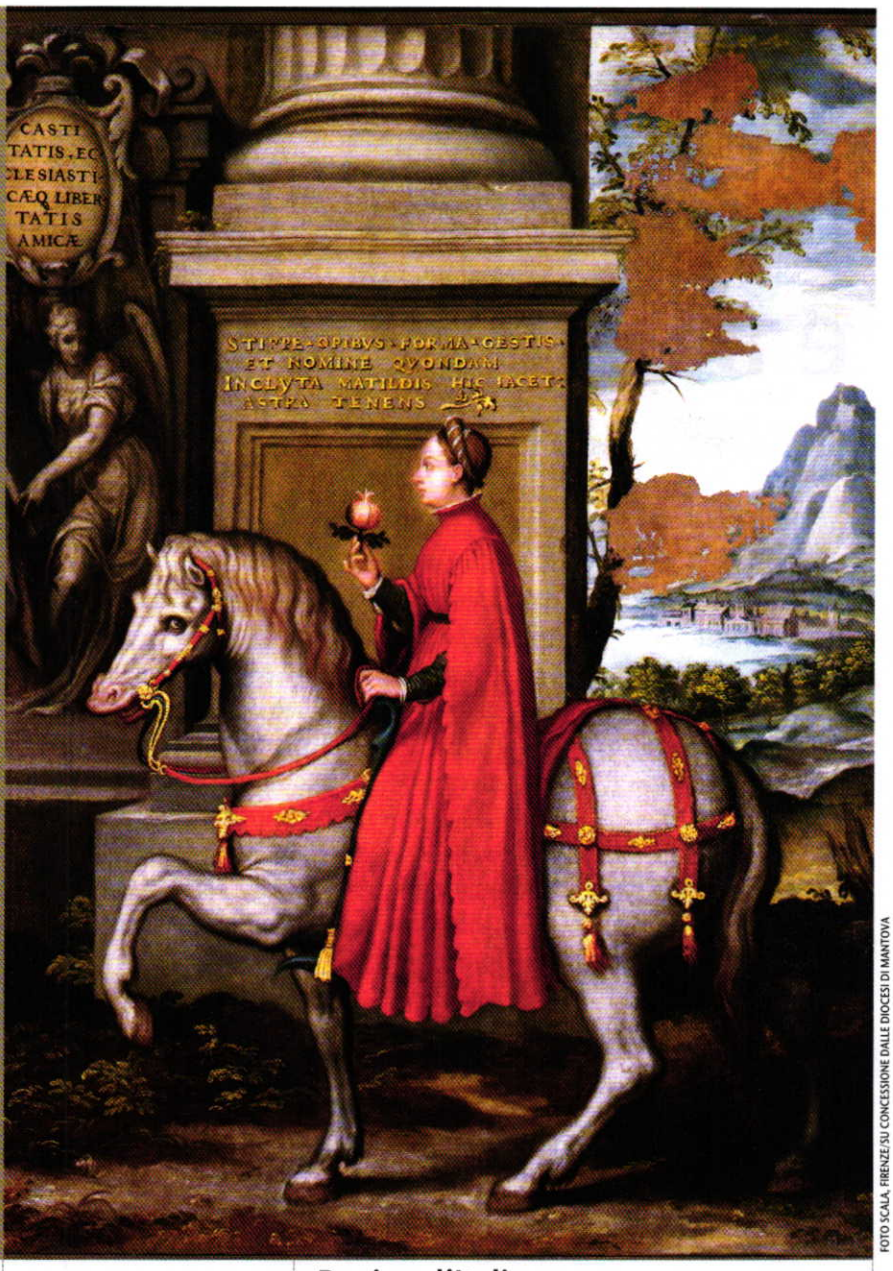
La guerra di Matilde

Nel 1080 la Toscana diventò filoimperiale e, a Lucca, Enrico dichiarò la contessa bandita dall'Impero. Matilde, però, riuscì a difendere i propri possedimenti, costringendo Enrico a ritirarsi. La contessa guidò la guerra con determinazione, alimentando nell'immaginario collettivo quell'immagine di donna combattiva, saggia e devota, che ancora oggi le si attribuisce. Ma la sua posizione non era semplice; per questo probabilmente, nel 1089, prima di affrontare ancora Enrico, decise di risposarsi con Guelfo V, duca di Baviera, appoggiata dal nuovo papa Urbano II. Fu un matrimonio politico, che si rivelò ancora più infelice del precedente, al punto che forse non fu mai consumato.
Nel 1090 Enrico IV tornò per la terza volta in Italia e conquistò la città di Mantova, dopo un assedio di undici mesi. Matilde allora si arroccò

COSÌ L'HANNO DIPINTA

Non sono molte le testimonianze artistiche della vita di Matilde e di quella della sua famiglia. Una delle più importanti è il castello di Canossa, fatto erigere sull'Appennino reggiano verso il 940 da Adalberto Atto, nobile di stirpe longobarda e bisnonno di Matilde. Di questo castello oggi restano solo alcuni resti, mentre è perfettamente conservato e visitabile quello di Bianello, sulle colline reggiane che, secondo le fonti, Matilde amava molto. Tra le raffigurazioni della contessa, ancora più scarse, molte sono costituite dalle miniature contenute nella sua biografia *Vita Mathildis*, scritta dal monaco benedettino Donizone e custodita alla Biblioteca Vaticana. L'opera, in esametri, è composta da due libri, di cui il primo narra dei signori di Canossa e il secondo è tutto dedicato a Matilde.

Il castello di Bianello conserva un dipinto del XIV secolo, con Matilde vincitrice che tiene in mano il fiore del melograno, simbolo di saggezza. È ritratta con il melograno in mano anche nel dipinto di Paolo Farinati, del XVI secolo, conservato presso il museo di Castelvecchio a Verona e riproposto dal figlio Orazio nell'Abbazia di Polirone, in provincia di Mantova. E infine, il tripudio: il sepolcro realizzato nel XVII secolo da Gian Lorenzo Bernini per ospitare i resti della contessa a San Pietro a Roma e arricchito dai simboli del melograno, della tiara papale, dello scettro e della chiave del regno. "Onore e Gloria d'Italia", così è stato soprannominato.



▸ Matilde di Canossa a cavallo, dipinto di Orazio Farinati (1587 circa). Abbazia di Polirone, San Benedetto Po, Mantova.

FOTO SCALA, FIRENZE/SU CONCESSIONE DALLE DIOCESI DI MANTOVA

sui suoi domini appenninici, rinsaldando l'alleanza con i piccoli feudatari, che di borgo in borgo respinsero l'esercito imperiale, costretto a muoversi in luoghi sconosciuti e impervi. L'imperatore si trovò chiuso in una morsa, incapace di espugnare il compatto sistema difensivo dei possedimenti matildici sull'Appennino. Dopo i successi della contessa, molte città della Pianura padana tornarono dalla sua parte.

L'indebolimento definitivo di Enrico fu decretato da alcuni atti di ribellione alla sua autorità provenienti dalla sua stessa cerchia familiare e in parte alimentati da Matilde e dal papa. In particolare, gli ultimi anni della vita dell'imperatore furono angustiati dalle lotte contro i suoi figli. Proprio il secondogenito, nel 1105, lo costrinse ad abdicare e divenne imperatore con il nome di Enrico V. L'anno seguente, ormai sconfitto su tutti i fronti, Enrico IV morì.

Regina d'Italia

I rapporti tra Matilde e il nuovo imperatore furono più distesi. Dopo un trentennio di opposizione all'Impero, nel 1111 la contessa prestò l'omaggio feudale a Enrico V, che le confermò il controllo sui suoi domini e la nominò regina d'Italia, in riconoscimento dei suoi meriti. Matilde aveva ormai 65 anni e non si era mai risparmiata. Era afflitta dalla gotta, che tra il 1114 e il 1115 la costrinse a letto, presso il convento di San Benedetto Po, nel Mantovano, dove morì il 24 luglio 1115 e dove fu sepolta.

Nel 1633 papa Urbano VIII volle portare i resti della contessa a Roma, tumulandoli prima a Castel Sant'Angelo e poi, nel 1645, a San Pietro. Proprio qui, nella tomba scolpita dal Bernini, riposa oggi la contessa guerriera, una delle poche donne a godere di tale privilegio. ■

FLAVIA FIOCCHI

I giullari: tra fasti di corte e arte da strada

Musici, attori, buffoni... Alcuni divennero ricchi e famosi, ma la maggior parte di essi conduceva una vita alla giornata, in un continuo girovagare di piazza in piazza

Ricostruzione di un *organistrum*, a partire da un rilievo del Portico della Gloria della Cattedrale spagnola di Santiago de Compostela (XII secolo).

Figura emblematica ma allo stesso tempo per molti aspetti sfuggente – e per questo tanto più interessante – del panorama culturale e umano medievale, il giullare offre un angolo di visuale straordinario per conoscere la vita quotidiana nel Basso Medioevo.

Artista talora a stretto contatto con i potenti dell'epoca, ma di fatto ai margini dell'ordine sociale costituito; giocoliere e cantastorie legato di necessità alla mano di un signore che lo sfami, ma libero di spostarsi di corte in corte; intrattenitore di strada poliedrico ma in uno stato permanente di precarietà economica: sono molteplici le identità che è possibile associare al termine "giullare".

Come ha osservato nel secolo scorso lo studioso francese Edmond Faral, "il giullare è un essere molteplice: è un musico, un poeta, un attore, un saltimbanco, una specie di 'intendente' ai piaceri presso le corti di principi e re; è un vagabondo che erra nelle strade e offre spettacoli nei villaggi. È il suonatore di viella... è il ciarlatano che diverte la folla ai crocevia... è l'affabulatore e il cantante che rallegra i festini, le nozze e le veglie... è il giocoliere delle parate cantate e mimate; il buffone che smorfieggia e dice castronerie... il giullare è tutto questo e tanto altro ancora".

Etimologicamente, la parola deriva dal latino *ioculator*, che deriva a sua volta da *iocus*, "gioco". Da questo si deduce che il compito del giullare consisteva, fondamentalmente, nel giocare oppure, in altre parole, nel fornire distrazione attraverso ogni tipo di canti, danze, acrobazie, mimi, romanze e rappresentazioni... Come ha sottolineato Faral, "noi consideriamo come dei giullari tutti coloro che fanno professione di divertire gli uomini".

Alcuni fra gli stessi giullari medievali lamentavano però un uso troppo generico del termine che "mescolava in unico calderone" veri artisti dell'intrattenimento, i quali avevano lo scopo di "allietare i valorosi e sostenerli nella via dell'onore", con saltimbanchi improvvisati e semplici strimpellatori di strumenti musicali.

Nel 1274 il giullare spagnolo Guirat Riquier avanzò al re di León e Castiglia, Alfonso X, detto il Saggio, un'accorata supplica perché fornis-

FLAUTI, ARPE, TAMBURI...

I giullari medievali suonavano un gran numero di strumenti musicali: flauti, trombe, arpe, liuti, citole o cetre, chitarre, percussioni (tamburi, timpani, triangoli), la viella ("l'antenata" del violino) e l'*organistrum*. Quest'ultimo, forma primitiva della ghironda, all'inizio fu impiegato in ambiti monastici; a partire dal XIV secolo però si diffuse ampiamente tra giullari e mendicanti, a volte proprio per parodiare canzoni liturgiche.

ART ARCHIVE

Un banchetto medievale, con giullari che suonano le trombe. Illustrazione de *Il Rimedio della fortuna*, trattato sull'amore opera del compositore Guillaume de Machault (XIV secolo).

se una volta per tutte indicazioni definitive riguardo al ruolo e alla funzione del vero giullare. Il sovrano rispose che, secondo il suo parere, erano davvero degni di essere definiti giullari i validi esecutori delle opere in versi e musica composte dai trovatori, i quali all'abilità artistica sapessero tuttavia affiancare anche un comportamento corretto e cortese.

Tra agiatezza e povertà

Tra i giullari di rango elevato alcuni erano legati a un unico trovatore e vivevano alla corte di un solo Signore, mentre altri facevano una vita itinerante. In ogni caso, i loro spettacoli furono, soprattutto tra il XII e il XIII secolo, molto apprezzati e, per questo, assai remunerativi.

ATTORI, GIOCOLIERI E MESSAGGERI

Quella dei giullari era una presenza imprescindibile nei grandi banchetti a corte. A loro spesso toccava l'onore di dare inizio alla festa recitando una poesia o intonando una canzone. Rallegravano poi tutta la durata del pranzo annunciando man mano le portate con piccole rappresentazioni drammatiche o giochi di abilità. A volte si trattava di esibizioni molto spettacolari, che si svolgevano in complessi scenari allestiti appositamente per l'evento. Anche alla fine del banchetto i giullari erano al centro dell'attenzione: a loro spettava salutare gli ospiti esibendosi in uno spettacolo musicale o teatrale di chiusura. Nelle feste più importanti potevano partecipare decine di loro; sappiamo di una, in Inghilterra nel 1306, che ne riunì addirittura centocinquanta. Nel quotidiano il loro compito era intrattenere i Signori mentre mangiavano, si riposavano o erano in convalescenza dopo una malattia. Giocavano con loro a dadi, recitavano, cantavano, suonavano o imitavano il canto degli uccelli. Molte volte venivano utilizzati come messaggeri, per portare un invito a un'altra corte, comunicare una notizia, annunciare l'arrivo di qualcuno, rispondere a una missiva o per recapitare a una dama una dichiarazione d'amore.

LE DONNE GIULLARE

Scopo dei giullari era divertire il pubblico, fosse esso composto da nobili e ricchi signori o da umile gente del popolo. Lo dimostrano anche i nomi d'arte che essi stessi erano soliti darsi. Le fonti ci parlano, per esempio, di un giullare provenzale di nome Alegret e di uno spagnolo noto come Alegre. Il nome poteva accentuare il lato burlesco del mestiere, come rivelano quelli, quanto meno curiosi, di due giullari italiani: Malanotte e Maldicorpo. Esistevano anche giullari donne. Ne conosciamo due spagnole: Graciosa e Preciosa. Di un'altra "giullaressa", Tarsiana, abbiamo notizia dal *Libro di Apollonio*, uno dei più antichi e bei poemi della scuola poetica castigliana del XIII secolo.

ORONOZ/ALBUM

Donna che suona una viella in una pala d'altare del XIV secolo. Cattedrale di Pamplona (Spagna).

VALENTIN RODRIGUEZ/AGE FOTOSTOCK

Il castello di Villena ad Alicante, città della costa orientale spagnola. Nel XIV secolo fu sede di una vivace corte, allietata dalla presenza di numerosi giullari.

Grazie al denaro e ai regali che ricevevano per le loro esibizioni, molti di loro raggiunsero un tenore di vita agiato arrivando a disporre perfino di servitù. La loro considerazione per i giullari comuni era davvero bassa: Riquier li qualificava come "rumorosi, malintenzionati, scrocconi, insolenti e vanitosi".

Se i giullari che raggiungevano un'alta condizione sociale godevano degli agi delle corti aristocratiche, all'estremo opposto i meno fortunati si muovevano di piazza in piazza o di castello in castello, offrendo i loro servizi in cambio del solo vitto. Tra gli uni e gli altri si collocavano coloro che lavoravano in modo più o meno permanente per un Signore e quelli che riuscivano a fare del proprio mestiere una fonte regolare di guadagno senza essere in alcun modo legati a un unico committente.

ORONOZ/ALBUM

Un musico arabo e un musico giudeo suonano strumenti a corda. Miniatura tratta da un codice de *Las Cantigas de Santa Maria* (XIII secolo).

Compagnie e corporazioni

Fuori dalle case dei nobili, a partire dal XIV secolo, nel contesto di una rinnovata fioritura della vita cittadina, i giullari divennero autonomi e si organizzarono in compagnie.

Il loro lavoro venne riconosciuto come tale, dando luogo a corporazioni simili alle associazioni che raggruppavano anche altri figure professionali. Era piuttosto frequente che i giullari venissero messi a contratto dai Comuni per lavorare durante le feste e le fiere, offrendo spettacoli d'intrattenimento nelle piazze, vicino alle chiese o accompagnando le processioni.

Normalmente si trattava di compagnie formate da gruppi di uomini e donne che ballavano indossando abiti dai colori forti e brillanti, lanciavano coltelli, facevano acrobazie, rappresentavano scene comiche, organizzavano spettacoli con animali ammaestrati o facevano i giocolieri. A volte tutti i membri della compagnia appartenevano alla stessa famiglia.

Ci furono scuole di giocoleria e, in città relativa-

Oltre a intrattenere, i giullari diffondevano le notizie e divulgavano storie edificanti, sacre o leggendarie

PUNIZIONE E REDENZIONE

Las Cantigas de Santa Maria, un'ampia raccolta di canzoni in onore di Maria donata al re Alfonso X il Saggio, che era un vero cultore di musica e poesia, includono la storia di un giullare lombardo specializzato in imitazioni satiriche.

1 Il giullare aveva molto successo nel suo paese, la Lombardia, e riceveva ogni sorta di regali, come tele o selle da monta.

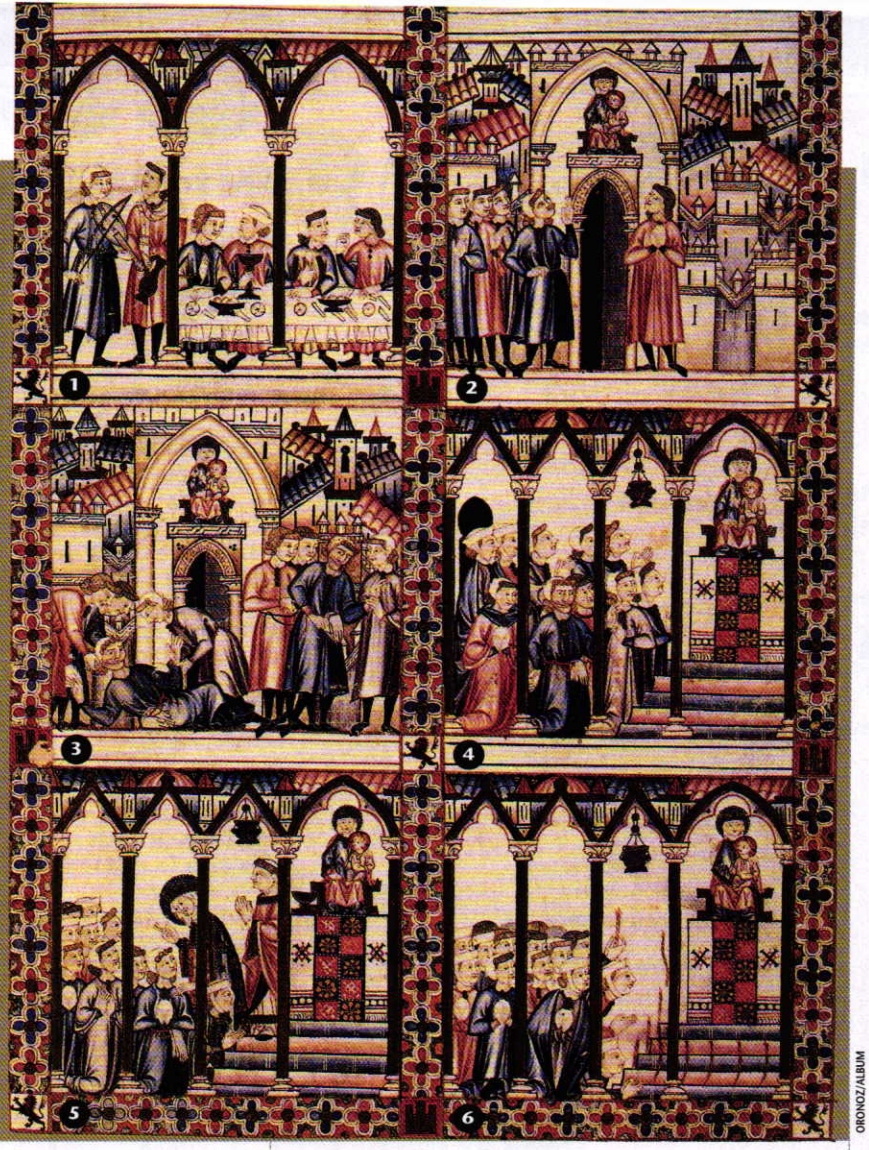
2 Un giorno, passando nei pressi della porta della città, vide un'immagine della Vergine e, invece di pregare, si mise a imitarla.

3 Gesù Cristo, indignato per l'offesa del giullare, gli rigirò la bocca e il collo fino a farlo cadere per terra.

4 La gente sollevò lo sventurato e lo portò in chiesa. Il giullare allora esclamò: "I miei peccati sono così tanti che è giusto che io patisca tutto ciò".

5 Il giorno seguente, durante la messa del vescovo, la Vergine apparve e guarì il viso e il collo del giullare.

6 Tutti i presenti provarono un sentimento di grande devozione e lodarono Dio per aver fatto un così grande miracolo.



ORONOZ/ALBUM

La punizione e la redenzione di un giullare che si è burlato di un'immagine della Vergine Maria. La miniatura è contenuta in un codice delle *Cantigas de Santa Maria* conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

mente grandi, in alcuni quartieri la maggior parte dei residenti praticava quest'arte. Quando non avevano un luogo di residenza fisso, si spostavano seguendo gli eserciti e i pellegrini, di città in città, di corte in corte. Le esibizioni di gruppo erano molto frequenti, ma vi erano anche giullari che recitavano da soli. Di solito lo facevano accompagnandosi a uno strumento, sedendosi per suonare e recitare nelle strade, attirando intorno a sé persone che lasciavano monete alla fine delle loro esibizioni. Queste consistevano nella recita di gesta o storie ad alto contenuto morale, come le vite dei santi, o nel cantare romanze che la gente, con il tempo, imparava a memoria. Oltre a intrattenere, diffondevano le notizie e divulgavano le storie tradizionali. I giullari erano dunque il principale mezzo d'informazione in un mondo essenzialmente orale.

I sospetti della Chiesa

Per il contenuto sarcastico, provocatorio e libertino degli spettacoli di alcuni giullari, la Chiesa in linea di massima teneva un atteggiamento di sospetto nei confronti dell'intera categoria. Rispettava quelli che declamavano e cantavano solo racconti edificanti, tacciando gli altri come "ministri di Satana", e cercava, senza successo, di proibire le loro rappresentazioni nei pressi di edifici ecclesiastici o nei riti religiosi. Ciononostante, il clero e i giullari facevano parte della stessa società, e partecipavano alle stesse feste, come testimonia un autore spagnolo del XIV secolo, Juan Ruiz, nel suo *Libro del Buen Amor*: "chiese e altari / vidi pieni di allegrie, di matrimoni e cantari, / tutti fanno gran festa, e preparano grandi banchetti, / vanno di matrimonio in matrimonio clerici e giullari". Una gran quantità di informazioni riguardo alla vita quotidiana dei giullari ci giunge poi da un testo devozionale spagnolo del XIII secolo che raccoglie canti in onore della Vergine Maria: *Las Cantigas de Santa Maria*. Questa raccolta è anche la maggiore fonte iconografica di tutto il Medioevo sui giullari e sugli strumenti musicali dell'epoca.

La figura del giullare non ha smesso di esercitare il suo fascino nel corso del tempo. Oggi del giullare si tende ad accentuare il carattere di artista irriverente. In questo modo però si attribuisce ai giullari medievali una carica di opposizione al potere che in realtà essi, per lo meno in forme esplicite, non manifestarono mai. ■

COVADONGA VALDALISO - DOTTORESSA IN STORIA

Un mistero lungo tremila anni

La cospirazione dell'harem reale contro Ramses III

Fu l'ultimo grande faraone e in età avanzata divenne vittima di un complotto ordito da una delle sue mogli. Grazie ad alcuni documenti di eccezionale valore, oggi siamo in grado di ricostruire la vicenda e il processo che ne seguì

NÚRIA CASTELLANO
STORICA – SOCIETÀ CATALANA DI EGITTOLOGIA

BRIDGEMAN

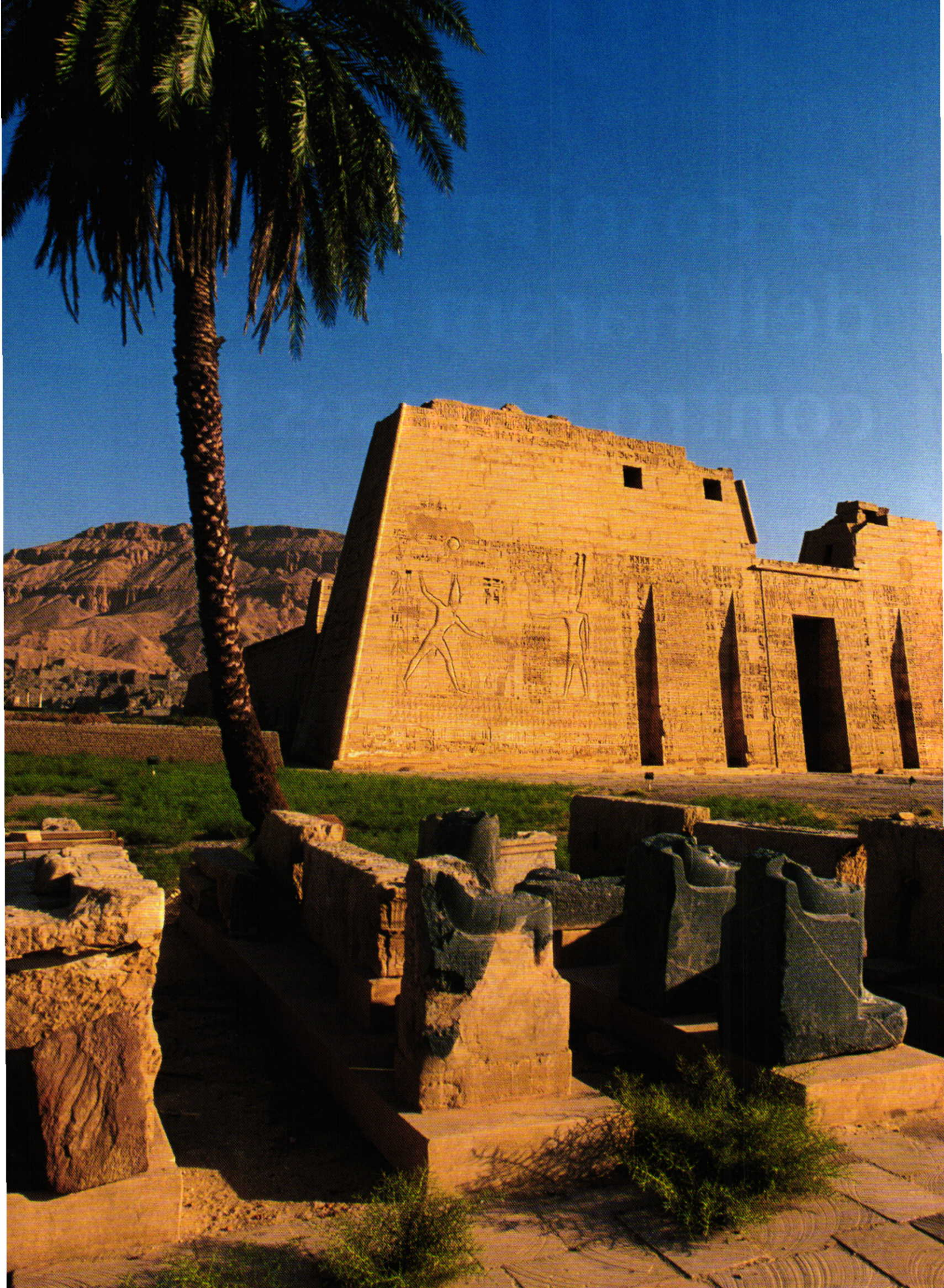
Ramses III è considerato da molti studiosi l'ultimo grande faraone dell'Egitto. Fu il secondo regnante della XX dinastia del Nuovo Regno (1550-1075 a.C.) e cinse la corona dell'Alto e del Basso Egitto dal 1184 al 1153 a.C. Le sue campagne vittoriose contro i Libici e il trionfo sui Popoli del Mare (vedi servizio in questo numero), che minacciavano l'esistenza stessa del Paese, sono una dimostrazione delle sue abilità di sovrano, ma danno anche l'idea dei gravi problemi che si trovò ad affrontare. Problemi grandi e anche piccoli, come il primo sciopero documentato della storia, che vide protagonisti gli operai impegnati nella costruzione delle tombe della Valle dei Re, esasperati per il ritardo nella consegna delle derrate alimentari e degli unguenti necessari a proteggersi dal sole e dal clima desertico, che costituivano il loro stipendio.

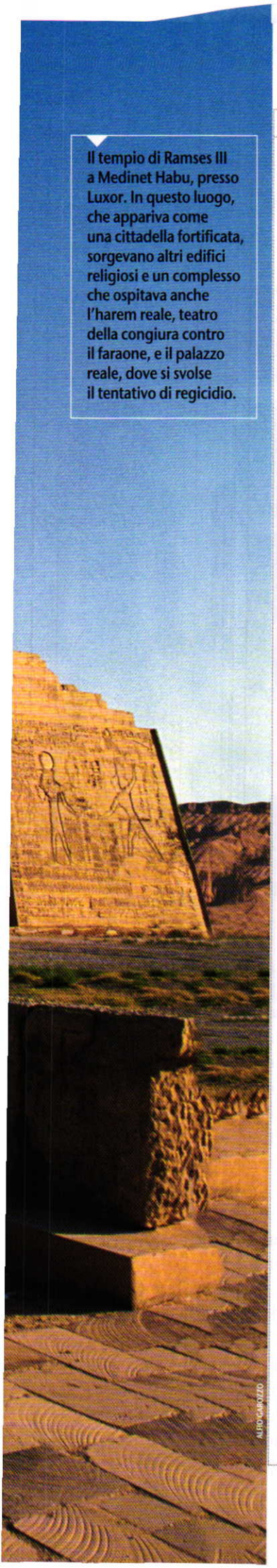
Ma non è tutto. Come se le minacce straniere e i problemi economici non bastassero, Ramses III, già anziano, dovette fronteggiare una cospirazione ordita nella sua cerchia di familiari e collaboratori. I documenti in nostro possesso non chiariscono l'esito di tale congiura, ma si possono avanzare delle ipotesi, sulla scorta dei preziosi papiri che ci raccontano questa storia intrisa di sangue e potere.

Ramses III e Iside, in questo rilievo il faraone, che regnò dal 1184 al 1153 a.C., è raffigurato insieme alla dea sposa di Osiride e protettrice dei re. Tomba di Amon-her-khepshef, pimogenito di Ramses III, morto a soli 15 anni. Valle delle Regine, Luxor.

Anello di Ramses IV (1153-1147 a.C.). Il monile in argento, con sigillo, riporta il nome del faraone e altri geroglifici. Brooklyn Museum, New York.

ARALDO DE LUCA





Il tempio di Ramses III a Medinet Habu, presso Luxor. In questo luogo, che appariva come una cittadella fortificata, sorgevano altri edifici religiosi e un complesso che ospitava anche l'harem reale, teatro della congiura contro il faraone, e il palazzo reale, dove si svolse il tentativo di regicidio.

ALFIO GAROZZO

Il seme del tradimento

La cospirazione, e i suoi protagonisti, ci sono noti grazie ad alcuni documenti che contengono precisi riferimenti a quegli eventi: il *Papiro della congiura dell'harem*, conservato al Museo Egizio di Torino; il *Papiro Lee*, del British Museum, e il *Papiro Rollin*, custodito presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. Tra questi papiri, quello conservato a Torino fornisce le informazioni maggiori. Chiamato anche *Papiro giudiziario* o *Papiro legale*, fu redatto ai tempi di Ramses IV (1153-1147 a.C.), figlio e successore di Ramses III, in stile ieratico, una forma particolare di scrittura geroglifica abitualmente usata dai sacerdoti. In questo documento, Ramses III parla in prima persona, spiegando di aver istituito un tribunale per indagare sull'accaduto e processare i colpevoli. Segue poi l'elenco dei congiurati e delle pene inflitte a ciascuno di essi.

La mente della cospirazione fu Tiyi, moglie secondaria di Ramses III e madre di uno dei suoi figli, il principe Pentawere. La donna fu spinta a tramare contro il re per il desiderio di mettere sul trono Pentawere al posto dell'erede designato, il futuro Ramses IV, figlio di un'altra moglie del faraone. Il complotto venne ordito nell'harem reale, situato probabilmente nel complesso di Medinet Habu, presso Luxor, dove si trovavano il tempio funerario destinato al re e gli edifici per la corte e i servitori.

In Egitto, l'istituzione dell'harem aveva radici lontanissime, poiché i faraoni ebbero sempre più di una sposa, per rendere il più possibile sicura la propria successione. L'harem egiziano non va però confuso con quello ottomano. Nell'antico Egitto, infatti, l'harem non era un luogo di reclusione per le donne destinate al solo piacere del sovrano, bensì una vera e propria istituzione sociale ed economica volta a garantire il benessere di tutti i membri della famiglia reale. In esso abitavano le donne legate al faraone: madre, mogli e concubine, e tutti i suoi figli. L'harem era inoltre proprietario di terreni, bestiame, botteghe e personale di servizio e al suo interno lavoravano, secondo precise gerarchie, scribi, funzionari e amministratori.

Non era quindi insolito che tale istituzione diventasse un vero e proprio centro di potere, dotato di notevole influenza economica e politica, e che le spose del faraone entrassero in competizione tra loro per far prevalere i propri figli. È noto, per esempio, che già durante l'Antico Regno (2649-2135 a.C.) fu processata una sposa del faraone Pepi I (2289-2255 a.C.) per aver macchinato contro di lui nell'harem.

L'ULTIMO GRANDE FARAONE

1184 a.C. Sale sul trono di Alto e Basso Egitto il figlio di Sethnakht, Ramses III, secondo re della XX dinastia, ritenuto l'ultimo grande faraone dell'Egitto.

1176 a.C. Ramses III si scontra con i Popoli del Mare, una coalizione di nemici che attaccano l'Egitto per terra e per mare. Riesce a vincerli e ad allontanarli dal Paese.

1155 a.C. Si svolge il primo sciopero documentato della storia: gli operai di Deir el-Medina, presso Luxor, si rifiutano di lavorare per il ritardo nel pagamento del loro compenso.

1154 a.C. Tiyi, moglie secondaria di Ramses III, complotta per assassinare il re e mettere sul trono suo figlio Pentawere: i colpevoli sono scoperti ma l'esito della congiura è incerto.

1153 a.C. Muore Ramses III, dopo trentun anni di regno. Le cause della sua morte restano ignote. Sale al trono suo figlio Ramses IV, l'erede designato.

1153 a.C. Ramses IV conclude il processo alle persone coinvolte nel complotto contro il padre, le cui punizioni sono raccolte nel *Papiro giudiziario*, conservato presso il Museo Egizio della città di Torino.

▼ Prigionieri stranieri raffigurati su alcune ceramiche trovate nel palazzo reale di Medinet Habu. Museo Egizio, Il Cairo.

DRIDGEMAN

I PAPIRI DEL PROCESSO CRIMINALE

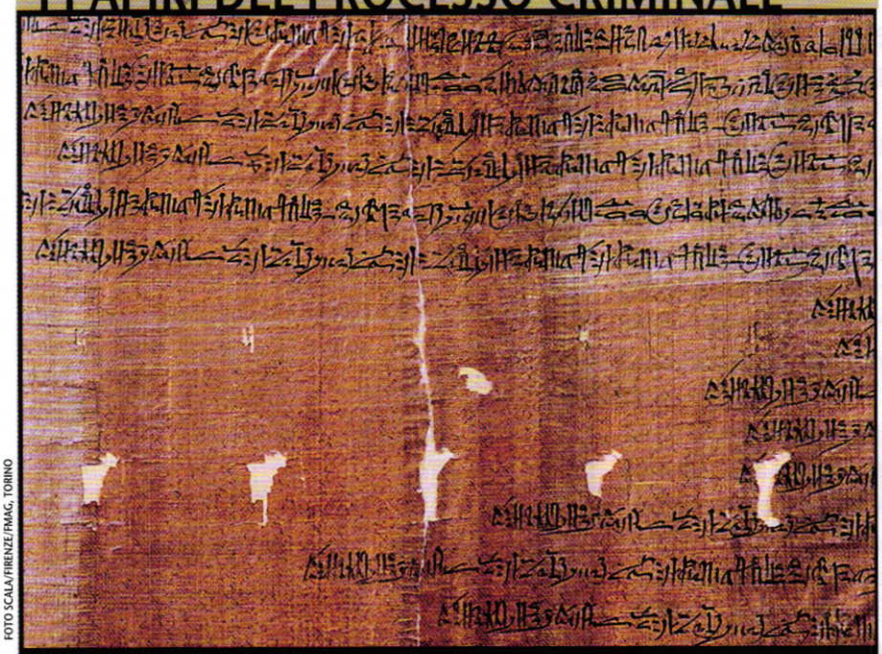
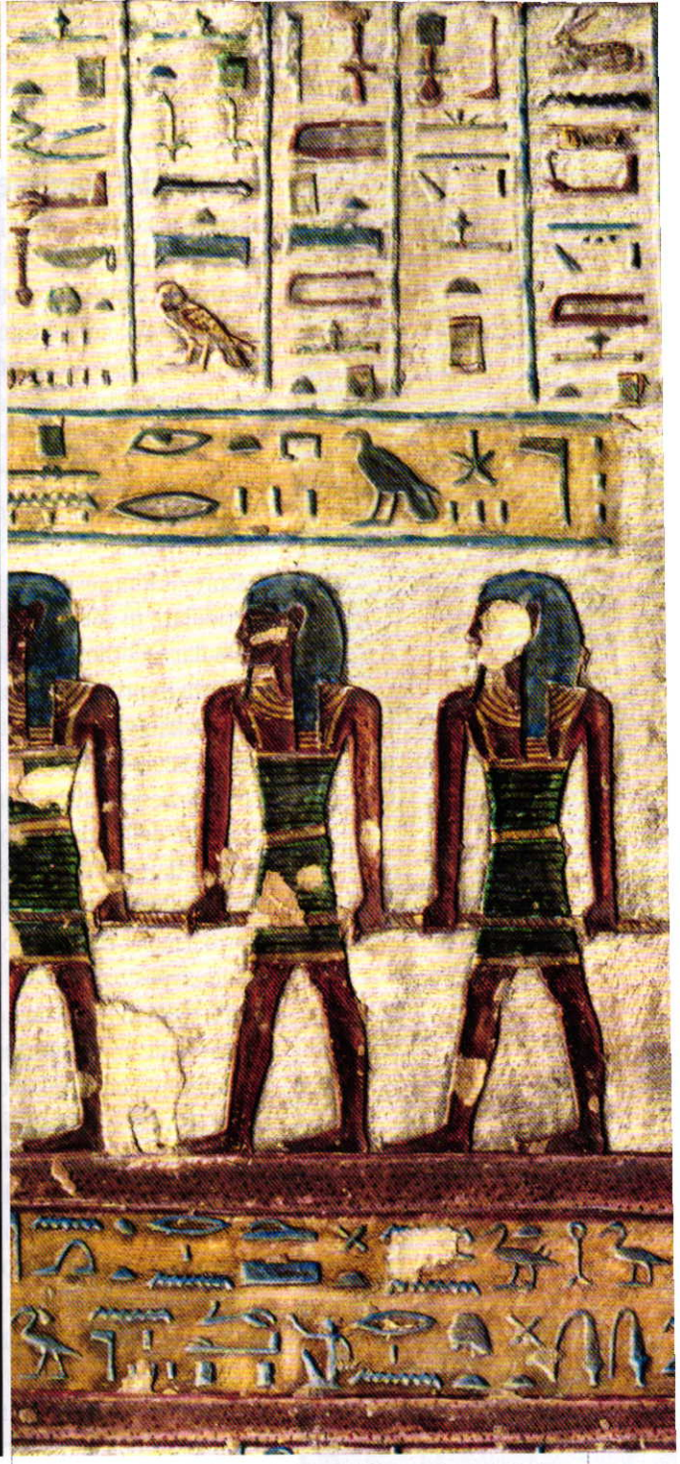


FOTO SCALA/FIRENZE/FMAG, TORINO

Sappiamo della cospirazione ordita per uccidere Ramses III grazie a vari frammenti di testi legali su papiri risalenti all'epoca del suo successore, Ramses IV. La più esauriente fonte di informazioni sull'argomento è il cosiddetto *Papiro giudiziario* di Torino, conservato nel Museo Egizio del capoluogo piemontese. In tale documento Ramses III parla in prima persona della sua decisione di istituire un tribunale per giudicare i colpevoli. Di questi ultimi vengono forniti elenchi completi, con varie informazioni riguardanti il loro giudizio e le condanne che dovettero subire. Esistono inoltre altri due testi che completano le nostre conoscenze sul complotto. Si tratta del *Papiro Lee*, esposto al British Museum, e del *Papiro Rollin*, custodito presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. Questi documenti fanno riferimento anche alle arti magiche utilizzate dai cospiratori per cercare di uccidere il re. Nel 1897 venne pubblicato uno studio sui tre papiri, opera dell'eminente egittologo francese Théodule Devéria, uno dei curatori del Museo del Louvre, che aveva effettuato un'approfondita analisi su questi documenti.

▲ Un dettaglio del *Papiro giudiziario* di Torino, sulla congiura contro Ramses III: in tutto è lungo circa cinque metri. Museo Egizio, Torino.



Tutti gli alleati di Tiyi

Per realizzare il suo piano, Tiyi aveva bisogno di aiuto dentro e fuori dall'harem. Considerato il clima di insoddisfazione che regnava nella corte, trovò vari alleati. In testa c'erano Pabakkamen, capo della Camera dell'harem, e Payri, tesoriere reale. Ecco cosa dice il papiro di Torino: "Il grande criminale Pabakkamen, che era capo della Camera, è stato processato per aver complottato con Tiyi e le donne dell'harem. Aveva fatto passare all'esterno dei messaggi per le loro madri e i loro fratelli dicendo: 'Sollevate il popolo. Aizzatelo per scatenare la ribellione contro il loro signore'! Le sue colpe si sono impadronite di lui".

Nell'harem, Tiyi poteva contare sull'aiuto del vicedirettore Panik e di otto funzionari, oltre a sei donne, "mogli dei guardiani della porta dell'harem, che si erano unite agli uomini nella discussione del piano". La loro partecipazione era vitale, poiché i loro mariti dovevano aprire le porte dell'harem e lasciar passare i congiurati. Al complotto partecipò anche una parte dell'esercito. I testi citano infatti il "grande criminale Pa-is, che era comandante dell'esercito" e fu coinvolto, inoltre, il capitano degli arcieri di Kush (Nubia, regione dell'Egitto meridionale), che si chiamava Beyenemuere ed era il fratello di una donna che viveva nell'harem.

Oltre a questi congiurati, il papiro di Torino riporta altri nomi, come quello del "grande nemico Mesed-su-Re, che era coppiere" e del "grande criminale Pendua, che era scriba". Compaiono anche una dozzina di funzionari pubblici che, pur venendo a conoscenza della macchinazione contro il re, non fecero niente per sventarla.

ARALDO DE LUCA

Barca solare con il dio Ra (con la testa d'ariete) e altre divinità. Si tratta di una rappresentazione del viaggio nell'Aldilà compiuto ogni notte da Ra per sconfiggere il caos e le tenebre: su questa barca viaggiava l'anima dei faraoni per raggiungere l'Oltretomba. Il dipinto compare su una delle pareti della grande tomba del faraone Ramses III, nella Valle dei Re, presso Luxor.

La magia contro il re

I congiurati, oltre alle armi, disponevano di una risorsa particolare da utilizzare contro il faraone: la magia. Ce ne dà notizia il *Papiro Rollin*, nel quale si fa riferimento a pratiche esoteriche, citando l'utilizzo di scritti magici e statuette di cera.

Il piano prevedeva di neutralizzare il personale di guardia ed entrare nel palazzo reale. Tuttavia, per ricorrere alle formule magiche era necessario l'aiuto dei sacerdoti, alcuni dei quali appaiono su un elenco del processo: "Il grande criminale Messui, che era scriba della Casa della Vita [centri di scrittura annessi ai templi, dediti anche a pratiche esoteriche]. Il grande criminale Pa-Ra-Kamen-ef, che era Mago. Il grande criminale Iroi, che era capo dei Sacerdoti di Sekhmet. Il grande criminale Shadmesdjer, che era scriba della Casa della Vita".

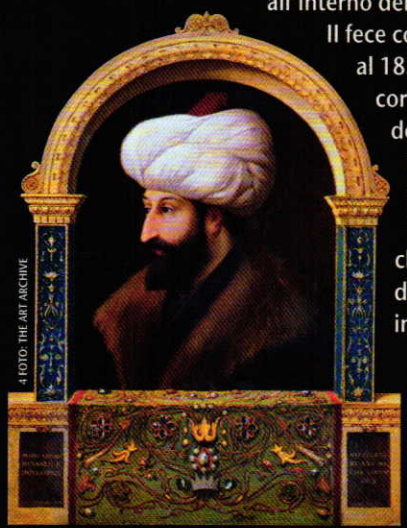
In realtà, quelli che compaiono negli elenchi non sono i veri nomi dei congiurati, si tratta infatti di formule dispregiative con cui vennero chiamati durante il processo, per evitare che la loro vera identità potesse sopravvivere nel tempo e che essi riuscissero così a guadagnare la vita eterna. Per esempio, Mesedsu-Ra, il coppiere, stava per "Ra lo odia" e Pa-Ra-Kamen-ef, il Mago, voleva dire "Ra lo acceca". Vi erano poi altri nomi di questo tipo, come Panik, "il demonio", Binemuaset, "il malvagio di Tebe" o Penhuybin, "Penhuy il malvagio".

Lo scenario scelto dai cospiratori per perpetrare il loro crimine fu il palazzo reale di Medinet Habu, vicino agli edifici dell'harem reale e al tempio funerario destinato a Ramses III. Per realizzare i suoi propositi, Tiyi dovette aspettare che il sovrano si trasferisse in quel luogo, il che avvenne il giorno 15

L'harem ottomano

Tra gli harem più famosi della storia vi è sicuramente quello ottomano di Istanbul, che ha un inizio e una fine ben precisi. Esso nacque infatti con Maometto II, che aveva conquistato Costantinopoli nel 1453, facendone la capitale dell'Impero ottomano. L'harem imperiale di Istanbul venne realizzato all'interno del favoloso Palazzo di Topkapi, che Maometto II fece costruire a partire dal 1462, e lì rimase fino al 1853, quando il sultano Abdülmecit I trasferì la corte in un altro palazzo. Il 1922, invece, anno della nascita della repubblica turca, segna la fine del sultanato e, con esso, il definitivo tramonto dell'harem ottomano.

Il termine harem deriva dall'arabo *harim*, che significa "luogo proibito", e la zona del Topkapi da esso occupata si presentava infatti cinta da alte mura e collegata al resto del palazzo da due porte (la Porta della Voliera e la Porta della Carrozze), presidiate di giorno dagli eunuchi neri e chiuse durante la notte. L'harem ottomano era organizzato in base a una struttura gerarchica molto precisa.



4 FOTO: THE ART ARCHIVE

▲ Il sultano Maometto II, che conquistò Costantinopoli nel 1453. Copia da Gentile Bellini (1480 circa). Museo Topkapi, Istanbul.

DONNE DEL SULTANO

Le donne che vivevano nell'harem erano schiave di diverse nazionalità, che erano state acquistate al mercato di Istanbul o facevano parte del bottino di guerra. La Valide Sultan si occupava anche della selezione di tutte le donne che entravano nell'harem, che venivano poi affidate alla tesoriera in capo e istruite in modo più o meno raffinato e approfondito a seconda della loro avvenenza e della posizione a cui erano destinate. Tra le più belle e le più istruite il sultano sceglieva la propria "signora", *hàtùn*. Il fatto che le donne destinate al sultano fossero straniere evitava il rischio che esse tramassero per favorire membri della propria famiglia a discapito di altre persone più meritevoli. Il sultano poteva scegliere fino a quattro *hàtùn*, oltre a una o più favorite. Talvolta queste potevano anche giungere al sovrano come dono da parte della madre, di una sorella oppure di un alto funzionario. Le donne del sultano avevano a propria disposizione appartamenti privati, servitù, una barca e una carrozza e ciascuna vedeva aumentare il proprio prestigio personale nel caso avesse partorito figli maschi.

▼ Nascita del figlio di una concubina nell'harem di Istanbul. Miniatura del XVIII secolo. Biblioteca universitaria, Istanbul.

VALIDE SULTAN

A capo dell'harem stava la Valide Sultan, la madre del sultano, che viveva nell'appartamento più grande, dopo quello del sultano stesso. L'harem era una struttura articolata formata da molti edifici, disposti tutt'intorno al cortile della Valide e al suo appartamento. La madre del sultano aveva ai suoi ordini un folto seguito, costituito principalmente dalle cameriere (le odalische) e da una capo tesoriera. La Valide Sultan amministrava infatti ingenti somme di denaro, che percepiva sotto forma di appannaggi e rendite oppure di tasse imposte sulle terre di nuova conquista. Una parte cospicua della sua ricchezza proveniva inoltre dai doni ricevuti da parte dei vari dignitari stranieri. La Valide Sultan gestiva tutti i movimenti all'interno dell'harem, dai festeggiamenti in occasione di eventi speciali, ai permessi di uscita, fino alle visite: nulla poteva essere deciso senza il suo consenso. In base alle proprie ricchezze, la madre del sultano si dedicava anche alla costruzione di edifici di pubblica utilità, come moschee, fontane e scuole, non solo a Istanbul, ma anche nelle terre conquistate. Le Valide potevano anche assumere il ruolo di reggenti al posto dei figli divenuti sultani durante la minore età, questo succedeva per la consuetudine di affidare l'educazione dei principi alle loro madri fino al dodicesimo anno di età. Ci sono stati, nei secoli, casi di Valide Sultan particolarmente ambiziose che sono riuscite a raggiungere lo stesso potere di un sultano, tramando contro i propri oppositori e trasformando i sultani stessi, loro figli, in docili, e per lo più inconsapevoli, strumenti del loro potere personale.

▼ Cupola e pareti decorate dell'appartamento della Valide Sultan, madre del sultano, nell'harem di Topkapi, Istanbul.

e i suoi abitanti

I PRINCIPI

Quando nascevano i figli di un sultano, ai neonati e alle rispettive madri veniva assegnato un certo numero di servitori. Tutti i figli del sultano avevano pari dignità, sia che fossero nati dalle "signore" sia dalle concubine che avevano goduto dei favori del re. La prima educazione dei principi e delle principesse avveniva nell'harem e in genere era impartita dalle rispettive madri, per lo meno fino al compimento del dodicesimo anno d'età, epoca in cui i maschi dovevano abbandonare l'harem. Il fatto che non esistessero diritti di primogenitura nella successione al trono comportava accese lotte dinastiche e, per contrastarle, Maometto II conferì valore giuridico al fratricidio: una volta sul trono, il nuovo sultano poteva uccidere tutti i suoi fratelli maschi per eliminare minacce alla propria autorità. Questa legge fu applicata con una certa frequenza dal XV alla fine del XVII secolo, quando venne sostituita dalla soluzione del *Kafes*, o "gabbia dorata". Si trattava di un luogo, all'interno dell'harem, in cui i fratelli del sultano vivevano reclusi e sotto stretta sorveglianza per impedire che nuocessero al sovrano, perdendo però così ogni contatto con la realtà. Spesso, quindi, chi dopo aver passato molto tempo nel *Kafes* ne usciva per diventare il nuovo sultano alla morte del fratello, risultava un pessimo re per le tare mentali causate dalla reclusione.

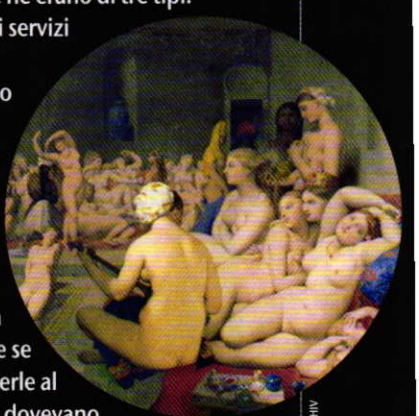
AKG IMAGES

▲ Banchetto offerto dal sultano Murad III (XVI secolo) per la circoncisione di suo figlio. British Library, Londra.

▶ Il bagno turco, del pittore francese Jean-Auguste-Dominique Ingres (1862). Museo del Louvre, Parigi.

LE ODALISCHE

Odalisca significa "cameriera" (da *oda*, "stanza") e nell'harem di Istanbul ve ne erano di tre tipi: le più anziane, destinate ai servizi umili; quelle acquistate da bambine, a cui venivano insegnate musica, danza, etichetta e letteratura; e infine le più belle, quelle tra i 15 e i 20 anni, che arrivavano già nell'harem con una certa formazione, spesso fornita loro dai mercanti ebrei che se le procacciavano per venderle al sultano. Tutte le odalische dovevano studiare il turco e il Corano. Esse percepivano un compenso quotidiano e ricchi doni in occasione delle feste. Le odalische più belle e più istruite potevano entrare in contatto diretto con il sovrano, servendo nei suoi alloggi e occupandosi direttamente di lui, di sua madre, delle sue favorite o dei suoi figli. Dopo nove anni tutte le domestiche, se volevano, potevano lasciare il Palazzo, ricevendo alla partenza doni e gioielli; ma se erano rimaste per più di 18 anni, ottenevano anche case e terreni oppure vitalizi. Le odalische alternavano un turno settimanale di lavoro a uno di riposo e tra di esse venivano scelte le 15-20 guardiane che di notte sorvegliavano gli appartamenti e i giardini dell'harem, sostituendo gli eunuchi neri, preposti a tale compito durante il giorno. Oltre alle odalische addette ai servizi ve ne erano altre che svolgevano compiti amministrativi legati alla gestione dell'harem, i cui ruoli replicavano quelli degli uomini nel Palazzo e a cui era demandato l'ordine nell'harem.



ART ARCHIV

GLI EUNUCHI

Gli unici uomini ammessi all'interno dell'harem erano gli eunuchi, scelti tra gli schiavi. Nell'Impero ottomano questi ultimi, se capaci e di talento, potevano ambire a ruoli di prestigio in campo amministrativo e militare, soprattutto quelli che entravano a contatto con il sovrano. Gli eunuchi erano suddivisi in "bianchi" e "neri". I primi, provenienti dai Balcani o dal Caucaso, svolgevano compiti amministrativi all'interno del Palazzo; mentre i secondi, originari soprattutto dell'Egitto, del Sudan e dell'Abissinia, lavoravano nell'harem. Tutti giungevano a Palazzo già castrati, in quanto tale operazione era proibita sul suolo ottomano. Il capo degli eunuchi neri godeva di grande potere, ma la storia abbonda di esempi di eunuchi semplici che hanno raggiunto posizioni di prestigio personale per aver appoggiato le trame delle "signore" o delle favorite.

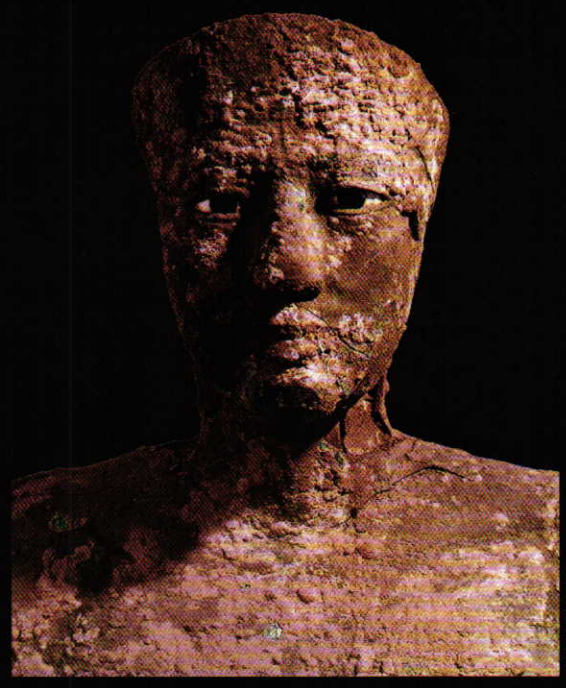
▼ Capo degli eunuchi neri nell'harem ottomano. Stampa del XVIII secolo.

ART ARCHIV

Portale monumentale costruito dal re Tolomeo III (III secolo a.C.), nel recinto sacro del complesso di Karnak, presso Luxor, i cui templi divennero i più importanti del Paese a partire dal Nuovo Regno.

TRADITORI IN AGGUATO NEGLI HAREM

Ramses III non fu l'unico faraone al centro di una congiura. Alla fine dell'Antico Regno (2649-2135 a.C.), anche Pepi I (2289-2255 a.C.) dovette affrontare una cospirazione organizzata all'interno dell'harem, che vide protagonista una delle sue mogli, Amtes. La congiura fallì e l'unica testimonianza che ne resta è quella di Uni, l'ufficiale incaricato del caso, che lo raccontò in un'incisione nella sua cappella funeraria ad Abydos, circa 150 km a nord di Luxor: "Fu istruito un processo contro la Grande Sposa Reale e Preferita. Fui io stesso a elaborare lo scritto. Sua maestà mi rese partecipe poiché secondo lui ero una persona eccellente". E nel Medio Regno (2065-1781 a.C.), Amenemhat I (1994-1964), fondatore della XII dinastia, fu vittima di un complotto organizzato, a quanto sembra, dai guardiani dell'harem. Conosciamo questo caso grazie a due documenti, entrambi risalenti alla XII dinastia: l'*Insegnamento di Amenemhat I*, composto probabilmente dal dotto scriba Kheti, nel quale il re defunto descrive la sua morte e avverte il figlio Sesostris I di non fidarsi di nessuno; e da *Le avventure di Sinuhe*, di autore anonimo, uno dei più importanti testi letterari dell'antico Egitto, che inizia facendo riferimento all'assassinio di Amenemhat I.



DAGLI ORTI/CORBIS

Testa di Pepi I (2289-2255 a.C.), trovata a Hierakonpolis, a sud di Luxor. Anche contro questo faraone fu ordita una congiura dal suo harem, che però fallì. Museo Egizio, Il Cairo.

del secondo mese della stagione *shemu*, "il Calore", che andava da marzo fino ai primi di luglio, nell'anno 30 del suo regno, vale a dire intorno al 1154 a.C. In quel periodo, che corrispondeva al momento del raccolto, a Tebe (oggi Luxor) si celebrava la cosiddetta "Bella Festa della Valle". Durante questa ricorrenza annuale, la statua del dio Amon lasciava il tempio di Karnak, vicino a Luxor, per far visita agli dei (i faraoni) sepolti sulla sponda ovest del Nilo, proprio dove si ergeva il complesso di Medinet Habu. Il corteo reale accompagnava la processione del dio e lo stesso faceva il popolo, che andava a rendere omaggio ai defunti.

Il faraone, che all'epoca aveva più di 60 anni, era debilitato per l'età avanzata e soffriva di arteriosclerosi. I congiurati confidavano quindi di riuscire a portare a termine il loro piano. Grazie alla collusione di alcuni membri della guardia reale, che aprirono le porte del palazzo, i traditori riuscirono a introdursi nell'edificio. Ma il tradimento fu scoperto, anche se non è spiegato come, e i colpevoli vennero catturati.

Un giudizio equo

La gravità del delitto si riflette nelle parole del faraone stesso: "Essi [i colpevoli] sono l'abominio della terra". Stando alle informazioni contenute nei papiri, nonostante la mostruosità del crimine Ramses III trattenne la sua ira e creò una commissione per giudicare i colpevoli, rinunciando a un'azione arbitraria e prendendo inoltre le distanze da quello che sarebbe stato il verdetto finale.

ERICH LESSING/ALBUM

Dettaglio del sarcofago di Ramses III, in granito: vi è rappresentata Nefti, sorella di Iside, Osiride e Seth, e dea dell'Oltretomba. Museo del Louvre, Parigi.

Per indagare su questo caso e giudicare gli imputati, Ramses spiega di aver istituito un tribunale formato da dodici alti funzionari, che svolgevano incarichi civili e militari: "Ho incaricato il supervisore del Tesoro Montuemtaui, il supervisore del Tesoro Paifru, il portastendardo Kar, il maggiordomo Pai-Bes, il maggiordomo Quedendenen, il maggiordomo Ba-almahar, il maggiordomo Pairsun, il maggiordomo Tot-rej-nefer, l'assistente reale Penernut, lo scriba Mai, lo scriba degli archivi Par-re-em-heb e il portastendardo della fanteria Hori dicendo: Le trame che alcune persone – io non so chi – hanno ordito, andate e scopritele".

Il faraone dà una dimostrazione di generosità, chiedendo un giudizio equo per chi aveva osato attentare alla sua vita. Ramses, infatti prosegue così il suo monito ai giudici da lui nominati: "Ma [io] avevo incaricato [i giudici] dicendo: 'Fate attenzione, badate di non permettere che [nessuno] venga punito erroneamente [da un ufficiale] che non sia sopra di lui'. Questo ripetei loro". Tra gli accusati, figuravano persone di varie condizioni sociali e di provenienze diverse: servi, maggiordomi, sacerdoti, e addirittura membri della famiglia reale, egizi e stranieri. Vennero processate 38 persone, di cui 34 furono condannate a diverse pene, compresa la morte.

Nel *Papiro giudiziario* di Torino compaiono cinque elenchi delle persone coinvolte, di cui i primi tre riportano i nomi degli accusati che erano stati implicati direttamente nella cospirazione. Il meccanismo processuale documentato dal papiro è

JULIAN LOVE/PHOTOLIBRARY

Il faraone Ramses IV, figlio di Ramses III, raffigurato nell'atto di presentare un'offerta alla divinità, con il copricapo (*nemes*) e il gonnellino (*shendyt*) dei faraoni. British Museum, Londra.

sempre lo stesso: viene presentato l'accusato, sono mostrate le prove a suo carico e viene poi pronunciata la condanna: "Fu messo al cospetto dei grandi ufficiali del Luogo del Giudizio; essi esaminarono le sue colpe; i suoi crimini lo intrappolarono; gli ufficiali che l'avevano interrogato fecero in modo che il suo castigo lo raggiungesse".

Le condanne dei congiurati

Le pene inflitte variavano a seconda del grado di coinvolgimento dei colpevoli. I principali congiurati vennero "invitati" a suicidarsi, come nel caso di Pentawere: "Fu messo davanti ai maggiordomi per essere interrogato. Si scoprì la sua colpevolezza. Venne abbandonato a sé stesso lì dov'era. Si tolse la vita." Ma il regicidio era un delitto così orribile che la morte non bastava a espiarlo: i cadaveri furono bruciati; in questo modo, l'alito di vita (*ka* per gli Egizi) e la personalità (*ba*) dei condannati non avevano più un corpo in cui risiedere e questo li escludeva per sempre dalla vita eterna.

Gli ultimi due elenchi delle persone coinvolte nella congiura rivelano invece un risvolto inaspettato. Narrano infatti di un caso di corruzione all'interno del tribunale. Almeno due dei suoi membri furono sedotti da alcune delle donne dell'harem coinvolte nel complotto, che speravano evidentemente di riuscire così a mitigarne il giudizio. Per questi giudici "gaudenti", la pena appare meno severa: sempre nel papiro di Torino si parla di "persone punite con l'ablazione delle narici e delle orecchie, perché non avevano rispettato le istruzioni. Le donne li raggiunsero nel luogo in cui si trovavano e si divertirono con loro. Il loro crimine li raggiunse". Hori, il portastendardo della fanteria, ricevette solo un rimprovero: "Persone che erano legate a loro furono richiamate con parole dure. Vennero lasciate sole, e non gli fu fatto alcun male".

ART ARCHIVE

L'enigma del

Nel 1886 il grande egittologo francese Gaston Maspero (1846-1916) trovò una mummia eccezionale in un nascondiglio di Deir el-Bahari (Luxor) dove, già in epoca faraonica, erano state occultate molte mummie per proteggerle dai furti. L'espressione di agonia sul suo volto le valse l'appellativo di "mummia urlante". Il corpo mostrava una mummificazione sommaria, mentre polsi e caviglie erano legati con strisce di pelle di pecora, impura per gli antichi Egizi. Tra le varie ipotesi sulla sua identità si pensò a Pentawere, il principe che si era ribellato al padre Ramses III e che fu costretto ad avvelenarsi. Un recente esame con la TAC ha provato che l'età in cui avvenne il decesso corrisponderebbe a quella di Pentawere. In attesa di un'analisi del DNA, resta il mistero di un'agonia ancora visibile dopo 3000 anni.

▼ **La "mummia urlante", da alcuni identificata con quella di Pentawere, il figlio ribelle di Ramses III. Museo Egizio, Il Cairo.**

A. TURNER/ATLANTIC PRODUCTION

figlio traditore di Ramses III

▼ Esame della mummia di una sacerdotessa di Amon, vissuta nella XXI dinastia e rinvenuta nel nascondiglio di Deir el-Bahari (Luxor), da parte del noto medico francese Daniel Marie Fouquet (al centro con il grembiule). Alla sua destra, con il fez, il famoso egittologo francese Gaston Maspero. Olio su tela (1891) di Paul Philoppoteaux. Collezione privata.

BRIDGEMAN

La sorte del faraone

Sulla congiura contro il faraone possediamo quindi parecchie informazioni. Stranamente, però, tutti i papiri che trattano l'argomento tacciono sull'esito del complotto. Se la congiura ebbe successo o meno è infatti una questione che continua a suscitare dubbi, sia che ci si basi sull'analisi dei documenti sia che si consideri la mummia del faraone.

Nel *Papiro giudiziario* di Torino viene detto chiaramente che il giudizio nei confronti dei colpevoli iniziò durante il regno di Ramses III, e quindi possiamo dedurre che il faraone fosse ancora vivo. Ma poco dopo si riporta qualcosa di strano: "Che [la responsabilità] di tutto quello che hanno fatto ricada sulle loro teste, mentre io sono consacrato e libero dalla colpa per tutta l'eternità, tra i re giusti che si trovano al cospetto di Amon-Ra, re degli dei, e Osiride, sovrano dell'eternità". Il faraone si riferisce a se stesso come "libero dalla colpa" e dice di trovarsi tra i "re giusti", termine che nell'antico Egitto si riferiva al giudizio finale di un defunto, nel senso di "giustificato", "assolto". Questo particolare farebbe quindi pensare che Ramses fosse già morto.

Il fatto che il re parli in prima persona nel *Papiro giudiziario* non dà la certezza che fosse vivo all'epoca dei fatti riportati, perché potrebbe anche trattarsi di un artificio letterario. Secondo alcuni egittologi, l'anziano Ramses III morì infatti quando era ancora in corso il processo, che si concluse durante il regno di Ramses IV.

Per quanto riguarda la mummia del faraone, attualmente esposta al Museo Egizio del Cairo, bisogna dire che non mostra segni di violenza. Dobbiamo però considerare che alcuni degli accusati praticavano la magia: si dice che "fecero" dei serpenti, ed è stata avanzata l'ipotesi che Ramses III sia morto a causa di un loro morso, anche se non si è potuto accertare l'avvelenamento.

Per quanto riguarda Tiyi, l'anima del complotto, i documenti non citano la sua punizione, ma si pensa che anche lei dovette suicidarsi e il suo nome fu cancellato per fare in modo che non raggiungesse l'immortalità.

È stato infatti notato che, nei rilievi di Medinet Habu, dove sono raffigurate le processioni delle spose del faraone, il suo nome non appare sui cartigli: la vendetta di Ramses III si era consumata. ■

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI

Jean Vercoutter
L'Egitto dei faraoni
Editori Riuniti, 1998

Sandro Vannini
Omaggio all'Egitto
Mondadori Electa, 2008

INTERNET
http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/282852

I.T./SHUTTERSTOCK

Il Ramesseum, tempio funerario di Ramses II (1279-1212), situato sulla riva occidentale del Nilo, nella necropoli di Tebe (oggi Luxor). Sono riconoscibili i piloni e parte della grande sala ipostila. Sull'altra sponda del Nilo è visibile la città di Luxor.

I Popoli del Mare

I pirati dell'Età del bronzo

Intorno al 1200 a.C. molti territori del bacino orientale del Mar Mediterraneo furono colpiti da una serie di invasioni distruttrici. Fortezze, città e addirittura imperi caddero sotto i colpi di questi misteriosi pirati-guerrieri provenienti dal mare

TESTO ÓSCAR MARTÍNEZ GARCÍA
SCRITTORE E DOTTORE IN FILOLOGIA

THE ART ARCHIVE

Guerriero con lancia. Statuetta di terracotta proveniente dalla Grecia della tarda Età del bronzo (XII secolo circa). Museo Kanellopoulos, Atene.

"Mi scrivi che è stato avvistato il nemico in mare. Anche se fosse certo che sono state viste delle imbarcazioni nemiche, mantieni i nervi saldi. Le tue truppe, i tuoi carri, dove si trovano? Li hai a portata di mano? Chi ti spinge verso il nemico? Piuttosto fortifica le tue cittadelle, poni a loro protezione i tuoi soldati e i tuoi carri e sii preparato ad attendere il nemico con grande risoluzione".

Queste parole di incoraggiamento e di esortazione a una reattiva difesa di fronte al minaccioso sopraggiungere di invasori provenienti dal mare furono scritte intorno al 1180 a.C. dal re di Alasiya (odierna Cipro) al re di Ugarit (attuale Ras Shamra in Siria) Hammurabi, che nulla ha che vedere con l'omonimo re babilonese vissuto tra il XIX e il XVIII secolo a.C. il cui nome è legato al celebre Codice di leggi (vedi *Storica* 38).

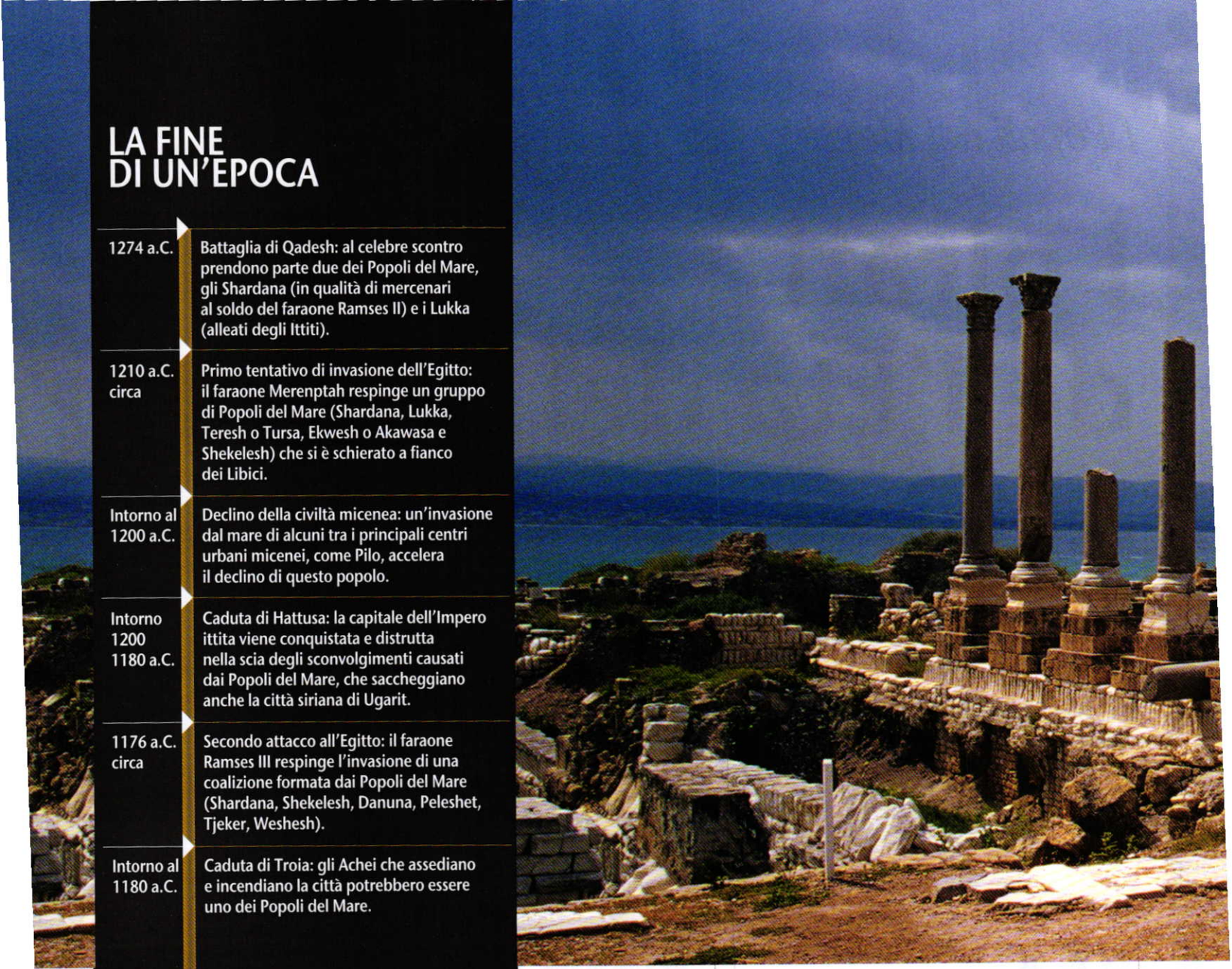
Le città di Alasiya e Ugarit, entrambe destinate a subire le violente incursioni di pirati, all'epoca erano al centro di due fiorenti regni posti sotto il controllo di Suppiluliuma II, l'ultimo imperatore ittita. Quest'ultimo aveva richiesto ad Hammurabi l'invio di rinforzi per fronteggiare in altre aree del suo impero le pericolose genti "che abitavano sulle navi". La risposta di Hammurabi, redatta in un linguaggio diplomatico in cui "padre" e "figlio" sono termini che indicano la subordinazione di un re o un territorio a un sovrano, non solo dichiara la sua assoluta impossibilità di ubbidire e uno stato di allarme destinato a trasformarsi presto in totale desolazione, ma ci restituisce anche la fotografia esatta dell'istante precedente al disastro: "Al mio re, re anche di Alasiya, mio padre, questo dice suo figlio, il re di Ugarit. Mi prostro ai piedi di mio padre. Salute a mio padre, alla sua casa, alle sue mogli, alle sue truppe, a tutto ciò che appartiene al re di Alasiya salute infinita. Padre mio, le imbarcazioni nemiche sono già qui, hanno incendiato le mie città e causato un grande danno al mio Paese. Padre mio, non sapevi che tutte le mie truppe si trovano nel paese di Hatti [ossia nel regno ittita] e che tutte le mie barche sono in Licia e non sono

Una scena della battaglia navale del 1176 a.C. circa tra Ramses III e i Popoli del Mare. Rilievo del tempio di Ramses III a Medinet Habu (Egitto, Tebe).

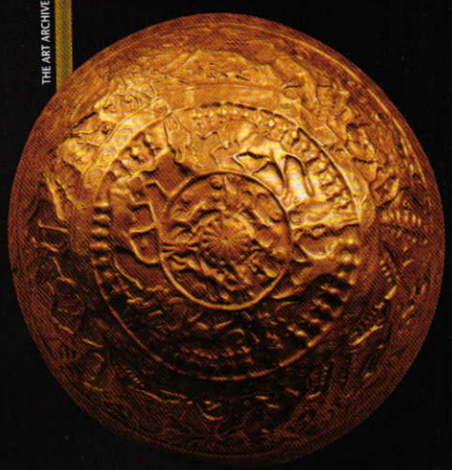
ARICH LESSING/ALBUM

LA FINE DI UN'EPOCA

1274 a.C.	Battaglia di Qadesh: al celebre scontro prendono parte due dei Popoli del Mare, gli Shardana (in qualità di mercenari al soldo del faraone Ramses II) e i Lukka (alleati degli Ittiti).
1210 a.C. circa	Primo tentativo di invasione dell'Egitto: il faraone Merenptah respinge un gruppo di Popoli del Mare (Shardana, Lukka, Teresh o Tursa, Ekwesh o Akawasa e Shekelesh) che si è schierato a fianco dei Libici.
Intorno al 1200 a.C.	Declino della civiltà micenea: un'invasione dal mare di alcuni tra i principali centri urbani micenei, come Pilo, accelera il declino di questo popolo.
Intorno 1200 1180 a.C.	Caduta di Hattusa: la capitale dell'Impero ittita viene conquistata e distrutta nella scia degli sconvolgimenti causati dai Popoli del Mare, che saccheggiano anche la città siriana di Ugarit.
1176 a.C. circa	Secondo attacco all'Egitto: il faraone Ramses III respinge l'invasione di una coalizione formata dai Popoli del Mare (Shardana, Shekelesh, Danuna, Peleshet, Tjeker, Weshesh).
Intorno al 1180 a.C.	Caduta di Troia: gli Achei che assediano e incendiano la città potrebbero essere uno dei Popoli del Mare.



▼ Coppa in oro rinvenuta nel tempio di Baal a Ugarit e risalente a un periodo compreso tra il XIV e il XIII secolo a.C. Museo di Damasco (Siria). La raffinata lavorazione a sbalzo attesta la ricchezza della città che sul finire dell'Età del bronzo fu la capitale di un fiorente regno vassallo dell'Impero ittita. Come numerose altre città dell'epoca anche Ugarit fu saccheggiata dai Popoli del Mare.



THE ART ARCHIVE

tornate? Quindi il Paese è abbandonato alla sua sorte... Consideri il padre mio che sono arrivate sette navi nemiche e che hanno causato danni enormi. Se c'è qualche altra nave nemica, fammelo sapere in modo che io possa decidere in che modo debba comportarmi".

La risposta di Hammurabi con la sua disperata richiesta d'aiuto non arrivò mai a destinazione: la città di Ugarit venne infatti saccheggiata, annientata e in seguito mai più riabitata.

Fu questa una delle tante violente devastazioni – forse non la più importante, ma certamente una delle più chiaramente documentate dalle fonti antiche – provocate dai Popoli del Mare. Si trattava di navigatori-guerrieri che con le loro razzie contribuirono in maniera considerevole alla fine dell'Età del bronzo nel periodo compreso tra il XIII e il XII secolo a.C. A queste popolazioni si deve un radicale sconvolgimento degli equilibri che da secoli si erano instaurati nella parte orientale del bacino del Mediterraneo.

GEOFFREY MORGAN/ALAMY

Resti di un colonnato di Tiro, nell'attuale Libano. Fu la città che più beneficiò delle invasioni dei Popoli del Mare e del conseguente declino delle potenze marittime dell'epoca: micenea, egizia e ittita. A partire dal XII secolo a.C. essa diventò infatti il principale centro commerciale del Mediterraneo orientale.

Il collasso dell'Età del bronzo

Dopo la grandiosa battaglia di Qadesh (1274 a.C.), combattuta senza vincitori né vinti tra i due grandi Imperi del Mediterraneo orientale – l'Egitto di Ramses II e il "paese di Hatti", ossia il grande regno degli Ittiti situato in Anatolia (Turchia) – nel Vicino Oriente era stata raggiunta una situazione di equilibrio politico che aveva portato a un periodo di relativa stabilità e conseguente prosperità.

Se è certo che tale periodo di pace terminò, i motivi di questa interruzione sono tuttora oggetto di indagine storica. Tanto che gli studiosi hanno di volta in volta proposto ragioni diverse, che si verificarono singolarmente o in concorso di causa: una serie di terremoti, il succedersi di gravi carestie, il diffondersi di epidemie, un profondo mutamento climatico. A questi si aggiunse forse l'evento determinante, secondo la ricerca storica: la pressione di popoli invasori che, alla ricerca di nuovi territori da abitare, compirono assalti soprattutto lungo le zone costiere e sconvolsero l'ordine costituito gestito dai precedenti poteri.

Nel periodo compreso tra il 1225 e il 1150 a.C. circa si concentrarono infatti lo sgretolamento dell'Impero ittita, la distruzione dei regni molto fiorenti di Alasiya e Ugarit, e l'inizio del crollo irreversibile delle potenti città micenee della Grecia continentale (come Micene, Argo, Pilo, Tirinto). Tale crollo avrebbe dato inizio nell'Egeo a un'età buia, il cosiddetto Medioevo ellenico, da cui i Greci sarebbero riusciti a uscire solo quattro secoli dopo (vedi *Storica* 32).

Soltanto l'Egitto fu capace di opporre una valida resistenza a tutti questi fattori di instabilità, pur non potendo sottrarsi al generale riassetto degli equilibri: perse infatti la propria influenza nel Vicino Oriente e, tra le altre, anche nelle importanti regioni della Siria, della Fenicia e di Canaan (area siro-palestinese).

Si trattò di una crisi di dimensioni globali che sfociò inesorabilmente, oltre che nello spostamento dei centri di potere, nella presenza di nuovi colo-

nizzatori e nel passaggio dall'Età del bronzo a quella del ferro. Al centro di tale scenario desolante di distruzione e razzie troviamo i per molti versi misteriosi "guerrieri-pirati" che dalla seconda metà del XIX secolo gli storici accomunano sotto la definizione di Popoli del Mare.

Una minaccia per l'Egitto

L'espressione "Popoli del Mare" fu coniata nel 1881 dall'egittologo francese Gaston Maspero per indicare l'insieme composito di popolazioni che, secondo le testimonianze scritte e figurate a noi giunte, tentarono a più riprese, da sole oppure in coalizioni di volta in volta differenti, di invadere il Paese dei faraoni. Uno dei primi cenni a uno dei più importanti di questi popoli, gli Shardana, si trova nell'unico resoconto in lingua accadica dello scontro armato più celebre di tutta la storia del Vicino Oriente e uno dei meglio documentati del mondo antico, la battaglia di Qadesh (vedi *Storica* 39). Da esso apprendiamo che già nel suo secondo anno di regno il grande faraone Ramses II (1279-1212 a.C. circa) aveva dovuto affrontare l'incursione del popolo degli Shardana e che, dopo averli sconfitti in una battaglia navale, egli li aveva schierati tra le fila dei mercenari del suo esercito proprio in occasione dello scontro con l'impero ittita. "Ordunque Sua Maestà (Ramses II) aveva messo sul piede di guerra la sua fanteria, i suoi carri e gli Shardana che Sua Maestà aveva catturato e riportato dalle sue campagne vittoriose. Costoro avevano ricevuto tutto l'equipaggiamento, nonché le consegne per il combattimento". Troviamo poi un riferimento anche ad altri gruppi di predoni provenienti dal mare in un'iscrizione rinvenuta a Karnak e databile intorno al 1208 a.C. In essa questa volta è Merenptah (sul trono tra il 1212 e il 1202 a.C. circa), il quarto faraone della XIX dinastia, a celebrare la sua vittoria

THE ART ARCHIVE

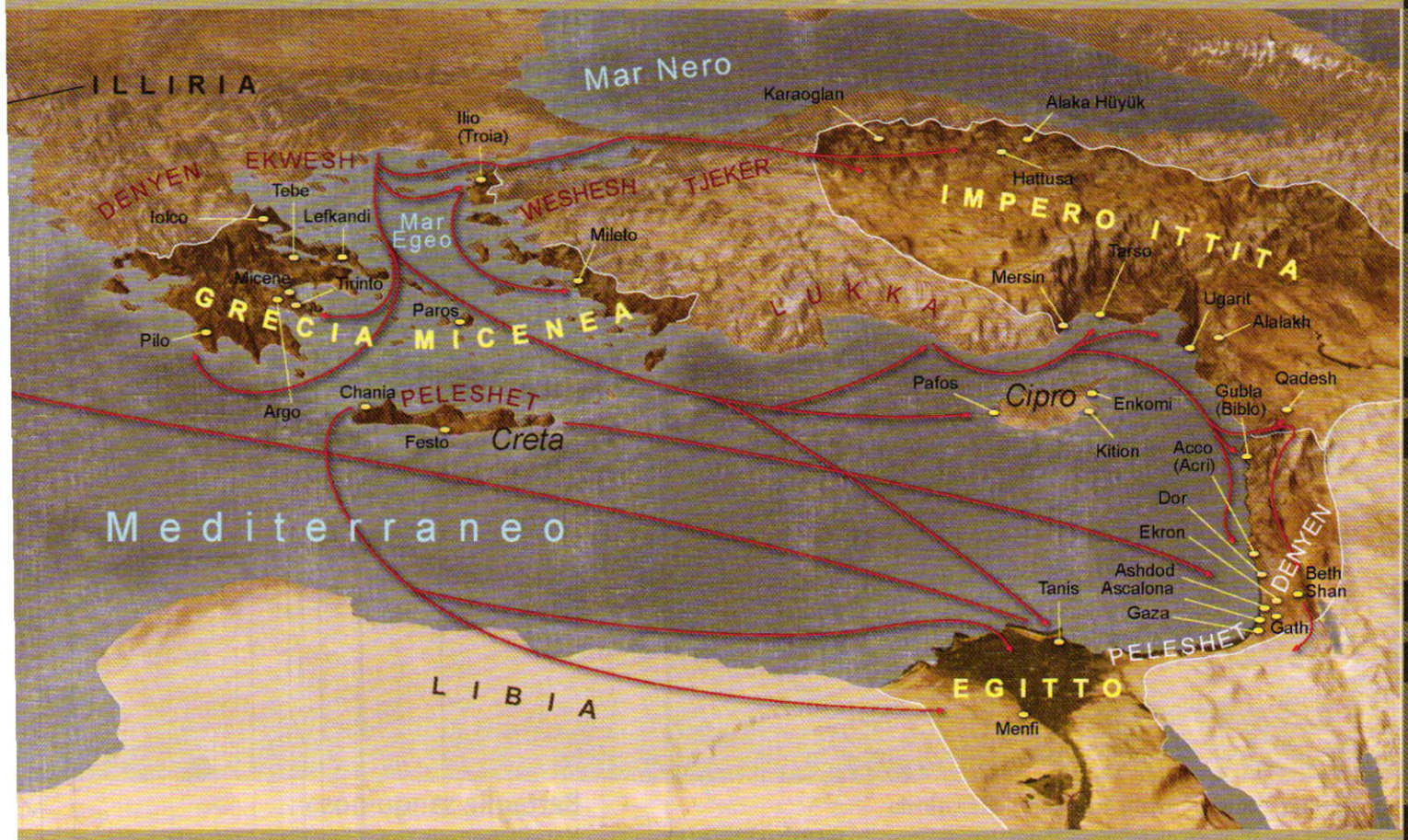
Statua in bronzo di un dio con capricapo cornuto del XII secolo rinvenuta nel 1948 in un santuario di Enkomi, sito archeologico nella zona nord occidentale dell'isola di Cipro. Museo Archeologico, Nicosia (Cipro).

Guerrieri

HEIDELBERG PREPRESS

La questione dell'origine e della identificazione dei Popoli del Mare è stata ed è molto dibattuta tra gli studiosi e gli appassionati della storia del Vicino Oriente antico. A partire dalle fonti scritte e figurate, ma anche in base a considerazioni linguistiche e archeologiche, sono state formulate diverse ipotesi: quella prevalente individua in essi un complesso di eterogenee popolazioni originarie dell'Europa centro-orientale, che a partire del XIII secolo si sarebbero spostate in massa verso sud-est in cerca di nuovi territori da abitare. Secondo alcuni, dopo aver tentato di invadere l'Egitto, alcuni di questi popoli sarebbero migrati verso oriente caratterizzando a tal punto con la loro presenza i luoghi in cui giunsero da lasciare traccia di sé nei toponimi attuali: sarebbe questo il caso dell'attuale Palestina (dai Peleshet). Altri Popoli del Mare si sarebbero spostati invece a occidente occupando la Sardegna (Shardana) e la Sicilia (Shekelesh). Si trattò in ogni caso di genti esperte nella navigazione, che sconvolsero il bacino del Mediteranneo.

senza una patria



1 ASPETTO FISICO
I rilievi di Medinet Habu rappresentano diversi combattenti dei Popoli del Mare, tra i quali due coppie di Shardana e di Peleshet. Il loro aspetto fisico è caratteristico: alti, magri e spesso calvi.

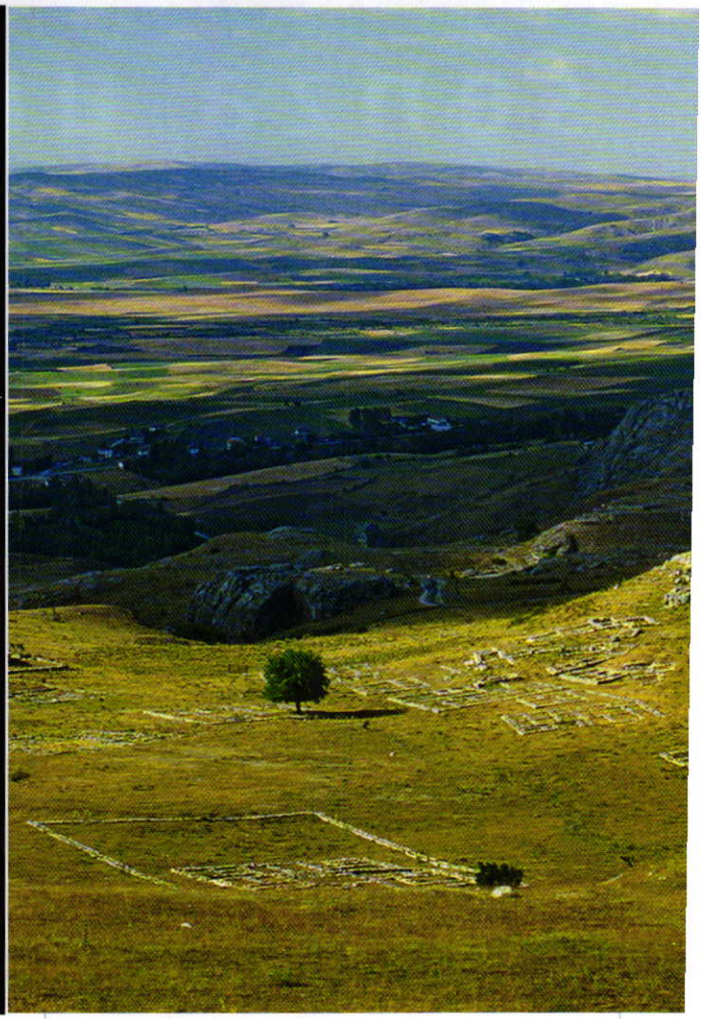
2 GLI ELMI
Gli Shardana indossano il loro tipico elmo con corna; se al centro tra le due corna l'elmo presenta un disco, ciò indica che chi lo indossa è un alleato del faraone. I Peleshet indossano invece un copricapo ornato di piume e forse rinforzato da pelli che fornivano una protezione per la nuca.

3 LE ARMI
L'armamento dei Popoli del Mare consisteva in spade di bronzo corte e in lance lunghe, utilizzate dai Micenei dal XIV secolo a.C., così come gli scudi rotondi di piccole dimensioni.

4 L'ARMATURA
I guerrieri proteggevano il corpo con un'armatura intessuta di fasce di lino e di cuoio, a volte rinforzata col bronzo, che si indossava sopra un corto gonnellino. A volte si coprivano anche gli stinchi con schinieri.

HEIDELBERG PREPRESS

▲ La ricostruzione dell'armamento bellico di due dei Popoli del Mare, gli Shardana e i Peleshet, effettuata sulla base dei rilievi egiziani del tempio funerario di Ramses III a Medinet Habu.



THE ART ARCHIVE

sul primo vero tentativo di invasione dell'Egitto da parte di quelli che egli definisce "forestieri del mare", in quel frangente alleati ai Libici, suoi nemici. Egli si vanta di essere stato capace di uccidere seimila avversari e di averne fatti prigionieri novemila. Di questa prima coalizione avrebbero fatto parte cinque gruppi di guerrieri pirati: oltre agli Shardana, i Lukka, i Teresh o Tursha, gli Ekwesh o Akawasa e gli Shekelesh.

La testimonianza più eloquente dell'attacco sferrato dai Popoli del Mare all'Impero egizio si trova incisa sulla parete esterna delle mura di cinta del tempio funerario di Ramses III (1184-1153 a.C. circa), a Medinet Habu, sulla riva occidentale del Nilo nei pressi di Tebe. Tra altre scene di repertorio di battaglie combattute dall'esercito egiziano contro nemici esterni quali i Nubiani e i Siriani, campeggia lo scontro tra la figura di dimensioni titaniche dello stesso Ramses III e quelli che dalla lunga iscrizione in geroglifici che accompagna la raffigurazione sappiamo essere i guerrieri appartenenti alla seconda coalizione di Popoli del Mare che tentarono di invadere l'Egitto, comprendente in questa circostanza gli Shardana, gli Shekelesh, i Danuna, i Peleshet, i Tjeker e i Weshesh.

Guerrieri ittiti su un carro da guerra abbattono un nemico. Uno dei rilievi delle Lunghe Mura della antica città di Karkemish (oggi tra Turchia e Siria) databile alla fine del X secolo a.C.

Bronzetto sardo dell'Età del bronzo raffigurante secondo alcune interpretazioni un sacerdote, secondo altre un pugilatore. Museo Nazionale di Villa Giulia, Roma.

Battaglie sanguinose

Nel celebrare la sua schiacciante vittoria contro questa seconda invasione dei Popoli del Mare, è lo stesso Ramses III a spiegare come si siano svolti i fatti e a dichiarare da dove provenisse la minaccia contro il suo regno: "I Paesi stranieri ordirono un complotto nelle loro isole. La guerra si diffuse contemporaneamente in tutti i Paesi e li sconvolse e nessuno poté resistere alle loro armi... Un accampamento fu posto in una località di Amor ed essi devastarono e spopolarono quel paese come se non fosse mai esistito. Essi avanzarono verso l'Egitto, con le fiamme davanti a sé."

Proseguendo, Ramses enfatizza ancora di più il pericolo corso dall'Egitto e sventato soltanto grazie alla sua abilità di comandante dell'esercito: "Essi si impossessarono dei Paesi di tutta la Terra, con cuore risoluto e fiducioso dicendo: 'il nostro piano è compiuto!'".

Poi il faraone passa alla descrizione delle due sanguinose battaglie – la prima per terra e la seconda per mare – che, nell'ottavo anno del suo regno (dunque intorno al 1176 a.C.), gli avrebbero dato una gloria immortale. Così racconta Ramses: "Stabilii il mio fronte nel Djahi, tenni pronti ad affron-

PECOLD/SHUTTERSTOCK

tarli i principi locali, i comandanti di guarnigione e i Maryannu. Feci approntare le foci del fiume a guisa di vallo fortificato, con navi da guerra, galere e navigli leggeri, che furono completamente equipaggiati, da prua a poppa con arditi combattenti che portavano le loro armi; il fior fiore della fanteria egizia, simili a leoni ruggenti sulle montagne... Di quelli che raggiunsero il mio fronte non c'è più traccia, cuore e anima sono scomparsi per sempre. Quelli che si avvicinarono per mare, furono accolti dal fuoco alle foci del fiume, e un muro di lance li circondò sulla spiaggia. Furono respinti e stesi sulla riva, morti e ammucchiati dalla poppa alla prua delle loro navi. Tutti i loro beni furono lanciati in acqua. Ho fatto in modo che i Paesi facciano un passo indietro solo citando il nome Egitto; e quando pronunciano il mio nome sulla terra essi bruciano...".

Ecco quale fu la sorte dei Popoli del Mare secondo quanto afferma Ramses III nel Papiro Harris: "Rispedii i Danuna alle loro isole, mentre i Tjeker e i Peleshet furono fatti cenere. Gli Shardana e i Weshes del mare furono resi inesistenti, catturati tutti insieme e portati come schiavi in Egitto come le sabbie della spiaggia".

La città di Hattusa (Turchia), la capitale del potente Impero ittita che intorno al 1180 a.C. fu distrutta da un incendio devastante per opera dei Popoli del Mare.

FOTO SCALA, FIRENZE/SU CONCESSIONE MINISTERO BENI E ATTIVITÀ CULTURALI

I Popoli del Mare, uno a uno

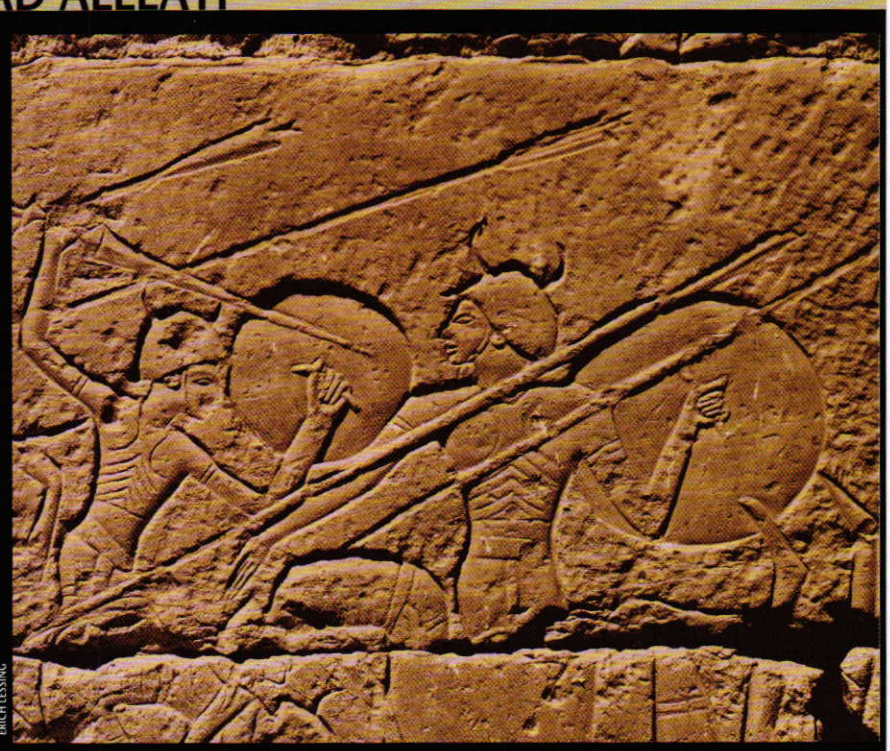
Ma se le fonti dell'epoca si dilungano nel citare i nomi e le gesta dei Popoli del Mare, nulla ci dicono sulle loro etnie e sulle loro provenienze. E infatti la loro identità, la loro origine e la loro storia sono ancora in parte misteriose. Sulla loro origine gli storici hanno formulato solo ipotesi: si è parlato prevalentemente di una loro provenienza anatolica, ma ne è stata proposta anche una balcanica, una cretese, una illirica, una italica e una al di fuori dall'area mediterranea.

Gli Shardana o Sherden già nella prima fonte in cui sono citati – le lettere egiziane di Amarna (del periodo del faraone Akhenaton, 1350 a.C. circa) – vengono definiti pirati e mercenari, pronti a prestare il loro servizio ai signori che ne richiedessero l'intervento in battaglia. La loro abilità in campo militare è dimostrata anche dal fatto che, come abbiamo visto, Ramses II, nonostante essi nel secondo anno del suo potere avessero sferrato un attacco all'Egitto, li volle schierati tra le sue truppe in occasione della battaglia di Qadesh.

Ancora all'epoca di Ramses II risalgono altri documenti in cui degli Shardana così si dice: "provenienti dal mare, dal cuore ribelle, senza padroni,

Il tell di Beth Shean in Palestina. In questa regione molte città si situavano sui tell, ossia su colline risultanti dall'accumulo nel tempo dei resti degli abitati precedenti. Uno dei Popoli del Mare che si lanciò alla conquista di questi tipici insediamenti fu quello dei Peleshet, che alcuni studiosi identificano nei Filistei citati nella Bibbia.

DA NEMICI AD ALLEATI



ERICH LESSING

Gli Shardana o Sherden furono i primi Popoli del Mare a far sentire la loro minacciante presenza nelle terre egizie, almeno secondo quanto afferma l'iscrizione su una stele egizia che vi allude parlando delle "loro barche da guerra in mezzo al mare". Ramses II ne fermò l'attacco ma evidentemente ne apprezzò molto il valore in battaglia se, come è attestato dalle fonti, pochi anni dopo li ritroviamo schierati come mercenari tra le fila egiziane nella battaglia di Qadesh (1274 a.C.) tra l'Impero egizio e quello ittita, che si risolse in un nulla di fatto. Parte della popolazione shardana, dopo lo scontro, rimase in Egitto divenendo parte della sua società. Un caso di ancora maggiore integrazione nella società egizia è quello costituito dalla popolazione dei Libici che, dopo i continui scontri con i faraoni della XIX e della XX dinastia, si insediarono stabilmente nell'area occidentale del Delta del Nilo e arrivarono a prenderne il totale controllo. Al punto che essi salirono addirittura sul trono imperiale con la XXII dinastia (X-VIII secolo a.C.).

▲ Guerrieri shardana, con i loro caratteristici elmi dotati di corna, in un rilievo del tempio di Medinet Habu (Egitto, Tebe).

che nessuno ha mai potuto contrastare". Nei rilievi del tempio funerario di Ramses III a Medinet Habu essi sono ritratti con un equipaggiamento bellico del tutto particolare: corazza, corto gonnellino, scudo rotondo, elmi forniti di corna e talvolta di un disco solare (che indicava il loro ruolo di guardie personali del faraone), lance, pugnali e spade lunghe. Per quel che riguarda la loro origine, in questo caso sono le stesse fonti egizie a fornire qualche indicazione: "gli Shardana sono venuti con le loro navi da guerra dal mezzo del Grande Verde" generalmente interpretato come il Grande Mare, vale a dire il Mediterraneo.

Sardi ed Etruschi

Alcuni studiosi pensano che la maggior parte degli Shardana, dopo il fallito tentativo di invasione dell'Egitto, si sia spostata in massa a occidente e abbia trovato una sede stabile in Sardegna; altri ritengono invece che popolazioni di Shardana già provenienti dalla Sardegna abbiano osato tentare l'invasione dell'Egitto e che poi, sconfitti, abbiano fatto ritorno in patria. Tra chi accosta il loro nome alla storia della Sardegna, vi è anche chi ha proposto una loro identificazione con le popolazioni sardo-nuragiche, in particolar modo con gli Iolèi, che occupavano la parte centro-meridionale dell'isola.

A una migrazione a occidente dopo la sconfitta subita in Egitto si è pensato anche a proposito del popolo degli Shekelesh, che, dopo essersi lasciati alle spalle le terre dell'Asia Minore ed essere stati respinti da Ramses III, si sarebbero stabiliti sulle coste della Sicilia orientale. Essi corrisponderebbero ai Sikalioi, popolazione incontrata dai Greci nell'VIII secolo a.C. sull'isola e da loro considerata autoctona. Secondo altre ipotesi, gli Shekelesh sarebbero invece originari della Cilicia.

L'altro popolo del mare per cui è stata proposta come sede finale di stanziamento il territorio corrispondente all'attuale Italia è quello dei Teresh, conosciuti anche come Tursha, i quali potrebbero essere identificati con i Tyrsenoi dei testi greci che vengono generalmente identificati con gli Etruschi. Questi, secondo lo storico greco Erodoto (V secolo a.C.), sarebbero giunti in Italia a seguito di una carestia dall'Anatolia, in particolare dalla Lidia. Scriveva Erodoto: "Ma poiché la carestia non terminava e anzi la situazione si faceva sempre più

HANAN ISACHAR/CORBIS

THE ART ARCHIVE

Guerrieri-pirati dell'area del Mar Egeo dipinti sul cosiddetto "Vaso dei Guerrieri di Micene". Protetti da elmi, schinieri e scudi di fattura assai simile a quella tipica di alcune popolazioni del Vicino Oriente dell'Età del bronzo, si dedicavano a saccheggiare città costiere e a catturare bottini e schiavi. Museo Archeologico Nazionale, Atene.

grave, allora il re dei Lidi divise in due parti l'intera popolazione e affidò al sorteggio di decidere quale dovesse restare e quale dovesse emigrare dal paese; alla parte cui sarebbe toccato restare assegnò se stesso come re e a quella che sarebbe partita suo figlio, che si chiamava Tirreno. I Lidi designati dalla sorte a emigrare scesero fino a Smirne, costruirono una flotta e su di essa caricarono quanto possedevano di valore: salparono poi alla ricerca di una terra che procurasse loro i mezzi per vivere; oltrepassarono numerosi Paesi finché giunsero fra gli Umbri: qui fondarono delle città e qui abitano a tuttoggi. E cambiarono anche il loro nome assumendo quello del figlio del re, che li aveva guidati: da allora, dal suo nome si chiamarono Tirreni".

Se gli studi di genetica che hanno comparato il DNA degli attuali toscani residenti in comuni di accertata origine etrusca a quello degli abitanti odierni della Turchia non hanno fornito una prova decisiva sull'origine orientale degli Etruschi, l'origine anatolica di questi ultimi è stata confermata dall'esame del DNA dei bovini tipicamente toscani, quelli di razza maremmana e chianina, che rivela una loro sicura origine medio-orientale: gli Etruschi sarebbero dunque giunti nella regione che da loro prese il nome di Etruria dall'Oriente portando con sé anche per mare il proprio bestiame.

Riguardo ai Lukka, essi sono generalmente connessi al territorio della Licia (in Asia Minore); di essi si sa che basavano tutta la propria forza sulla potenza della loro flotta di pirati e si suppone che si stabilirono nell'isola di Cipro e lungo la costa meridionale dell'Anatolia.

È invece quasi certo che altri Popoli del Mare, come i Peleshet, siano da identificare con quelli che poi vennero chiamati Filistei. Furono loro a dare il nome alla terra in cui, come dice la Bibbia, vennero innalzate le loro cinque città (Gaza, Ascalona, Asdod, Ekron e Gat), cioè la Palestina. Secondo il testo sacro ebraico, essi provenivano da un'isola di nome Kaftor, che potrebbe essere identificata con Creta.

La testimonianza di Omero

Nome di evocazioni bibliche è anche quello di un altro dei Popoli del Mare: i Denyen o Danuna. Come i Peleshet, potrebbero essersi stabiliti sulle coste del Vicino Oriente; poi, dopo essersi fusi con le popolazioni autoctone, sarebbero divenuti componenti

BILDAGENTUR HUBER/JOHANNA HUBER

Il nuraghe di Su Nuraxi, a Barumini (Cagliari). La Sardegna fu il luogo in cui, secondo numerosi storici, si stabilì uno dei Popoli del Mare, gli Shardana. In ogni caso non si sa se il loro arrivo fu pacifico, o se dovettero affrontare la resistenza della popolazione autoctona, che potrebbe essersi barricata in quelle che secondo alcune ipotesi sarebbero le fortezze tipiche dell'isola, i nuraghe appunto.

della tribù di Dan, proprio l'unica tribù di Israele che viveva sul mare ("E Dan perché vive straniero sulle navi?" si legge nel libro dei *Giudici* 5, 17). Il nome dei Danuna risulta particolarmente interessante sotto un altro aspetto, ossia la sua somiglianza con la forma Danaoi, "Danai", il nome usato da Omero per indicare gli eroi greci. I Danai dei poemi omerici sono i Micenei, greci dell'Età del bronzo protagonisti della guerra di Troia, l'ultima gloriosa impresa da essi condotta prima che la loro civiltà venisse completamente distrutta.

Se i Danuna fossero i Danai, si potrebbero individuare allora anche altre corrispondenze tra le denominazioni date dagli Egizi ai Popoli del Mare e i nomi di popolo impiegati da Omero. Sarebbe possibile così identificare gli Ekwesh o Akawasa, oltre che con gli Ahhiyawa delle fonti ittite, anche con gli Akhaioi o Achei, il nome che Omero usa ancora più frequentemente di quello di Danai per indicare i Greci. E a questo punto si potrebbe anche collegare il popolo dei Weshesh con la città che gli Ittiti chiamavano Wilusa e che a sua volta si può mettere in relazione con (W)ilion o Ilio, l'altro nome omerico della città di Troia, che peraltro fornisce all'*Iliade* il suo titolo. Nessuna di queste identificazioni può essere dimostrata sulla base di prove certe, ma in questo modo si getterebbe una nuova luce sul ruolo giocato nella fine dell'Età del bronzo dai Micenei, che allora si trovavano in costante tensione bellica con l'Impero ittita e i territori posti nell'orbita della sua influenza.

Nel corso del XIV e del XIII secolo a.C. i Micenei erano diventati i signori del Mar Egeo, giungendo a estendere il proprio potere fino all'isola di Creta, mentre le loro relazioni commerciali arrivavano, verso est, fino ai porti di Cipro, Egitto e Anatolia. Tuttavia, in un determinato momento, gli Ittiti, quando persero il controllo delle miniere di rame presenti nei regni a loro soggetti a causa della politica espansionistica degli Assiri, decisero di impadronirsi di Cipro, dove si estraeva questo metallo fondamentale per la preparazione del bronzo (una lega di rame e stagno) e che costituiva un passaggio obbligato sulla rotta marittima che portava a est. Gli Ittiti, accusandoli di aver appoggiato in passato le rivolte di alcuni regni vassalli del loro Impero, vietarono agli Ahhiyawa o Achei di utilizzare come scalo per i propri commerci i porti di Ci-

LA GUERRA DI TROIA

Hissarlik è una collina situata sulla sponda asiatica dello Stretto dei Dardanelli in Turchia. Fu qui che l'archeologo dilettante Heinrich Schliemann alla fine dell'Ottocento guidò una spedizione archeologica nella convinzione di poter dimostrare che la guerra cantata nei poemi omerici non fosse un mito ma un fatto storico (vedi *Storica* 41). Gli scavi misero in luce che nel corso dell'Età del bronzo la città di Ilio-Troia fu molto probabilmente distrutta da un terremoto intorno all'anno 1250 a.C., per poi soffrire intorno al 1180 a.C. di un lungo assedio seguito da un saccheggio e da un incendio. Un saccheggio e un incendio che ricordano fortemente le modalità di conquista dei Popoli del Mare. In questo caso è possibile che questi ultimi fossero i Micenei (o Achei), ridotti intorno al 1200 a.C. alla condizione di pirati in seguito alla distruzione dei loro centri di potere.

ERICH LESSING

I documenti ittiti contengono riferimenti a personaggi il cui nome suona molto simile a quello dei protagonisti del poema epico di Omero: gli Ahhiyawa richiamano nel nome gli Achei, Wilusa può essere accostata a Ilio (Troia), Alaksandu ad Alessandro (l'altro nome con cui viene chiamato da Omero il troiano Paride), Pijamaradu a Priamo, Attarisiya ad Atreo.

pro. Questo blocco, insieme ad altri fattori interni ed esterni ancora da accertare, determinò intorno al 1200 a.C. una riduzione dei traffici commerciali, che accelerò il collasso dei centri di potere micenei. Così, in un disperato tentativo di riacquistare la possibilità di commerciare verso oriente senza ostacoli posti da potenze straniere, i Micenei (o Danai o Achei) potrebbero essersi lanciati in azioni di pirateria per recuperare Cipro (Alasiya) e di conquistare i principali centri commerciali sulle coste anatoliche e siriane, uno dei quali era Ugarit. Secondo quest'ultima ipotesi, potrebbero essere identificati nei Micenei quei predatori provenienti dal mare che rappresentano la minaccia incombente che fa da sfondo allo scambio di lettere riportato all'inizio tra i re di Cipro e di Ugarit.

Questo potrebbe essere anche il contesto in cui avvenne l'attacco dei Greci dell'Età del bronzo contro la città di Wilusa/Troia. Una città che, dopo il terremoto che la colpì intorno al 1500 a.C., rifiorì, divenendo uno strategico punto di passaggio nelle rotte commerciali verso il Mar Nero. Proprio per questa sua importanza cadde nelle mire espansionistiche dei Micenei che la attaccarono, dando inizio alla guerra che, quattro secoli dopo, venne esaltata nei poemi di Omero. Sulla scorta di recenti scoperte archeologiche, anche all'origine del crollo della civiltà micenea è stato ipotizzato l'effetto devastante di un'invasione dal mare. Nella cittadella micenea di Pilo, infatti, sono state rinvenute tavolette scritte in lineare B, cioè la lingua dei Micenei, che descrivono i preparativi degli abitanti per scampare a una minaccia incombente.

Scena dell'assedio di Troia in un rilievo trovato nella tomba di un principe della Licia (sulla costa meridionale dell'Anatolia, in Turchia) e risalente al IV secolo a.C. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

Le mura ciclopiche di Tirinto, nell'Argolide (Grecia). La città, come la vicina Micene, si dotò di una possente cinta difensiva, che però non la preservò dai saccheggi compiuti dai Popoli del Mare.

La fine di un'epoca

La fisionomia di questi gruppi di pirati dell'Età del bronzo risulta estremamente eterogenea e complessa e sarebbe un errore immaginarli costantemente alleati sotto una bandiera comune.

Li abbiamo visti compiere razzie sulle coste dell'Asia Minore, formare coalizioni contro gli Egizi e in altri casi fungere da truppe ausiliarie degli stessi faraoni. Si ipotizza perfino che si siano scontrati tra di loro, se negli Achei e nei Troiani si è disposti a riconoscere rispettivamente gli Ekwesh (o Akawasa) e i Weshesh. Le scorrerie dei Popoli del Mare possono essere considerate l'espressione della fine di un'epoca che nei secoli successivi è entrata nel mito come la gloriosa età degli eroi a cui si è sostituito un ben più misero presente.

Questa percezione di progressiva decadenza ha indotto autori come il greco Esiodo (VIII-VII secolo a.C.) a parlare di una ormai perduta età dell'oro. Il mondo dei signori della guerra, che avevano dimostrato la loro eccellenza nell'arte del combattimento e avevano eretto ciclopiche mura a protezione dei loro regni, come nel caso di Micene, Hattusa, Troia e Ugarit, lasciò il posto a una fase storica estremamente convulsa, di cui il continuo spostamento migratorio di popolazioni costituì uno dei tratti più caratteristici. I Popoli del Mare possono dunque essere considerati figure chiave del collasso della tarda Età del bronzo che, come afferma uno dei più importanti studiosi di questo periodo, Robert Drews, fu il "disastro peggiore nella storia antica, un evento anche più catastrofico della caduta dell'Impero romano". ■

CORBIS

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI

Widmer Berni e Antonella Chiappelli
Haou-Nebout. I popoli del mare
Pendragon, 2008

John Mack
Storia del mare
Odoya, 2012

Da princeps a dominus: rivoluzione nell'Impero

Diocleziano monarca di Roma

Riformò la burocrazia, l'economia e l'esercito, ma soprattutto cambiò il volto dell'Impero, trasformandolo in una Signoria assoluta e dividendolo in quattro territori, preludio alla scissione definitiva fra Oriente e Occidente

Antonio Cascón Dorado

TITOLARE DELLA CATTEDRA DI FILOLOGIA LATINA DEL DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA DELL'UNIVERSITÀ AUTONOMA DI MADRID

ALBUM

Diocleziano incoronato di alloro. Ritratto del IV secolo d.C. ritrovato a Nicomedia. Museo Archeologico di Istanbul, Turchia.

Flagellato dalle pestilenze, dalle invasioni dei popoli barbari, da un'inflazione irrefrenabile. E messo in discussione sin dalle sue radici con la diffusione, anch'essa inarrestabile malgrado la ferocia della repressione, della religione cristiana.

Questo è l'Impero romano quando il Secolo d'Oro è ormai solo un ricordo lontano: un dominio vastissimo in cui si erano succeduti per novant'anni, dalla morte di Commodo nel 192 d.C. all'ascesa al trono di Diocleziano nel 284, circa trenta imperatori ufficiali e una gran quantità di usurpatori. Si trattava nella maggior parte dei casi di comandanti dell'esercito delle province che, proclamati imperatori dalle proprie legioni, riuscivano a mantenere il potere solo per due o tre anni, prima di essere assassinati dal successivo pretendente al trono.

È in questo clima di fortissima instabilità politica, economica e sociale che, nel 284, tra i ranghi dell'esercito venne proclamato imperatore il quarantenne dalmata Diocle, che assunse l'augusto nome di Gaio Aurelio Valerio Diocleziano. Nato nel 244 probabilmente a Salona (oggi Solin, in Croazia), Diocleziano si arruolò giovanissimo nelle fila dell'esercito e lì si distinse per coraggio e fedeltà agli imperatori Aureliano e Probo prima e a Caro poi, risalendo gloriosamente tutti i gradi della gerarchia militare.

Acclamato dalle truppe d'Oriente a Nicomedia (l'odierna Izmit in Turchia), il suo esordio nelle vesti regali d'imperatore di Roma fu tanto eclatante quanto crudele. Secondo alcune fonti, Diocleziano strangolò a mani nude e davanti ai suoi soldati il presunto assassino del suo predecessore, l'imperatore Numeriano, il figlio di Caro. In questo modo il neoeletto intendeva rimarcare la propria intenzione di spezzare la sequenza di congiure, tradimenti e rivolgimenti che avevano reso insicuro il potere di ogni imperatore nei precedenti novant'anni.

Durante il suo regno, Diocleziano volle resuscitare di fronte agli occhi delle folle e dei soldati l'immagine e il prestigio tradizionale dell'Impero e per

Il palazzo di Diocleziano a Spalato (Croazia). Concepito come un campo militare con porte fortificate, aveva il suo centro in questo grande peristilio colonnato.

ZICA ZAMERNIK/AGE FOTOSTOCK

DOMINUS ASSOLUTO

284 Il 17 novembre Diocleziano viene proclamato imperatore dall'esercito.

285 Diocleziano consegna il titolo di augusto a Massimiano e lo associa al potere imperiale.

293 Nasce la tetrarchia. Vengono nominati cesari Galerio a Oriente e Costanzo Cloro a Occidente.

297 L'Impero viene diviso in 12 diocesi.

301 Con un editto, Diocleziano fissa un massimo per i prezzi e un minimo per i salari.

303 304 Promulgazione di quattro editti contro il Cristianesimo.

305 Il primo maggio, Diocleziano e Massimiano abdicano.

311 L'Imperatore muore il 3 dicembre nel suo palazzo di Spalato (Split, Croazia).

raggiungere il suo obiettivo di ripresa politica, militare e morale diede l'avvio a una serie di riforme che consentirono all'Urbe di sopravvivere ancora due secoli. Si trattò di riforme meditate e graduali, che traevano origine dalle reali necessità ed esigenze della società e che per molti aspetti si rivelarono preziose. Il nuovo imperatore diede una svolta significativa riorganizzando completamente l'amministrazione dell'Impero, la sua struttura militare e la suddivisione dei territori. Ne stravolse l'assetto, trasformandolo da *principatus* in *dominatus*: una scelta che tracciò un netto confine nella storia di Roma, tanto da dar luogo alla distinzione tra Alto e Basso Impero, rispettivamente prima e dopo Diocleziano.

La figura dell'imperatore, sotto il suo comando, non fu più solo quella del *princeps*, il primo tra i cittadini, ma divenne quella del *dominus et deus*, il signore assoluto, sovrano dei suoi sudditi al di fuori e al di sopra del controllo del Senato, e anche il dio, colui che concentrava il potere politico e quello re-

DAGLI ORTI/ART ARCHIVE

Moneta d'oro con il ritratto dell'imperatore Diocleziano, coniata durante il suo regno.

FELIX ZIASKA/CORBIS

Le terme romane di Treviri (Trier, in Germania) in origine *Augusta Treverorum*, fu capitale del cesare Costanzo, il tetrarca che da qui governò la prefettura delle Gallie. Fondata da Augusto intorno al 15 a.C. e fortificata appena dopo le invasioni del III secolo, fu sottoposta a un lungo assedio durante l'invasione barbarica del 407.

ligioso nelle proprie mani. Come testimonia lo scrittore romano Eutropio (IV secolo d.C.), "Poiché per primo introdusse nell'Impero romano le forme della tradizione regia a scapito della libertà romana, pretese di essere adorato come un dio". L'intenzione di Diocleziano era sacralizzare la persona dell'imperatore, ammantandola di un rispetto reverenziale che serviva a rafforzarne l'autorità. A questo scopo, a imitazione delle monarchie orientali, il diadema divenne un'insegna del suo potere, così come il nimbo, una sorta di aureola che circondava la testa del *dominus* in tutte le raffigurazioni e che fino ad allora era stata riservata solo agli dei e agli eroi.

Diocleziano inoltre introdusse a corte la *proskynesis*, ovvero la pratica della genuflessione, un atto cerimoniale anch'esso di origine orientale che consisteva nella prosternazione davanti all'imperatore come gesto di sottomissione. Il rituale prevedeva anche che chiunque si avvicinasse al trono baciasse un lembo della veste purpurea imperiale.

Diocleziano assunse poi il titolo di Giovio con il chiaro tentativo di stabilire un parallelismo tra la propria autorità e quella del padre degli dei. Tutte trasformazioni tese ad affermare esplicitamente il carattere divino del suo potere.

Nicomedia al posto di Roma

Perseguendo l'obiettivo di creare uno Stato forte, organizzato ed efficiente a ogni suo livello, Diocleziano volle uniformare culturalmente l'Impero imponendo l'uso del latino a tutte le province, anche a quelle di lingua greca e al tempo stesso tolse per la prima volta a Roma l'onore della sede imperiale fissando la propria dimora a Nicomedia. Già altre volte, nel corso del III secolo, gli imperatori non avevano risieduto a Roma, ma con Diocleziano il decentramento della capitale acquistò un significato politico del tutto nuovo. Dall'Italia, dati gli estesi confini dell'Impero, non si poteva più governare l'intero territorio e Nicomedia, nel nord dell'Anatolia, consentiva un controllo del *limes* danu-

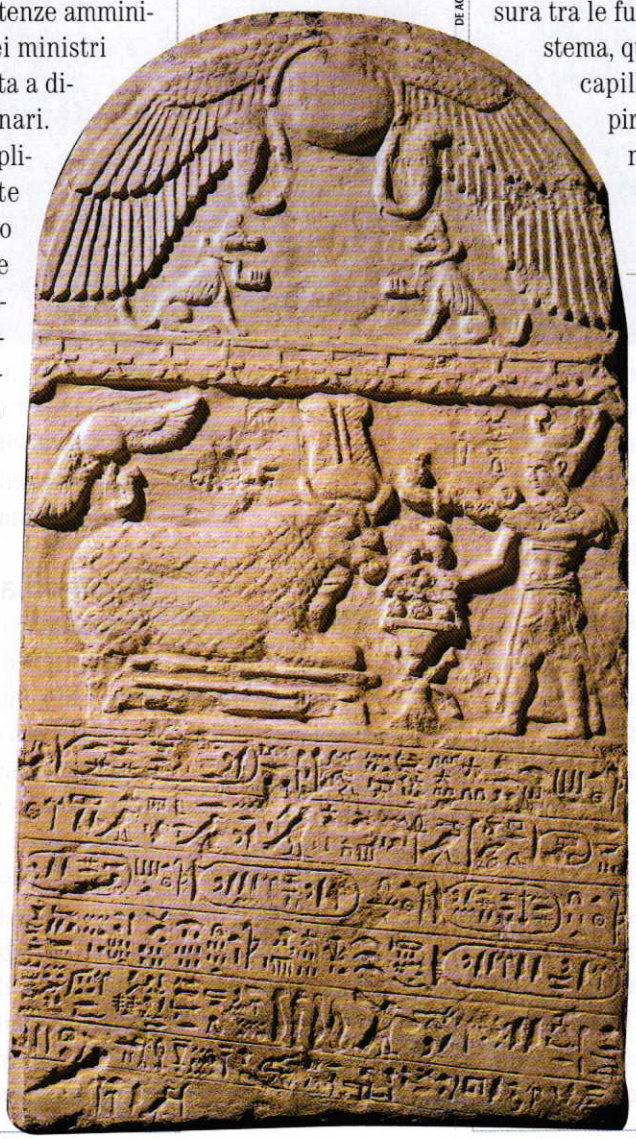
biano e di quello orientale. Ma non solo: la scelta dell'Oriente come dimora del *princeps* permetteva di forzare e accelerare i tempi di un programma politico volto all'instaurazione di una monarchia autocratica più vicina alle tradizioni culturali di quelle regioni che restavano le più solide dal punto di vista economico, vale a dire quelle orientali.

La riforma amministrativa

Lo spostamento del baricentro del potere dovette forzatamente accompagnarsi a una sistematica riorganizzazione dell'Impero. Se, infatti, la dimora imperiale a Nicomedia permetteva un controllo maggiore sui confini, Roma, che rimaneva il cuore della "romanità", doveva essere controllata in modo efficiente per sedare le congiure interne al Senato, sempre più depauperato dei poteri.

Per questo Diocleziano riformò le province romane e moltiplicò il numero dei funzionari, distribuendoli nelle varie province e gerarchizzandoli accuratamente. Il Consiglio imperiale, un'istituzione che raccoglieva i più fidati collaboratori del *dominus*, vide accresciute le sue competenze amministrative e giudiziarie, e ognuno dei ministri che ne faceva parte ebbe a sua volta a disposizione una fitta rete di funzionari. Questo tipo di organizzazione fu replicato anche nelle province, ridotte d'estensione e accresciute di numero per limitare al minimo il rischio che le singole province divenissero centri di potere autonomo e quindi potessero mettere in discussione il potere del sovrano. La presenza di un apparato amministrativo ben remunerato fece sì che dal centro le disposizioni dell'imperatore si irradiassero capillarmente e con rapidità fino alle periferie dell'Impero.

La riorganizzazione proseguì con lo svuotamento del potere dei governatori provinciali, spesso di origine senatoria, sostituiti da funzionari statali provenienti dalla classe degli *equites*, i cavalieri. L'Impero fu suddiviso in oltre cento province, rette da *praesides*, detti anche *proconsules*, *correctores* o *consulares*, diversi nomi che indicavano una medesima funzione governatoriale, di carattere prevalentemente giudiziario e amministrativo, ma completamente priva di poteri militari, attribuiti ai *duces*, letteralmente i condottieri, coloro che conducono.



DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY/SCALA, FIRENZE

Rilievo egizio con Diocleziano offerente al toro Buchis, animale sacro a Mentu, dio egizio della guerra (III secolo d.C.). Museo della Civiltà Romana, Roma.

Le province vennero raggruppate in dodici distretti detti diocesi, a loro volta associate in quattro prefetture. A capo delle diocesi vi erano i vicari, direttamente sottoposti al potere imperiale. Le prefetture, invece, erano governate dai prefetti, funzionari con poteri amministrativi, giuridici, civili e solo in minima parte militari.

L'Italia, unificata sotto il nome di Settima diocesi, veniva posta per la prima volta sullo stesso piano di tutte le altre province dell'Impero e perdeva definitivamente ogni privilegio sia dal punto di vista politico sia da quello fiscale. Esclusa Roma, infatti, tutte le altre città d'Italia cominciarono a essere sottoposte al pagamento delle imposte.

L'apparato amministrativo fu quindi riformato introducendo elementi di burocratizzazione e rinsaldando la gerarchia dei funzionari che da quel momento in poi divennero una vera e propria casta. Gli uffici centrali, chiamati *scrinia*, furono rinnovati, e anche qui fu sancita una più netta cesura tra le funzioni militari e quelle civili. Un sistema, quello di Diocleziano, al tempo stesso capillare e gerarchizzato, una struttura piramidale al cui vertice vi era la suprema autorità imperiale, legittimata dalla sua natura sacrale.

Un esercito numeroso

Potente e decisivo per gli equilibri politici dell'Impero, l'esercito fu sottoposto da Diocleziano a una ridefinizione strutturale.

Le linee guida che diressero le sue scelte furono due: rafforzare i confini del regno, perennemente sotto la minaccia di un attacco da parte delle tribù barbariche, e diminuire il potere dei comandanti provinciali, troppo spesso tentati di usare le proprie milizie come pedine per assurgere al rango di *dominus*.

Il primo obiettivo fu conseguito aumentando di un terzo il numero degli effettivi, che toccarono la cifra di 450.000 unità. Contemporaneamente, Diocleziano modificò l'organizzazione delle truppe, che suddivise in due gruppi: i "limitanei", milizie stanziali presso i confini e comandate da *duces*; e i *comitatenses*, "accompagnatori del *dominus*", che

Il palazzo del dominus

Lasciato il potere, Diocleziano si trasferì nel 305 in Dalmazia, sulla costa non lontana da Solin, la sua città natale. Egli si era fatto costruire un enorme palazzo in cui trascorse gli ultimi anni della sua vita. Si trattava di una grande villa fortificata concepita secondo le forme di un accampamento militare, circondata da un alto muro turrito e percorsa al suo interno da due vie principali ortogonali. Misurava 180 per 215 metri e un lato del complesso si affacciava sul mare, sul quale si apriva l'ingresso, mentre gli altri lati avevano porte monumentali e torri ortogonali. All'interno vi erano quartieri residenziali e di rappresentanza che davano alla villa l'aspetto lussuoso e monumentale di una residenza imperiale. La distribuzione degli spazi della villa prefigura soluzioni che verranno riprese nelle architetture posteriori dei castelli e dei monasteri medievali d'Europa. La villa fortificata servì infatti nei secoli successivi come rifugio per la popolazione di Solin durante gli assedi dei barbari. Il palazzo di Diocleziano ha dato origine alla città di Spalato, che dal *palatium* trae il proprio nome.

▲ Il palazzo di Diocleziano a Spalato (Split, Croazia) in una ricostruzione di Ernest Hébrard del 1911. All'interno venne costruito un piccolo tempio dedicato a Giove (a sinistra nell'immagine) e il mausoleo dell'imperatore (a destra), a pianta ottagonale, che negli anni successivi venne trasformato in cattedrale.

◀ *Edictum de pretiis rerum venalium* (particolare), un editto di Diocleziano che stabiliva i prezzi massimi nel territorio dell'Impero.

La nuova geografia

La riorganizzazione dell'Impero da parte di Diocleziano, che culminò intorno all'anno 297, rispose alla volontà di far fronte all'instabilità politica e agli attacchi dei nemici di Roma. Per questi motivi egli diede una nuova struttura al sistema imperiale, evitando la concentrazione di potere nelle mani di governatori provinciali e capi militari che avevano favorito le usurpazioni dei decenni precedenti. Venne aumentato il numero delle province, che divennero 104, raggruppate in 12 diocesi governate da vicari e che, in certi casi, prefiguravano quelle che nei secoli successivi divennero gli odierni Stati europei: Gran Bretagna (Britannia), Francia (Gallia), Spagna (Hispania). Questo Impero, troppo vasto per essere retto da un unico uomo, era governato da quattro capitali dai membri della tetrarchia, un'altra delle istituzioni create da Diocleziano: due augusti – l'imperatore stesso e Massimiano – e due cesari – Costanzo Cloro e Galerio. Diocleziano reggeva la parte più orientale (Asia, Siria ed Egitto) da Nicomedia; Galerio, che stabilì la sua sede a Sirmium (l'odierna Mitrovica), si occupò delle province a sud del Danubio, dalle Alpi al Mar Nero; Massimiano aveva il comando di Italia, Hispania e Africa, da Mediolanum, Milano; Costanzo stabilì la sua sede a Augusta Treverorum (Treviri) e da lì governò la Britannia e le Gallie. Questo permise un miglior controllo dei vari territori e una risposta più rapida alle minacce militari esterne delle popolazioni barbare che premevano sui confini, considerato che, parallelamente, ci fu una riorganizzazione dell'esercito imperiale, diviso in limitanei o ripariani, unità militari armate alla leggera poste a guardia delle frontiere, e comitatensi, truppe di fanteria pesante acquartierate nelle sedi imperiali, che rafforzavano le prime in caso di necessità.

▶ Antoniniano (moneta del valore di 2 denarii), che raffigura Massimiano. Coniata nel 294 d.C. dalla zecca di Lugdunum (l'odierna Lione, Francia).

HISTORICA NATIONAL GEOGRAPHIC/BLAUSET

erano di stanza nelle quattro città imperiali e intervenivano rapidamente (grazie alla presenza di molti cavalieri) nei teatri di guerra. Diocleziano, infine, modificò la struttura delle unità-base dell'esercito romano, le legioni: il loro numero fu considerevolmente aumentato, portandolo a 60 (all'epoca di Augusto erano solo 25), ma i componenti di ciascuna unità vennero drasticamente ridimensionati. Ciò ebbe come effetto il sensibile miglioramento della stabilità dell'Impero romano, poiché la riduzione della quantità di effettivi al comando di un singolo generale rendeva più difficile la possibilità che fossero organizzate rivolte contro il potere centrale e quindi contro l'imperatore.

Un fisco efficiente

Diocleziano si trovò a fronteggiare spese elevatissime per mantenere gli eserciti e la complessa macchina della burocrazia. Per questo fu costretto ad aumentare notevolmente il prelievo fiscale e attuò una riforma che ebbe importanti conseguenze anche sul piano sociale. Appositi funzionari, detti *censitores*, avevano il compito di calcolare i contributi dovuti dai cittadini e dalle comunità; ogni cinque anni (in epoca successiva ogni quindici) ne stabilivano l'ammontare.

Cardine della riforma tributaria fu l'introduzione della *iugatio-capitatio*, una nuova tassa che fondeva insieme due imposte preesistenti, applicate ri-

dell'Impero romano

spettivamente alle rendite fondiarie e alle persone fisiche. Lo *iugum* era un'estensione di terreno coltivabile che variava a seconda della qualità della terra, delle colture che vi erano praticate e delle forze produttive che se ne occupavano (bestiame, schiavi, contadini). La *capitatio*, invece, era riferita alle persone fisiche, da *caput*, capo.

Grazie a questa tassa Diocleziano riuscì ad arricchire i forzieri dell'erario, ma al prezzo di pesanti ripercussioni sociali. La *iugatio-capitatio* aveva infatti una grave pecca: l'essere calcolata in base a un importo stabilito a priori, quindi del tutto teorico, che non teneva conto dei proventi effettivi dell'attività agricola, che potevano essere drasticamente ridotti da carestie, condizioni climatiche variabili e morte degli schiavi. Così molti piccoli proprietari, colpiti da cattivi raccolti o malattie, si videro obbligati a vendere le loro proprietà.

A riscuotere le imposte erano i curiali, che rispondevano direttamente alle autorità provinciali e in ultima istanza all'imperatore. Gli esattori erano personalmente responsabili delle entrate finanziarie dello Stato e come tali si trovarono in una posizione estremamente scomoda, schiacciati com'erano tra le pressioni dell'autorità superiore e quella dei contribuenti, tanto più forti quanto più elevata era la loro condizione sociale. Inoltre i membri dei consigli municipali, per volere di Diocleziano, che

La decima piaga

Il rapporto tra Roma e il Cristianesimo vide l'alternarsi di indifferenza, persecuzione e benevolenza. Una fede monoteista non poteva avere vita facile in un Impero basato sul paganesimo e sul culto divino del *princeps*: l'associazionismo della preghiera era una minaccia al potere dei sovrani. Nel 35 il Senato non riconobbe lecito il Cristianesimo, ma l'odio verso i suoi credenti si concretizzò con Nerone che, nel 64, li incolpò dell'incendio che distrusse Roma. Le persecuzioni continuarono con Domiziano, deciso a imporre il culto imperiale; vi pose fine Nerva, il suo successore, e per tutto il II secolo gli imperatori cercarono di contenere l'ostilità popolare contro la nuova religione. Marco Aurelio permise ai nobili cristiani di rivestire cariche pubbliche: una situazione favorevole che continuò sotto i Severi. Nel 260 Gallieno emanò il primo editto di tolleranza, ma Diocleziano, nella sua opera di restaurazione dell'Impero, capovolse nuovamente l'orientamento del potere imperiale, dando origine a una delle persecuzioni più terribili: al fine di rinnovare i culti antichi mise a morte chiunque si fosse rifiutato di fare sacrifici agli dei. Con la sua morte i cristiani videro finalmente riconoscersi la libertà di culto con Costantino (Editto di Milano, 313) e, addirittura, con la proclamazione del Cristianesimo religione di Stato da parte di Teodosio (Editto di Tessalonica, 380), si trasformarono da perseguitati in persecutori.

LAURA PULEJO

ORONOZ

◀ Cristo e la resurrezione di Lazzaro, rappresentato su un sarcofago cristiano dell'epoca di Diocleziano proveniente da Layos (Toledo).

▼ Il martirio di San Sebastiano, opera di Paolo Veronese datata 1565. Chiesa di San Sebastiano, Venezia.

AKG

RUGGERO VANNI/CORBIS

si cautelava così contro eventuali evasori, erano responsabili della riscossione di tributi. Gli sventurati spesso, non potendo ottenere la cifra richiesta, erano di fatto costretti a versarla di tasca propria pur di non essere accusati di frode. Questo spiega le defezioni tra le fila di tali funzionari pubblici, con il tempo sempre più numerose, fin quando Diocleziano, per correre ai ripari, non rese ereditaria e obbligatoria la carica.

Una profonda crisi economica

L'aristocrazia municipale non riuscì a sostenere il compito di garante delle riscossioni tributarie e ne derivò una crisi terribile di questa classe sociale, già indebolita dalla crisi dell'economia schiavista, che ne costituiva il supporto economico. Infatti piccoli proprietari terrieri e medie aziende a conduzione schiavile furono sempre meno in grado di reggere il confronto con i grandi proprietari terrieri che sfruttavano i latifondi a conduzione colonica, cioè quella in cui la famiglia che abita e lavora in una casa non possiede né dimora né fondo, ma è vincolata da un contratto con il possidente. La grande proprietà terriera si andò quindi sviluppando sulle ceneri dell'aristocrazia cittadina.

La porta di Diocleziano, eretta nel tempio di Iside sull'isola di File, in Egitto. Come ai tempi di Augusto, all'epoca di Diocleziano la figura dell'imperatore era venerata in tutto il territorio dell'Impero e la sua presenza si faceva sentire nei numerosi monumenti innalzati in tutte le province.

Fu anche questo uno dei motivi per cui la struttura fondamentale del mondo classico, la città, andò perdendo la sua preminenza a favore del latifondo, cioè delle grandi ville di campagna. Queste sarebbero diventate centri dotati di grande autonomia e all'antica classe dirigente dell'Impero subentrò un nuovo ceto, quello dei *domini* latifondisti della tarda antichità. E poiché la regolare esazione delle imposte esigeva un controllo sociale più stretto, che si traduceva in una tendenza a legare gli uomini al luogo di residenza e di lavoro, e i figli al mestiere dei padri, si accentuò anche il vincolo che legava i contadini alla terra. Così si passò dalla figura del libero colono, un tempo privilegiata rispetto allo schiavo rurale, a quella del servo della gleba, destinato a essere vincolato per sempre al campo, così come la sua famiglia e i suoi discendenti. Accanto alla riforma fiscale, fu chiara a Diocleziano l'urgenza di un fermo intervento anche sull'economia, messa in ginocchio da un'inflazione che all'epoca aveva fatto salire i prezzi anche del 1000 per cento. Lui riuscì a riportarla "solo" al 100 per cento.

Nel 301 l'imperatore tentò di ovviare alla situazio-

ne con l'editto esteso a tutto l'Impero *De Maximis Pretiis*, che decretava il prezzo massimo dei beni di consumo e l'ammontare minimo dei salari, e prevedeva sanzioni pesantissime, fino alla pena di morte, per i trasgressori "in maniera che il deprecato aumento della cupidigia la quale, come campo aperto all'infinito, non potrebbe essere contenuta sia frenato dai limiti imposti dal nostro decreto". Queste le parole del preambolo dell'editto di Diocleziano, ritrovato a Megara, nella Grecia attica. Il tentativo, però, fu vano e di fatto nella vita quotidiana dei cittadini dell'Impero non mutò nulla: i prezzi e l'inflazione continuarono a crescere e il mancato rilancio dell'economia fu probabilmente il più grande fallimento politico di Diocleziano.

Il governo dei quattro

Malgrado gli sforzi per riorganizzarlo, un Impero come quello romano non poteva essere retto da un solo uomo. Ecco perché la riforma di Diocleziano toccò il culmine nel 293, con l'instaurazione della tetrarchia (dal greco "governo di quattro"), l'atto politico più rilevante dell'imperatore, poichè di fatto anticipò la divisione tra Impero d'Oriente e d'Occidente. Nasceva in tal modo un assetto istituzionale completamente nuovo, che tramutava in scelte ordinate e concordate quelle tendenze di spartizione di fatto dell'Impero. A due anni dalla sua elezione, nel 286, Diocleziano aveva nominato "augusto" Aurelio Valerio Massimiano, un generale fidato a cui affidò la parte occidentale dell'Impero, mentre tenne per sé quella orientale. Sette anni dopo, l'imperatore scelse i suoi due migliori generali, Gaio Galerio (che decise di adottare) e Flavio Valerio Costanzo, detto Cloro per il suo pallore (che fu adottato da Massimiano), e li proclamò "cesari": questo significava la loro nomina a eredi degli augusti, cui sarebbero succeduti dopo la morte o in caso di abdicazione.

L'obiettivo era il raggiungimento di uno stato di relativa calma politica e sociale, garantito da un clima di stabilità istituzionale che non doveva più essere turbato dalle lotte di succesisone come era accaduto in passato. L'accordo tra augusti e cesari prevedeva infatti che, dopo vent'anni di regno, Diocleziano e Massimiano si sarebbero ritirati dal governo dell'Impero in favore dei due cesari. L'Impero, di cui comunque si ribadiva l'indivisibilità, fu spartito in quattro grandi zone amministrative, con quattro diverse capitali governate da un tetrarca. I tetrarchi, celebrati come i "quattro principi del mondo", formavano una sorta di collegio in cui i due augusti avevano un ruolo legislativo, mentre ai cesari erano assegnati compiti esecutivi. Sopra tutti si ergeva potente e solitario Diocleziano, garante dell'unità territoriale dell'Impero e mente di qualunque decisione politica della tetrarchia. Diocleziano si insediò a Nicomedia, nell'odierna Turchia, da dove governava su Asia, Siria, Egitto e l'intero Oriente; Galerio si stabilì a Sirmium, l'attuale Mitrovica in Serbia, e si occupò delle province a sud del Danubio, dalle Alpi al Mar Nero fino all'Acaia; Massimiano, da Milano, vigilava su Italia, Hispania e Africa. Costanzo, infine, governò la Britannia e le Gallie da Treviri. Questa suddivisione territoriale permise un miglior controllo militare dei vari distretti e favorì una risposta più rapida alle minacce esterne.

ERICH LESSING/ALBUM

I tetrarchi, gruppo statuario in porfido risalente alla fine del III secolo d.C., collocato all'esterno della basilica di San Marco a Venezia. Le sculture furono portate qui dopo il saccheggio di Costantinopoli nel 1204.

Persecutore dei cristiani

Diocleziano affiancò alle riforme un ampio programma di rigenerazione morale, con l'obiettivo di riaffermare la religione tradizionale romana. Fu inevitabile il contrasto con il Cristianesimo, verso cui scatenò pesanti e terribili persecuzioni. Per questo Diocleziano è passato alla storia come il nemico dei cristiani per antonomasia. Neppure Nerone avrebbe potuto competere con lui in quanto a efferatezza ed efficienza.

L'azione repressiva di Diocleziano si manifestò in quattro successivi editti, tra il 303 e il 304, che ordinavano di distruggere chiese e testi sacri e imponevano l'esclusione dei cristiani da qualsiasi incarico pubblico. Inoltre gli editti si spingevano fino a sancire l'incarcerazione dei capi della Chiesa e la condanna a morte i cristiani che si fossero rifiutati di offrire sacrifici agli dei romani.

Rispetto all'importanza della sua figura nella storia, di Diocleziano colpisce la scarsità delle fonti che lo riguardano. L'immagine dell'uomo che con le sue riforme permise la sopravvivenza dell'Impero fu stravolta proprio dal suo rapporto con il Cristianesimo. Così, Lattanzio, scrittore latino del III secolo, nel *De mortibus persecutorum* descrive l'imperatore: "Diocleziano, che ordì e progettò tanti delitti e crimini, distruttore di tutto com'era, non avrebbe potuto tener le mani lontane neanche da Dio". Forse questo può spiegare la parziale *damnatio memoriae* che lo ha colpito. ■

PER SAPERNE DI PIÙ:

TESTI
Eutropio
Breviario di storia romana
Avia Pervia

SAGGI
William Stephen
Diocleziano.
Un autocrate riformatore
ECIG, 1995

IGOR PLOTNIKOV/SHUTTERSTOCK

Vestibulum, la sala d'ingresso circolare del palazzo di Diocleziano a Spalato, la cui cupola è sprovvista di copertura. In origine doveva essere ricoperta da splendidi mosaici.

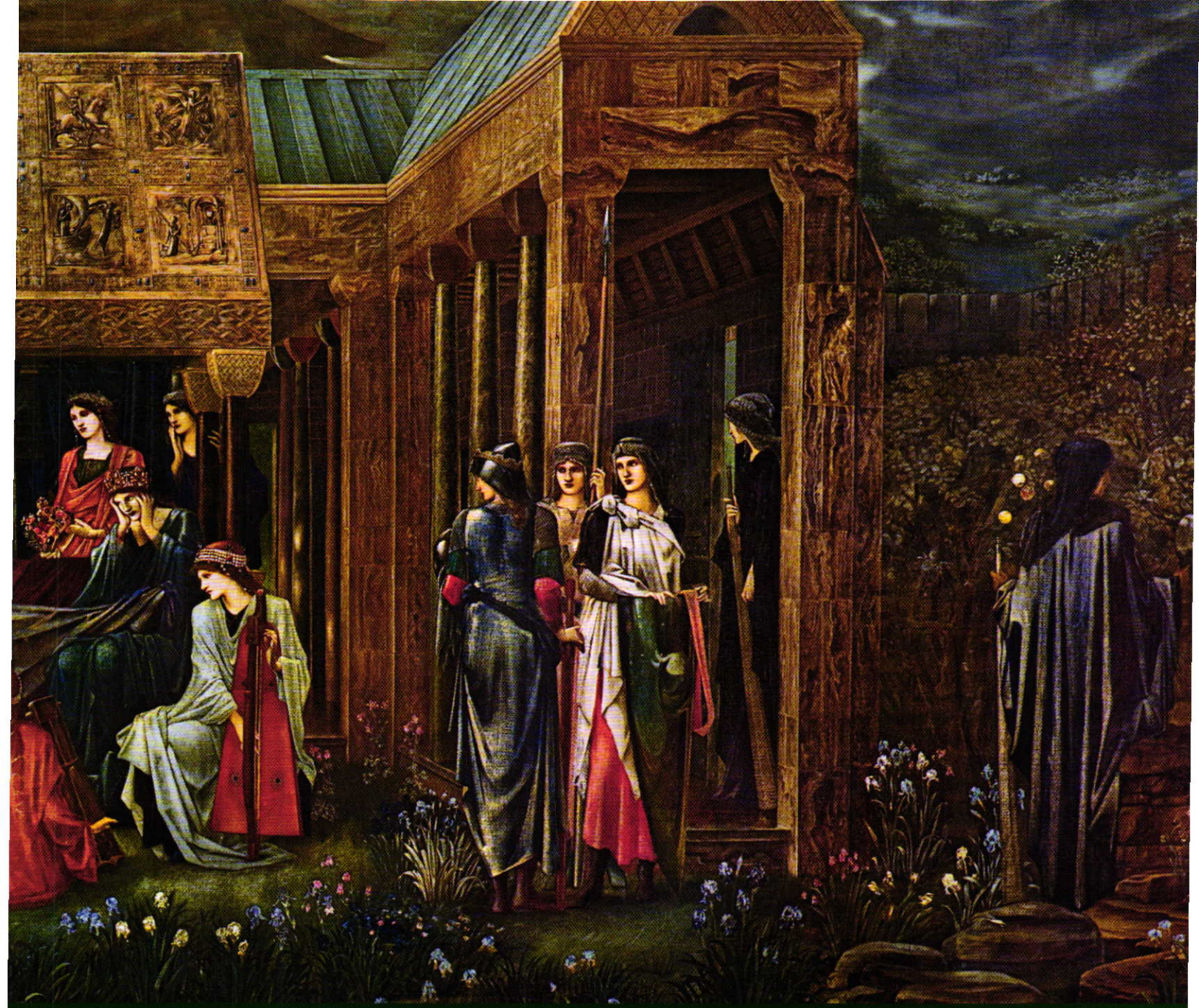
La fine del regno di Camelot

Re Artù, dal mito alla storia

Il re leggendario divenne lo strumento di propaganda politica dell'Inghilterra dei Normanni, come eroe nazionale e legittimatore della nuova monarchia quale erede degli antichi guerrieri britannici

CARLOS GARCÌA GUAL

DOCENTE DELLA CATTEDRA DI FILOLOGIA GRECA DELL'UNIVERSITÀ COMPUTENSE DI MADRID



L'ultimo sonno di Artù. In questo grande olio su tela dipinto tra il 1881 e il 1898, il preraffaellita inglese Edward Burne-Jones mostra un Artù morente, o forse solo addormentato, circondato dalle fate di Avalon, l'isola su cui (secondo la leggenda) fu trasportato dopo il ferimento nella battaglia di Camlann. Museo de Arte, Ponce (Porto Rico).

MUSEO DE ARTE DE PONCE, PUERTO RICO

Se si dovesse stilare un elenco dei personaggi leggendari che più hanno fatto discutere, e spesso litigare, gli storici, Artù figurerebbe ai primi posti. Perché su di lui, e sul suo misterioso regno, si sono scontrate intere generazioni di studiosi. Impegnati di volta in volta a dimostrare la reale esistenza di Artù, identificato con il re dei Britanni Riotamo, con il comandante romano Ambrosio Aureliano o, ancora, con un signore della guerra gallese di nome Owain Ddantgwyn; oppure, viceversa, a rimarcare l'origine mitologica della sua figura, fatta coincidere con una divinità celtica piuttosto che con Cú Chulainn, eroe dei poemi epici irlandesi. Tutte ipotesi comunque mai avvalorate da riscontri decisivi. Come se le nebbie che, nei romanzi, accompagnano quasi sempre le avventure dei cavalieri di Camelot, avvolgessero la stessa figura del loro sovrano, nascondendone irrimediabilmente il volto.

In questo grande enigma che si chiama Artù, c'è poi un enigma più piccolo (e più letterario) legato alla sua morte. O, meglio, la sua presunta morte. Perché anche a questo riguardo le fonti non sono univoche. E sembrano offrire versioni divergenti dello stesso episodio. Senza mai chiarire fino in fondo quale sia stata la sorte di Artù dopo la battaglia di Camlann, ultimo atto di una vita perennemente sospesa tra storia e leggenda.

Il re che risorge

"Molti sostengono, in molte parti d'Inghilterra, che il re Artù non è morto, ma che per volontà di Nostro Signore Gesù andò in altro luogo; e dicono che tornerà; tuttavia, non voglio affermare qui che sarà così, invece dico che qui in questo mondo cambiò vita. Molti però affermano che la sua tomba rechi l'iscrizione: *Hic iacet Arthurus, rex quondam rexque*

LA GENESI DI UN MITO

V-VI secolo
Secondo alcune cronache scritte nei secoli successivi, un condottiero britannico chiamato Artù sconfigge i Sassoni che invadono le isole britanniche.

Metà del IX secolo
Il monaco gallese Nennio, nella sua *Historia Brittonum*, cita per la prima volta il nome di Artù in un testo storico, forse ricavandolo da leggende popolari sedimentate in antichi poemi celtici.

Metà del X secolo
Gli *Annales Cambriae*, opera di un ignoto cronista gallese, citano per la prima volta la battaglia di Camlann tra Artù e Mordred, conclusasi con la morte dei due contendenti.

1136
Il chierico gallese Geoffrey di Monmouth scrive la *Historia Regum Britanniae* (Storia dei re di Britannia): in essa Artù viene per la prima volta descritto come un nobile re cristiano a capo di una corte di valorosi cavalieri.

Metà del XII secolo
Il poeta anglonormanno Robert Wace, nel *Roman de Brut*, conia il mito della Tavola Rotonda, cuore politico del regno di Camelot.

1191
I monaci inglesi di Glastonbury, nel Somerset, scoprono nelle cripte della loro abbazia la tomba di Artù.

1230 circa
L'anonimo romanzo francese *La morte di Artù* racconta la fine del re, trasportato sull'isola di Avalon da Morgana, e il successivo ritrovamento della sua tomba da parte di un cavaliere di Camelot.

1485
Viene pubblicato postumo *Le morte Darthur*, la principale raccolta in lingua inglese di leggende arturiane: l'autore è Thomas Malory, che scrisse l'opera in carcere.

ALBUM

▼ Sigillo con l'immagine di Enrico II Plantageneto, re inglese dal 1154 al 1189. Durante il regno di questo sovrano il poeta Robert Wace creò il mito della Tavola Rotonda.

futurus (Qui giace Artù, re che fu e re che sarà)". Si conclude così, con parole volutamente oscure, uno dei capitoli finali di *Le morte Darthur*, scritto dall'inglese Thomas Malory nel 1470 circa (ma pubblicato postumo nel 1485). Malory, che nel suo romanzo raccolse e rielaborò tutte le leggende inglesi e francesi su re Artù fin lì note, mostra un'insolita cautela riguardo alla sorte del re di Camelot. Un atteggiamento di prudenza che, in un autore solitamente spregiudicato come lui, rivela quanto, anche ai suoi occhi, la fine del leggendario re bretone dovesse apparire indecifrabile.

Ferito mortalmente nella battaglia di Camlann (537) in Cornovaglia, secondo il racconto di Malory re Artù fu caricato su una misteriosa nave e trasportato fino all'isola immaginaria di Avalon, dove un gruppo di fate si prese cura di lui. Il giorno dopo, tuttavia, uno dei cavalieri più fedeli ad Artù, Bedivere, mentre vagava per un bosco nei pressi di Glastonbury, nel Somerset, trovò una tomba vicino a una cappella e, grazie all'eremita che vi pregava, la identificò come quella di Artù.

Fin qui, dunque, tutto (relativamente) normale. Se il racconto di Malory si fermasse a questo punto, non ci sarebbe alcun motivo di parlare di mistero a proposito della morte di re Artù. Ma poi lo scrittore ci dà notizia della voce (a quanto pare piuttosto diffusa) secondo la quale Artù sarebbe sopravvissuto alla battaglia, e, soprattutto, cita la misteriosa iscrizione che comparirebbe sulla sua tomba: *Hic iacet Arthurus, rex quondam rexque futurus*.

Che cosa significano queste parole dal sapore vagamente messianico? E perché Malory ritiene tanto importante ricordare quella che egli stesso qualifica come una diceria? In definitiva, che cosa successe ad Artù dopo la battaglia di Camlann? Per tentare di rispondere a queste domande, l'unica strada percorribile è quella di risalire alle origini della leggenda di Artù, tentando di scoprire com'è nata e perché si è sviluppata.

Guerriero o sovrano?

Il primo testo storico che fornisce notizie precise circa il personaggio di Artù è un'anonima cronaca gallese scritta verso la metà del X secolo, gli *Annales Cambriae*. In questo breve scritto in latino, il nome dell'eroe celtico viene citato in due punti: nel primo si racconta che nell'anno 72 (il 519 d.C.?), alla guida di un esercito di Britanni, Artù ottenne una gloriosa vittoria nella battaglia di Monte Badon, combattuta contro gli Anglossassoni. Più tardi, forse nel 540, lo stesso Artù sarebbe morto a Camlann (una non meglio identificata località della Cornova-

Le torri d'ingresso del castello reale di Windsor, nell'Inghilterra sudorientale. Talvolta identificato come la mitica sede del regno di Camelot, il castello fu iniziato nel 1066 da Guglielmo il Conquistatore, e poi più volte ampliato e ristrutturato.

TRAVEL INK/GETTY IMAGES

La Torre di Londra, costruita sul Tamigi nel corso dell'XI secolo. Secondo alcune versioni del mito, quando Mordred, in assenza di Artù, cercò di impadronirsi del regno di Camelot, impose a Ginevra di sposarsi con lui; ma la regina fuggì e si rifugiò proprio in questo edificio.

glia) scontrandosi con un rivale di nome Medraut, in un anno che seminò morte e distruzione nell'intera Inghilterra. Secondo l'anonimo estensore degli *Annales Cambriae*, Artù sarebbe stato dunque il capo dei Britanni, anche se la mancanza di qualunque accenno alla sua regalità fa pensare che si trattasse più di un comandante militare che di un sovrano. La morte dell'eroe, inoltre, sarebbe avvenuta a seguito della guerra contro Medraut, che gli autori dei secoli successivi avrebbero identificato con Mordred, il sinistro nipote – o figlio illegittimo – di Artù.

Gli *Annales Cambriae* furono scritti probabilmente attorno al 970 d.C., cioè circa quattrocento anni dopo gli eventi narrati. Grossomodo allo stesso periodo – o ai secoli immediatamente successivi – risalgono anche alcuni poemi gallesi e scozzesi che raccolgono tradizioni orali probabilmente molto più remote: tra questi il poema del ciclo *Y Gododdin*, dove Artù viene descritto come un eroe invincibile; la raccolta di lai (cantate poetiche) *The Black Book of Camarthen*, dove si afferma che nessuno sa dove si trovi la sua tomba; e una collezione di racconti mitologici in prosa intitolati *Culhwch ac Olwen*, in cui per la prima volta il sovrano britannico ha una propria corte ed è affiancato da un potente mago, Myrdinn.

In ambito storico, invece, il nome di Artù compare una sola volta prima degli *Annales Cambriae*. Succede in una cronaca in latino scritta nei primi decenni del IX secolo da un monaco gallese di nome Nennio, la *Historia Brittonum*. In questo testo, che racconta le vicende degli abitanti dell'odierna Inghilterra nel periodo successivo alla dominazione romana, Artù viene ricordato come uno strenuo difensore della Britannia contro gli invasori anglosassoni, che sconfisse in dodici diverse battaglie alla fine del V secolo. Nennio non fornisce particolari sulla vita di Artù, ma parla di lui come di un *dux bellorum*, un comandante dell'esercito britannico. Dunque, anche per il monaco gallese, come per l'anonimo estensore degli *Annales Cambriae*, Artù non sarebbe stato un re ma solo un grande condottiero.

UNA BIOGRAFIA IMMAGINARIA

Dell'Artù storico, ammesso che un sovrano con questo nome sia mai davvero esistito, sappiamo poco o nulla. È possibile invece ricostruire una biografia immaginaria del mitico re di Camelot utilizzando come fonte le decine di leggende e romanzi dedicate alla sua figura. Sulla base di questi testi narrativi, si può affermare che Artù fosse figlio del re dei Britanni Uther Pendragon, che lo generò con la duchessa di Cornovaglia Igraine grazie a un sortilegio del mago Merlino, che gli fece assumere le sembianze del marito della donna. Artù trascorse l'infanzia lontano dalla corte, sotto la tutela di sir Hector, uomo di fiducia di Merlino. Poi, alla morte di Pendragon, conquistò il trono, riuscendo – unico tra i pretendenti alla corona – a estrarre la spada che Merlino aveva conficcato nella roccia.

BRIDGEMAN

Subito dopo sposò Ginevra, principessa di straordinaria bellezza, e insieme a lei fondò a Camelot una fastosa corte, dove si riunirono tutti i più nobili cavalieri della Britannia. Fu questo il periodo di maggior splendore del regno di Artù, che allargò i propri possedimenti oltre le isole britanniche e giunse a sconfiggere gli stessi Romani. Quando la spada che aveva estratto dalla roccia si ruppe in battaglia, Merlino gliene consegnò un'altra ancora più bella, ricevuta in dono dalla misteriosa Dama del Lago: si chiamava Excalibur e rendeva invincibile chiunque la impugnasse. Nello stesso periodo, i Cavalieri della Tavola Rotonda iniziarono la ricerca del Sacro Graal, la coppa utilizzata nell'Ultima Cena. L'epoca d'oro di Camelot terminò quando il più valoroso tra i suoi cavalieri, Lancillotto, si innamorò ricambiato della regina Ginevra. La loro relazione fu rivelata al sovrano da alcuni cavalieri gelosi di Lancillotto e questi, temendo il peggio, dovette fuggire da Camelot. Artù, allora, si gettò al suo inseguimento, ma poiché il nipote Mordred, a cui aveva affidato temporaneamente il regno, tentò di impossessarsi a tradimento della corona, Artù lo sfidò in una battaglia nella quale perse la vita insieme al suo rivale. Ebbe così termine lo splendido regno di Camelot, l'unico della storia nel quale gli ideali guerreschi si erano sposati con quelli di cortesia e onore.

▲ La partenza dei cavalieri di re Artù, arazzo del 1895 circa realizzato dall'architetto e decoratore William Morris su disegno di Edward Burne-Jones. Museum and Art Gallery, Birmingham.

DOUGLAS PEARSON/CORBIS

Il re-sacerdote

Affinché la figura di Artù cominci a essere associata all'idea di regalità, occorre quindi attendere il XII secolo, quando un cronista gallese, Geoffrey di Monmouth, nella sua *Historia Regum Britanniae* ("Storia dei re della Britannia"), scritta nel 1136, forgia per la prima volta il mito del sovrano nobile e audace a capo di una corte illuminata.

È con Geoffrey di Monmouth che Artù, da emblema del guerriero barbaro e feroce, si trasforma in una sorta di re-sacerdote ammantato di valori cristiani. E sempre con lui nascono molti dei personaggi che poi verranno sviluppati nei romanzi cortesi del "ciclo bretone": dalla bella Ginevra, moglie del re di Camelot, che nel poema *Lancelot ou le chavalier de la charrette*, di Chrétien de Troyes, tradirà il marito con il migliore tra i suoi cavalieri, Lancillotto; al saggio e misterioso Merlino, potentissimo mago al servizio di re Artù; fino a quella cerchia di nobili cavalieri che, già a partire da Geoffrey di Monmouth, inizia a prefigurarsi come un nuovo modello di milizia "cristiana", capace di assolvere alle brutali necessità della guerra senza scordare gli ideali di giustizia e onore.

Secondo Geoffrey, che nei suoi racconti combina con grande libertà le più disparate fonti antiche, Artù era figlio di Uther Pendragon, signore della Britannia, da cui ereditò il regno. In seguito egli sconfisse ripetutamente i barbari, ampliando i confini del suo regno a gran parte dell'Europa e giungendo infine a scontrarsi con gli stessi Romani.

Rientrato in patria dopo l'ennesima spedizione militare, scoprì che suo nipote Mordred, figlio della sorella Anna, lo aveva tradito, usurpando il trono e inducendo all'adulterio Ginevra. Inevitabilmente, tra i due scoppiò la guerra: la battaglia decisiva ebbe luogo a Camlann e si concluse con un duello tra Mordred e Artù in cui entrambi i contendenti restarono feriti a morte. Terminava così, agli occhi di Geoffrey, la stagione d'oro della Britannia postromana, indebolita dalla morte dei suoi migliori cavalieri e incapace, da quel momento, di opporsi alle brame espansionistiche degli invasori anglosassoni.

L'EROE ADULTERO

Per Chrétien de Troyes e gli altri autori francesi che rielaborarono i miti celtici su Artù nei romanzi del ciclo bretone, il responsabile della caduta di Camelot fu il più nobile e valoroso dei suoi cavalieri, Lancillotto. Figlio del re Ban de Benoic, alla morte prematura del padre venne preso in custodia e allevato da una fata acquatica chiamata Dama del Lago, che a 18 anni lo introdusse alla corte di Artù perché diventasse cavaliere. Lì Lancillotto compì imprese memorabili, fino a che non si innamorò della regina Ginevra e commise adulterio con lei. Iniziò allora per Lancillotto un periodo tormentato, durante il quale prima dovette fuggire da Camelot, poi vi fece ritorno per salvare Ginevra condannata al rogo; infine, su richiesta del papa, restituì la regina al suo legittimo marito. Assediato nel suo castello dalle truppe di Artù, Lancillotto ferì a morte in duello Galvano, che lo odiava; poi, dopo la fine di Artù, uccise in battaglia i due figli di Mordred, che si erano spartiti il regno usurpato dal padre, e si ritirò in un eremitaggio.

HERITAGE IMAGES/CORBIS

Lancillotto e Ginevra sorpresi da Artù mentre si baciano. La relazione tra la regina e il suo cavaliere divenne nei romanzi del ciclo bretone del XII-XIII secolo l'archetipo dell'amore cortese. Miniatura francese del XIV secolo.

La "speranza britannica"

Ma perché, in un'opera ambiziosa come la *Historia Regum Britanniae*, Geoffrey di Monmouth scelse di dedicare tanto spazio ad Artù, personaggio fin lì marginale nelle cronache britanniche? Una spiegazione può forse essere individuata pensando all'epoca in cui l'autore, dotto chierico di Oxford, scrisse la sua opera. Nel 1136, infatti, erano trascorsi appena settant'anni dal giorno in cui il duca di Normandia Guglielmo il Conquistatore, sconfiggendo ad Hastings (1066) il re sassone Aroldo, aveva conquistato la corona d'Inghilterra. E la dinastia da lui fondata, pur in piena crisi di successione, si apprestava a rafforzare il proprio dominio sul Paese grazie alle nozze tra Matilde d'Inghilterra, figlia di Guglielmo, e Goffredo V d'Angiò, fondatore dei Plantageneti.

In questa situazione politica, un'opera come quella di Geoffrey di Monmouth, che riprendeva le antiche tradizioni popolari su Artù dando loro un tono storico e una matrice cortese, poteva risultare molto utile agli interessi dei nuovi monarchi, in quanto permetteva loro di presentarsi come i legittimi successori degli antichi eroi britannici e, al tempo stesso, di mettere in cattiva luce i loro predecessori anglosassoni (contro cui Artù aveva combattuto). Una scaltra operazione di propaganda politica, dunque, quella compiuta da Geoffrey di Monmouth, una manipolazione del passato che aveva, tra gli altri obiettivi, quella di dare all'Inghilterra dei Plantageneti un eroe nazionale di riferimento, qualcosa di simile a ciò che, in ambito francese, era stato Carlo Magno.

Nella *Historia Regum Britanniae*, Geoffrey di Monmouth ci offre anche una sua personale versione della morte di Artù, in cui iniziano a comparire alcune delle suggestioni poi riprese da Thomas Malory. Ecco infatti come il chierico gallese, chiudendo il suo racconto sulla battaglia di Camlann, racconta la fine del re britannico: "E lo stesso Artù venne ferito mortalmente e, da lì trasferito sull'isola di Avalon per curarsi le ferite, cedette la corona della Bretagna a suo cugino Costantino, duca di Cornovaglia, nell'anno 542 dalla nascita del Signore".

Geoffrey di Monmouth dunque, conferma la notizia del ferimento in battaglia di Artù, ma aggiunge il particolare del suo trasferimento ad Avalon, lasciando presagire, sulla scorta di un archetipo celtico (l'eroe morente curato delle sue ferite su un'isola fatata) la possibilità di una miracolosa guarigione del sovrano. In tal modo egli si pone come il fondatore di un nuovo mito messianico, che prenderà il nome di "speranza britannica": la convinzione cioè che Artù, scampato alla morte, possa un giorno, tornare sulla Terra, riprendendo la guida del suo popolo quando l'Inghilterra avrà ancora bisogno di lui.

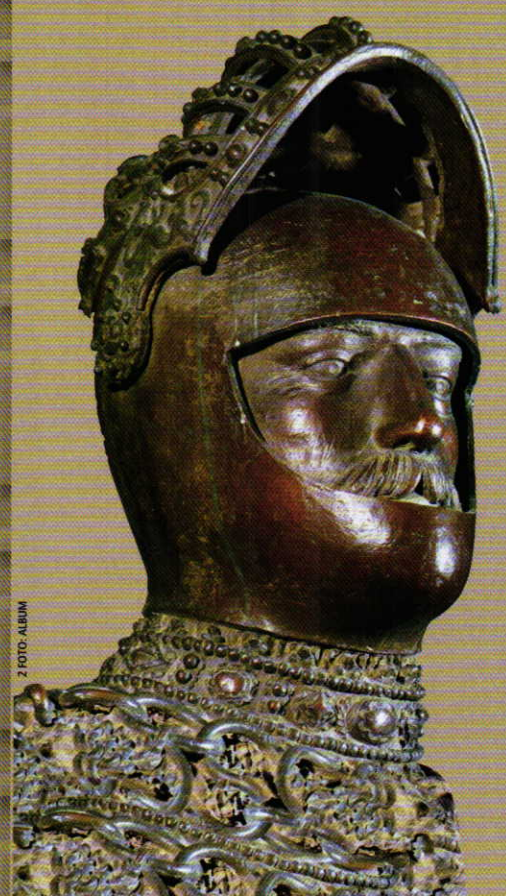
Le ultime ore del sovrano

Dopo la *Historia Regum Britanniae* di Geoffrey di Monmouth, il mito di re Artù divenne un tema ricorrente nella letteratura cortese europea: non solo in Francia, dove il ciclo dei romanzi bretoni ebbe il suo massimo esponente in Chrétien de Troyes, ma anche, per esempio, in Germania, che con il *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, concluso attorno al 1210, offrì un'interpretazione fortemente

La fine di Camelot

In questa stagione, nel mese di maggio, sorse una grande ira e infelicità che non si estinse finché non morì il fiore della cavalleria di tutto il mondo; e tutto fu causa di due sfortunati cavalieri, chiamati Agravaine e Mordred, fratelli di Galvano. Infatti questi Agravaine e Mordred nutrivano un odio segreto per la regina Ginevra e per Lancillotto, e giorno e notte tenevano d'occhio Lancillotto". Così, nel ventesimo libro di *Le morte Darthur*, Thomas Malory introduce gli eventi che condurranno alla fine di Camelot. La sua interpretazione dei fatti diverge significativamente da quella tradizionale che, sulla scia di Chrétien de Troyes, aveva sempre legato la caduta del regno arturiano all'amore tra la regina Ginevra e Lancillotto. Malory, invece, pare considerare la relazione tra i due amanti una causa secondaria degli eventi accaduti, il pretesto per una resa dei conti tra cavalieri che sarebbe stata comunque inevitabile. La vera ragione della fine di Camelot sono le rivalità tra cortigiani, un clima d'odio che condurrà alla denuncia dei due amanti dinnanzi al re. Agravaine, secondo Malory, è più colpevole di Ginevra, così come Galvano, che per vendicare i suoi fratelli uccisi da Lancillotto, induce Artù ad accanirsi contro di lui.

▼ Il busto a grandezza naturale di Artù in una delle 28 statue in bronzo che ornano la tomba dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Hofkirche di di Innsbruck, Austria.



2 FOTO: ALBUM

L'ADULTERIO DELLA REGINA GINEVRA

Agravaine e Mordred, invidiosi di Lancillotto, rivelano ad Artù il suo adulterio con Ginevra. Scoppia un violento conflitto tra il sovrano e il suo cavaliere, da cui deriveranno molte sciagure. Una bolla papale esorta Artù a riprendere con sé Ginevra e perdonare Lancillotto, che Artù tuttavia esilia e perseguita fino in Francia.

L'USURPAZIONE DI MORDRED

Artù lascia alla testa del regno suo nipote Mordred, ma questi lo tradisce: falsifica alcune lettere nelle quali si annuncia la morte del sovrano, si incorona e cerca di sposare Ginevra. La regina fugge e si rinchiude nella torre di Londra, che Mordred assedia invano. Artù torna col suo esercito per scontrarsi con il perfido Mordred.

IL DUELLO FINALE

Prima della battaglia, Mordred e Artù si incontrano, affiancati dai loro uomini migliori, per discutere una tregua. Una vipera però morde al piede un cavaliere e questi, istintivamente, sguaina la spada, gesto che scatena la lotta. Artù trafigge a morte Mordred con la lancia e questi, con la spada, colpisce il sovrano alla testa, infliggendogli una ferita fatale.

3 FOTO: BRIDGEMAN

IL MAGICO ADDIO

Artù ordina a sir Bedivere di lanciare la sua spada Excalibur nell'acqua; una mano la afferra e si immerge con essa. Poi, alcune dame trasferiscono il re morente su una nave, per portarlo ad Avalon. Lancillotto si fa eremita e Ginevra entra in convento. Quando la regina muore, Lancillotto porta il suo cadavere a Glastonbury, poi si ammala e muore a sua volta.

esoterica delle vicende di Artù e dei suoi cavalieri. In questa fioritura di poemi legati al re britannico, un ruolo particolare ebbero un gruppo di anonimi romanzi francesi scritti tra il 1215 e il 1235. Di questo ciclo narrativo in prosa, raccolto sotto il titolo di *Corpus Lancelot-Graal*, faceva infatti parte anche un libro intitolato *La morte di Artù*, che contribuì in misura decisiva a fissare il racconto della fine del sovrano britannico così come lo conosciamo oggi.

Nell'anonimo testo francese, gli eventi relativi alla morte di re Artù iniziano con la descrizione della sanguinosa battaglia contro Mordred, collocata ora a Salisbury Plain, nell'Inghilterra centromeridionale. Il narratore passa quindi a raccontare le ultime ore di vita del sovrano che, cosciente della fine imminente, ordina a uno dei suoi cavalieri più fidati, sir Bedivere, di gettare la sua spada magica Excalibur nel lago. Il cavaliere, con riluttanza, gli obbedisce, e dalle acque lacustri emerge la mano della Dama del Lago, che prende al volo la spada e la porta con sé negli abissi. Poco dopo, dalle nebbie che ricoprono il lago spunta una nave-fantasma, con a bordo Morgana, sorellastra del re, e altre due fate: le donne invitano il sovrano a raggiungerle a bordo e questi, trasportato a braccia sulla nave, salpa con loro verso una meta misteriosa, forse Avalon o qualche altro paradiso celtico popolato da creature magiche.

Il doppio finale

Fin qui, dunque, *La morte di Artù* pare ricalcare gli eventi narrati da Geoffrey di Monmouth, pur infarcendoli di particolari magici e romanzeschi. Ma a questo punto l'anonimo autore del testo introduce una novità, quasi un secondo finale, apparentemente incongruo con ciò che ha appena raccontato. Nell'ultimo capitolo del romanzo, infatti, un cavaliere di Artù scopre per caso una Cappella Nera e, presso di essa, un monumento funebre. Incuriosito, il cavaliere si avvicina alla tomba e, sulla lapide, legge l'iscrizione: "Qui giace il re Artù, che dominò valorosamente dodici regni". Il cavaliere si rivolge allora all'eremita che vigila sulla cappella per chiedergli se davvero quello è il luogo di sepoltura di Artù. E il sant'uomo gli conferma che sì, quella è effettivamente la tomba del re britannico, il cui cadavere è stato trasportato fin lì da misteriose dame.

La stessa combinazione di elementi ricomparirà 250 anni dopo ne *Le morte Darthur*, dove Thomas Malory cercherà però di localizzare con più precisione la tomba del sovrano, collocandola a Glastonbury, nel Somerset, e darà all'epigrafe incisa sulla sua tomba i toni di una frase profetica: *Hic iacet Arthurus, rex quondam rexque futurus*.

WOJTEK BUSS/AGE FOTOSTOCK

LA TAVOLA DEGLI UGUALI

Il mito della Tavola Rotonda entrò a far parte della saga di Artù verso la metà del XII secolo, quando Robert Wace, poeta anglonormanno originario dell'isola di Jersey, pubblicò il più fortunato tra i suoi tre romanzi, il *Roman de Brut*. Palesemente ispirato alla *Historia Regum Britanniae* di Geoffrey di Monmouth, il testo presentava la Tavola Rotonda come il cuore della vita di Camelot, il tavolo attorno al quale si riunivano i cavalieri del regno per discutere gli affari di Stato più urgenti. Lo scopo della sua forma circolare era chiaro: fare sì che tutti i cavalieri del regno (compreso Artù) si sentissero al momento della discussione su un piano di assoluta parità, senza dispute o contese su chi dovesse occupare i posti migliori. In tal senso la Tavola Rotonda rappresentava una trasposizione letteraria delle antiche assemblee germaniche, dove spesso i partecipanti sedevano in cerchio proprio per affermare l'uguaglianza di diritti tra tutti coloro che vi erano ammessi.

CORBIS

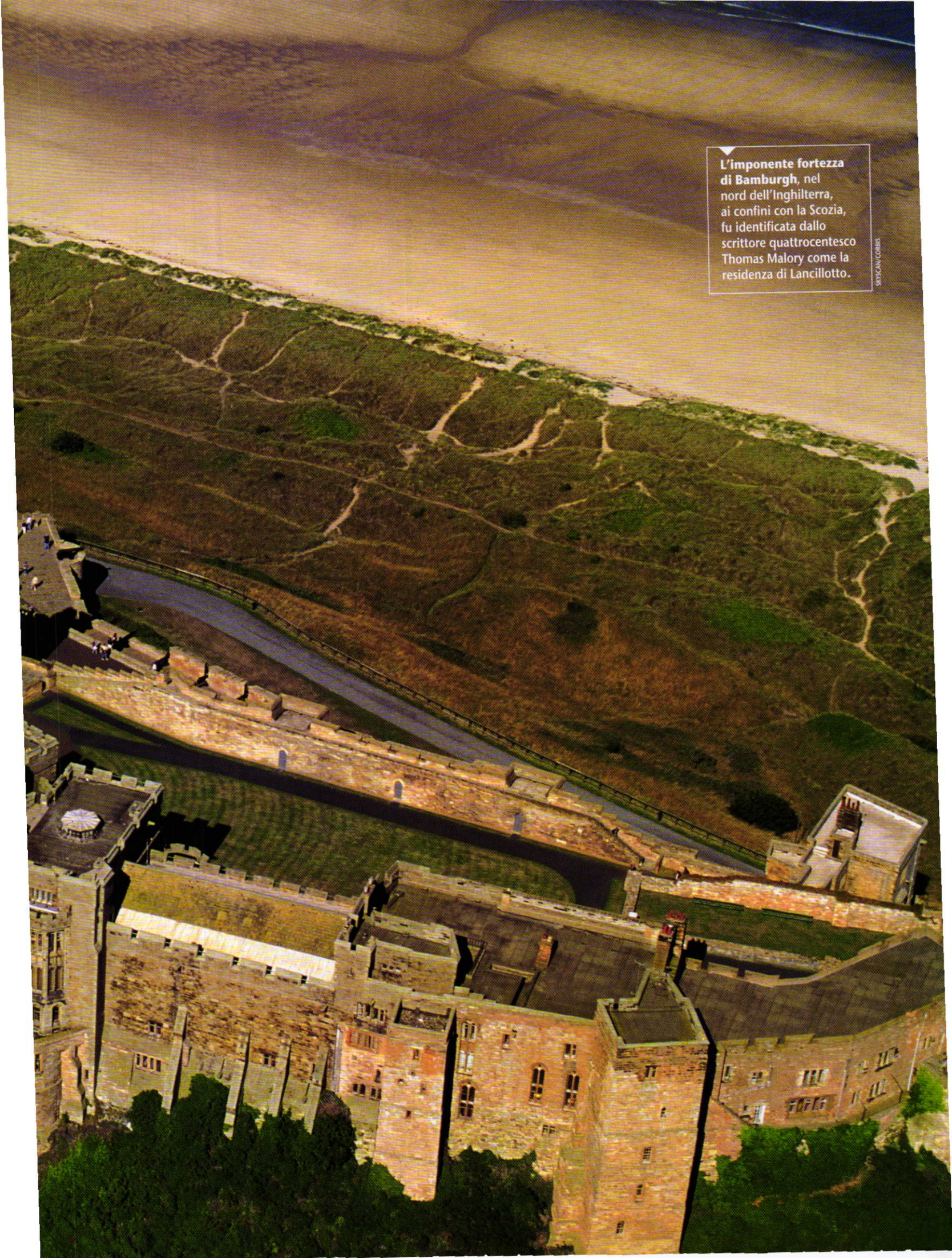
Dopo Robert Wace, l'altro autore che maggiormente contribuì a definire l'archetipo della Tavola Rotonda fu Robert de Boron, poeta francese vissuto alla fine del XIII secolo: nel suo *Roman de l'estoire dou Graal*, scritto in ottosillabi, egli infatti reinterpretò in senso cristiano il mito della Tavola Rotonda, facendone una riproduzione del tavolo su cui Cristo e i dodici apostoli avevano consumato l'Ultima Cena. Fu inoltre Robert de Boron a inventare, o almeno diffondere, la leggenda del "Seggio Pericoloso": un posto vuoto riservato da Merlino al cavaliere destinato a scoprire il Sacro Graal, e mortale per chiunque altro meno puro di lui vi si fosse seduto.

▲ Re Artù e i dodici cavalieri della Tavola Rotonda in una miniatura francese del XV secolo. Bibliotèque Nationale de France, Parigi.

La cattedrale gotica di Canterbury. Sul suo altare, secondo *Le morte Darthur* di Thomas Malory, Artù depose la spada che aveva appena estratto dalla roccia, e venne incoronato re dall'arcivescovo della cattedrale.

Glastonbury, l'abbazia del mito

Sia l'anonimo romanziere francese del XIII secolo sia Malory nel XV secolo mischiano dunque due diverse versioni della fine di re Artù, senza scegliere tra l'una e l'altra. Artù fu condotto ad Avalon e guarito dalle fate, oppure, come un qualsiasi mortale, venne sepolto in una tomba perfettamente identificabile? Le due diverse versioni esprimono in realtà i sentimenti e le esigenze politiche di due momenti lontani della storia della Britannia. Da un lato vi era l'Artù delle origini, degli antichi poemi celtici, quello di cui Geoffrey di Monmouth, pur manipolandone la storia, aveva in qualche modo sintetizzato il mito: un personaggio che, agli occhi dei Britanni, era apparso a lungo come un eroe messianico, di cui si attendeva



L'imponente fortezza di Bamburgh, nel nord dell'Inghilterra, ai confini con la Scozia, fu identificata dallo scrittore quattrocentesco Thomas Malory come la residenza di Lancillotto.

SKYSCAN/CORBIS

Una leggenda "politica"

THE GALLERY COLLECTION/CORBIS

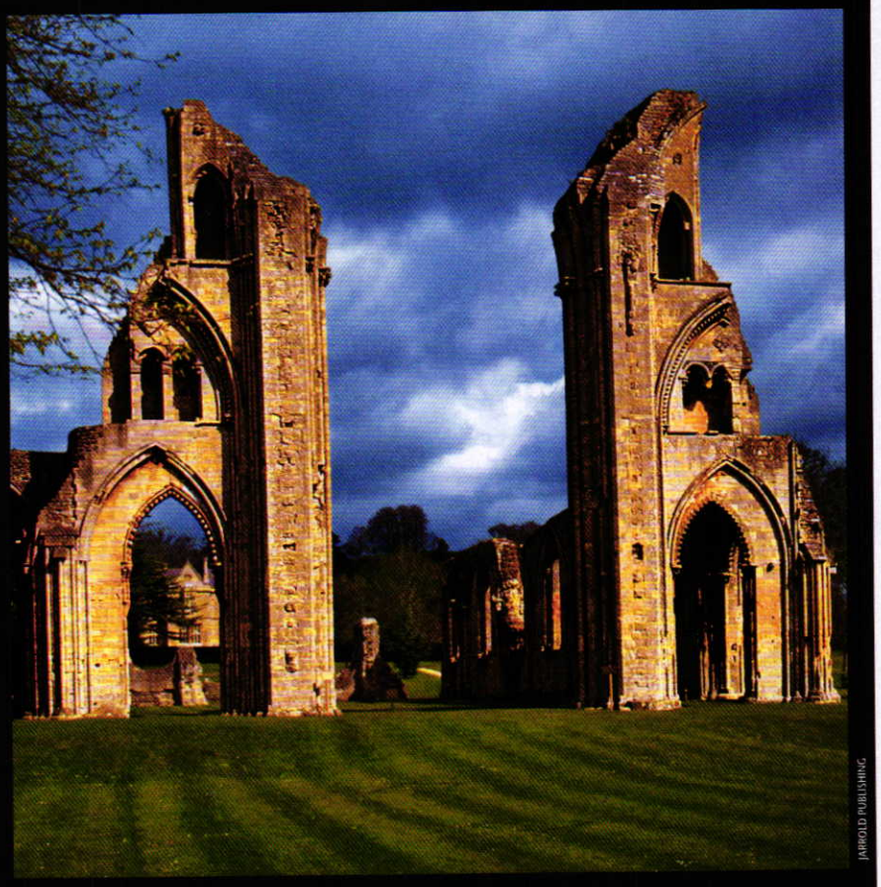
"Quella di Artù è una delle leggende che i sovrani inglesi contribuirono a creare per nobilitare le loro origini, legate allo sbarco in Britannia degli Anglonormanni di Guglielmo il Conquistatore", spiega a *Storica* Cesare Segre, filologo, semiologo e critico letterario, professore emerito dell'Università di Pavia. La "canonizzazione" del personaggio avvenne nel XII secolo attraverso due filoni: in primo luogo il rimando alla classicità, tanto che Robert Wace, nel suo *Roman de Brut* del 1150, fa discendere i monarchi bretoni (e quindi Artù) addirittura da Enea, di cui Brut, protagonista della saga, sarebbe stato un pronipote. "Il gusto di inventare legami con la classicità" spiega Segre, "era diffuso in tutti i Paesi europei. Anche in Italia quasi tutti i signori del tardo Medioevo cercarono di dimostrare improbabili discendenze dai Troiani". In secondo luogo, c'è il legame con le leggende celtiche, che si sovrappongono nella figura di Artù dotandola di tutte quelle virtù di giustizia, coraggio, autorità che noi oggi ben conosciamo. Artù diventa così non solo un intrepido guerriero, ma anche un saggio re, con una moglie affascinante, Ginevra, e dei valorosi cavalieri al suo servizio. Altra invenzione fu la metafora della Tavola Rotonda, presentata nei romanzi arturiani come una geniale trovata di Merlino per evitare squilibri gerarchici tra il sovrano e i suoi cavalieri. In tal modo Camelot diventava una rappresentazione idealizzata di quel mondo cavalleresco che stava vivendo allora la sua stagione più splendida. La fedeltà, il coraggio, l'eroismo e la bellezza sono tutti valori riscontrabili nella leggenda di re Artù; ma a questi bisogna aggiungere un elemento che la differenzia da altre saghe coeve: la magia. "Artù si afferma sugli altri principi sassoni con l'aiuto di Merlino, le cui profezie sono ancora oggi note. Merlino è in rapporto-scontro con Morgana, sorellastra di Artù, dotata anch'essa di poteri soprannaturali. A seconda dei testi, poi, Merlino viene identificato come un profeta oppure come un imbroglione, entrando comunque nell'immaginario collettivo", dice Segre. Artù è protagonista dei romanzi bretoni pur senza mai esserlo veramente: "Tutto il ciclo arturiano e quello bretone non annoverano alcun poema interamente dedicato al Re, che appare spesso ma come figura secondaria, in subordine rispetto a personaggi quali Lancillotto o Merlino". Questo perché nel XII secolo si stava assistendo alla nascita del nuovo romanzo cortese, che vedrà in Chrétien de Troyes, con il *Lancelot ou le chevalier à la charrette* e il *Perceval o Le conte du Graal*, il suo massimo esponente. In questi poemi, l'autorità del re passa in secondo piano rispetto alla nobiltà morale dei cavalieri, le cui imprese guerresche e sentimentali costituiranno il fulcro non solo di tutti romanzi bretoni ma anche di opere ormai pienamente rinascimentali come l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Poi il poema epico-cavalleresco declinerà, salvo trovare un'ultima espressione nel *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes (1547-1616), intriso di ironia nei confronti di quel mondo medioevale, popolato di eroi e nobili dame che tante volte era stato cantato dagli autori bretoni e normanni.

FLAVIA FIOCCHI

▲ Guglielmo il Conquistatore alla battaglia di Hastings, dipinto di François, Hyppolite Debon, XIX secolo. Musée des Beaux-Arts, Caen.

LA TOMBA RITROVATA NELL'ABBAZIA

Nel 1191 venne scoperta nell'abbazia di Glastonbury, a sud dell'odierna Bristol, la presunta tomba di Artù. Identificata grazie ai suggerimenti di Enrico II, al quale il luogo di sepoltura era stato rivelato da un bardo, la tomba consisteva in una lapide di marmo sotto la quale c'erano una croce di piombo e una pietra con l'iscrizione: : *Hic iacet inclitus rex Artorius cum Wenneveria uxore sua secunda in insula Avalonia sepultus* (Qui giace il famoso re Artù sepolto con Ginevra, sua seconda sposa, sull'isola di Avalon). La pietra si trovava nella cripta dell'abbazia e, quando venne sollevata, rivelò una bara di legno con all'interno le ossa di un uomo gigantesco, che mostrava i segni di varie ferite. Al suo fianco, i resti di una donna il cui cranio conservava una treccia bionda che si polverizzò non appena fu toccata da un monaco. Da quel momento, l'abbazia divenne il luogo di culto più venerato di tutta l'Inghilterra, omaggiato dalla stessa famiglia reale che nel 1278, quando i resti di Artù furono traslati in una tomba di marmo, volle presenziare alla cerimonia.



JARROLD PUBLISHING

▸ L'abbazia di St. Mary, a Glastonbury: fondata secondo la leggenda nel II secolo d.C., in epoca medioevale era una delle più ricche dell'intera Inghilterra.

il ritorno per liberarsi dal giogo straniero. In questo senso, le leggende di Avalon e della miracolosa guarigione di Artù esprimevano in forma fiabesca un bisogno di riscossa diffuso tra i Britanni del VI-VIII secolo, soggiogati ma non domi agli invasori sassoni.
Da parte loro, i re plantageneti, che ben volentieri avevano accettato Artù come precursore della loro dinastia, non avevano però alcun interesse a prolungare la "speranza" del suo ritorno, dal momento che essi stessi si reputavano i suoi più che legittimi successori. Conveniva dunque certificare che Artù era morto e sepolto, facendo anche fruttare la tomba come meta di pellegrini.
Fu così che, nel 1191, i monaci dell'abbazia di Glastonbury scoprirono "per caso" le tombe di Artù e Ginevra nei loro domini. Glastonbury era un'abbazia circonfusa da un alone mitico: alcune leggende popolari la identificavano con *Inis Gutrin*, la Città di Cristallo delle saghe celtiche. Non era quindi difficile immaginare che potesse essere stata la leggendaria Avalon, l'isola delle fate, tanto più che in passato si diceva che la zona fosse stata circondata dalle acque. L'iscrizione incisa sulla lapide non lasciava del resto spazio a dubbi: affermava che l'uomo nella tomba era "il famoso re Artù", sepolto ad Avalon con la moglie Ginevra. E lo stesso ritrovamento del corpo era avvenuta in circostanze misteriose: secondo il cronista dell'epoca Giraldo Cambriano, infatti, l'indicazione del luogo di sepoltura era stata fornita ai monaci dallo stesso sovrano Enrico II, che l'aveva ricevuta da un bardo gallese incontrato in un viaggio. L'uomo aveva rivelato al re che Artù era sotterrato nelle cripte dell'abbazia di Glastonbury, a cinque metri di profondità. Aveva inoltre precisato che il corpo del sovrano era racchiuso in una bara di legno e non di pietra.
Grazie a questa indicazione, i monaci di Glastonbury ritrovarono il corpo di Artù, appropriandosi del suo mito. Ciò ebbe effetti benefici sulla vita dell'abbazia – che non a caso divenne una delle più frequentate mete di pellegrinaggio dell'intera Europa – permettendo nel contempo alla dinastia plantageneta di ostentare pubblicamente i propri legami con quel mitico progenitore. Al tempo stesso, l'illusione del ritorno messianico di Artù, forse ancora vagheggiato dai nemici della corona, veniva sepolta una volta per tutte. Artù era ormai un personaggio del passato, circondato da un'aura magica ma disinnescato delle sue potenzialità politiche. E se le cose stavano così, a scrittori come Thomas Malory e l'autore francese della *Morte di Artù* non restava che prenderne atto. Per questo, nei loro romanzi, scelsero di chiudere la storia di Artù con due finali: quello, narrativamente più affascinante, dell'eterna sopravvivenza del sovrano ad Avalon e quello, avallato dalla storia, del ritrovamento della tomba a Glastonbury. ■

PER SAPERNE DI PIÙ:

TESTI

Chrétien de Troyes
I romanzi cortesi
Mondadori, 2011

Thomas Malory
Storia di Artù e dei suoi cavalieri
Mondadori, 1996

Goffredo di Monmouth
Storia dei re di Britannia
Guanda, 2005

SAGGI

Norma Goodrich
Il mito della Tavola Rotonda
Bompiani, 2003

Una condanna di tutte le monarchie

Il processo contro Luigi XVI

Il 21 gennaio del 1793 la ghigliottina metteva fine alla vita dell'ultimo re di Francia "unto da Dio", dopo un processo che tradì il proprio carattere politico, in cui l'imputato non era più né un re né un cittadino ma un simbolo da abbattere

JOAN TAFALLA
PROFESSORE ASSOCIATO DELL'UNIVERSITÀ AUTONOMA DI BARCELLONA

Luigi XVI di Borbone, l'ex re di Francia destituito nell'agosto del 1792, si dirige verso la ghigliottina accompagnato dal suo confessore, Edgeworth de Firmont, la mattina del 21 gennaio del 1793. Olio su tela del pittore inglese Charles Benazech (1793). Museo Nazionale del Castello di Versailles.

WHITE IMAGES/SCALA

"Luigi XVI ha tradito la patria; si è reso colpevole delle iniquità più orribili; ha commesso spergiuro; aveva progettato di sottometterci al giogo del dispotismo; ha sollevato contro di noi una parte dell'Europa; ha fatto pervenire i soldi della Francia ai nemici armati e coalizzati contro di essa; ha fatto decapitare migliaia di cittadini che non avevano commesso altro crimine se non quello di volere la libertà". Queste erano le gravi accuse mosse contro l'ex re di Francia Luigi XVI di Borbone dal deputato Jean-Baptiste Morisson il 13 novembre 1792 alla Convenzione Nazionale, l'assemblea legislativa ed esecutiva che si era insediata due mesi prima e che stava discutendo sulla legittimità di un processo all'ex sovrano.

A tre anni dal suo esordio, il 14 luglio 1789, la rivoluzione in Francia stava attraversando un momento critico. I rapporti tra il re e i partiti rivoluzionari si erano inaspriti sempre di più, fino a culminare nell'insurrezione del 10 agosto 1792, quando una folla esasperata aveva assaltato il palazzo delle Tuileries, dove si trovava il re, scatenando una violenta battaglia, che aveva provocato circa 1200 vittime tra guardie reali, nobili della corte e insorti. In seguito a quel sanguinoso episodio, la monarchia era stata dichiarata decaduta e al suo posto proclamata una nuova forma di governo: la repubblica. Nel frattempo gli eserciti delle potenze assolutiste europee, Austria e Prussia, valicavano i confini francesi e minacciavano di avanzare fino a Parigi per mettere fine alla rivoluzione. Questo pericolo imminente provocò in Francia reazioni incontrollate, in particolare i "massacri di settembre", un brutale eccidio di aristocratici e sacerdoti imprigionati nelle carceri di Parigi e di altre città, accusati di complicità con lo straniero.

LE FASI DEL PROCESSO

11-XII 1792 La Convenzione accusa formalmente di tradimento Luigi XVI, prigioniero nella Torre del Tempio dalla sollevazione popolare del 10 agosto. Per l'occasione, l'ex re è presente all'Assemblea.

26-XII 1792 Alla Convenzione Nazionale si apre il processo contro il re destituito, con l'esposizione delle prove incriminanti. Anche in questa seduta Luigi XVI è presente.

17-I 1793 Si conclude all'Assemblea la votazione della sentenza contro l'ex sovrano: la maggioranza vota per la pena di morte.

19-I 1793 Una scarsa maggioranza di deputati rifiuta di rinviare l'esecuzione della sentenza di morte.

21-I 1793 Luigi XVI viene mandato alla ghigliottina, collocata nell'odierna Place de la Concorde di Parigi.

▼ Medaglia in bronzo dorato con l'effigie di Robespierre, uno dei più accaniti accusatori di Luigi XVI. The Granger Collection, New York.

PRISMA

Lo scontro sul giudizio del re

Inevitabilmente la rabbia dei rivoluzionari si scagliò anche contro colui che ritenevano il principale colpevole della situazione: Luigi XVI, il re destituito, che dall'insurrezione del 10 agosto era imprigionato nella Torre del Tempio di Parigi, un'ex fortezza templare diventata prigione. Fu subito avanzata la richiesta di sottoporlo a giudizio per i suoi crimini contro la patria, in particolare per aver favorito l'invasione straniera. Di fronte alla pressione popolare, la Convenzione accettò di discutere la questione, ma i deputati si rivelarono divisi.

In particolare, lo scontro coinvolgeva due partiti principali: i girondini e i montagnardi. I primi, schierati su posizioni radicali all'inizio della rivoluzione, ora si sentivano scavalcati dal movimento popolare. Nelle settimane precedenti avevano denunciato i massacri di settembre e le azioni eversive volte a livellare proprietà, benessere e prezzo dei prodotti, riconoscendosi nelle aspirazioni e negli interessi di nobili e borghesi e contrastando quindi la radicalizzazione della rivoluzione. Dall'altra parte c'erano i deputati della Montagna, i "montagnardi", così chiamati perché occupavano i posti nella parte alta dell'Assemblea. Il loro esponente più famoso e influente era Maximilien de Robespierre, leader anche dei giacobini, un'organizzazione estesa in tutto il Paese che difendeva la radicalizzazione della rivoluzione.

Tra questi due partiti c'era quello di centro, chiamato Pianura o Palude, perché collocato nella parte bassa dell'Assemblea. Questo gruppo costituiva circa la metà dei deputati, perlopiù moderati, che non aderendo a una linea politica particolare, pendevano ora per un partito ora per l'altro, risultando determinanti per l'esito delle votazioni.

La lotta incessante tra girondini e montagnardi trovò un nuovo e aspro campo di battaglia nella questione del giudizio del re. Molti girondini erano infatti reticenti nel sottoporre a giudizio l'ex sovrano, temendo che la rivoluzione si radicalizzasse ancora di più, mentre i montagnardi e i giacobini giudicavano inevitabile un'azione contro di lui.

Il primo ottobre 1792 la Convenzione formò una commissione incaricata di analizzare l'eventuale presenza di materiale incriminante nei confronti di Luigi XVI, ma i lavori procedevano a rilento. Infatti, molti dubitavano del diritto legale di giudicare l'ex sovrano, poiché la Costituzione del 1791, che lo stesso re era stato obbligato a ratificare, stabiliva l'inviolabilità della sua figura.

Contro questa tesi, il deputato di centro Jean-Baptiste Mailhe presentò un rapporto alla Convenzione in cui sosteneva che la Costituzione del 1791 non era applicabile, poiché era stata abolita con l'insurrezione del 10 agosto 1792, nonché più volte violata dallo stesso re in diverse occasioni.

L'emendamento Mailhe

Il discorso del deputato passò alla storia come "emendamento Mailhe" ed ebbe un ruolo decisivo nella vicenda del giudizio del re. La sua relazione doveva innanzitutto essere discussa dall'Assemblea e fu così che, il 13 novembre 1792, si aprì il dibattito. Morisson, lo stesso che elencava i crimini del re, concluse che la Convenzione non poteva però sottoporlo a giudizio: "Come giudici impassibili, consultiamo con freddezza il nostro codice penale. Ebbene! Questo codice penale non contiene alcuna disposizione che possa essere applicata a Luigi XVI, poiché quando si macchiò dei suoi crimini c'era una legge positiva che prevedeva un'eccezione in suo favore: mi riferisco alla Costituzione".

A Morisson si oppose il giovane Louis-Antoine de Saint-Just, seguace di Robespierre e uno dei suoi principali consiglieri. Secondo Saint-Just il problema andava posto in altri termini e il re doveva essere giudicato come nemico dei Francesi, poiché aveva rotto il contratto sociale con il popolo: "Cittadini, il tribunale che deve giudicare Luigi è il popolo, siete voi: e le leggi che dobbiamo seguire sono quelle del diritto dei popoli". Saint-Just sosteneva però che il giudizio contro il re dovesse provenire non da una consulta popolare ma dalla Convenzione, quale rappresentanza scelta dal popolo stesso. Anche su questo punto si scontrava con i girondini, favorevoli al giudizio popolare, nella speranza di salvare Luigi XVI. Continuava Saint-Just: "Luigi ha combattuto contro il suo popolo ed è stato vinto. Quale nemico, quale straniero ci ha fatto più male di lui?". Il suo intervento terminava con un'accusa all'istituzione monarchica: "Non si può regnare senza colpa. Ogni re è un ribelle e un usurpatore".

Questo discorso, il primo pronunciato da Saint-Just davanti alla Convenzione, suscitò una profonda impressione tra i deputati. Ma il suo interesse consiste anche nel fatto che tradisce, tra le righe, l'intento ultimo di ciò che i più accaniti colpevolisti volevano ottenere: un processo storico all'istituzione della monarchia nel delicato momento del passaggio alla repubblica. Questo si evince soprattutto nel passaggio finale del discorso, con il giudizio inappellabile sulla figura del sovrano in quanto tale, che secondo il giovane deputato non può regnare senza coprirsi di delitti, in quanto la natura stessa di quel ruolo implica la colpa.

ARNAUD CHICUREL/GTRES

La Conciergerie, situata nel centro di Parigi. Questo palazzo medievale fu sede della corte dal X secolo alla metà del XIV e divenne in seguito una prigione, dove nel periodo rivoluzionario furono rinchiusi, tra gli altri, Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI e, il leader giacobino Maximilien de Robespierre.

Tappe del declino di un re

Luigi XVI (1754-1793) salì sul trono nel 1774, ad appena 20 anni, succedendo al nonno Luigi XV, in quanto suo padre, l'erede designato, era già morto. Sua moglie Maria Antonietta, figlia dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa d'Asburgo e dell'imperatore Francesco I d'Asburgo-Lorena, si rese subito impopolare per la sua fama di donna dissipatrice e frivola, ma egli mantenne un'immagine di sovrano bonario, anche dopo l'inizio della rivoluzione. La sua opposizione a certi provvedimenti, tuttavia, tra cui il rifiuto a sancire la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, gli procurò un'ostilità crescente tra il popolo di Parigi, che lo accusò di complicità con gli aristocratici e i nemici esterni. Il 5 ottobre 1789 fu costretto a lasciare il palazzo di Versailles per trasferirsi a Parigi e, nel settembre 1791, ratificò la costituzione repubblicana, adottando il titolo di Re dei Francesi e giurando che avrebbe agito da re costituzionale. Dal punto di vista storico, non si può ritenere che Luigi XVI fosse un re peggiore di quelli che l'avevano preceduto, anzi mostrava un atteggiamento mansueto e nella vita privata teneva una condotta più sobria e discreta. In un primo tempo seppe anche scegliere ministri validi, ma con l'aggravarsi della situazione politica non si dimostrò all'altezza degli eventi. Appassionato di caccia e di lavori da fabbro, la sua colpa più grave fu forse proprio la scarsa energia, che gli impedì di rappresentare per il Paese una guida sicura nei momenti di difficoltà. La sua apatia e la mancanza di perspicacia sono testimoniate dalla parola *rien*, "niente", annotata sul suo diario personale il 14 luglio 1789, riferita probabilmente a nessuna nuova battuta di caccia per quel giorno ma inconcepibile accanto alla data storica della presa della Bastiglia.

▼ Luigi XVI, in una stampa propagandistica dell'epoca, indossa il berretto frigio dei rivoluzionari e brinda alla salute della nazione, il 20 giugno 1792.

BRIDGEMAN

1 ADDIO A VERSAILLES (5-X-1789). Aizzate dalle voci di una reazione aristocratica, circa 7000 persone, in prevalenza donne, marciano su Versailles per chiedere migliori condizioni di vita e il trasferimento della corte a Parigi.

2 PRIGIONIERO ALLE TUILERIES (VI-1791). Luigi e Maria Antonietta vengono trasferiti al palazzo delle Tuileries, sotto il vigile controllo dalla Guardia Nazionale, incaricata della sicurezza dell'edificio. La regina convince il marito della necessità di fuggire.

2 FOTO: ART ARCHIVE

3 FERMATO MENTRE TENTA LA FUGA (22-VI-1791). Nei pressi della frontiera tedesca, Luigi e Maria Antonietta vengono scoperti e arrestati. Il loro rientro a Parigi avviene tra gli insulti alla regina e le dimostrazioni di disprezzo verso il sovrano.

2 FOTO: WHITE IMAGES/SCALA

4 ASSALITO NEL PALAZZO (20-VI-1792). La folla invade le Tuileries per obbligare il re a rispettare le decisioni dell'Assemblea. Gli assalitori costringono Luigi XVI a brindare alla salute della nazione e a indossare il berretto frigio, simbolo della rivoluzione.

5 DESTITUITO (10-VIII-1792). I rivoluzionari assaltano di nuovo le Tuileries, questa volta per rovesciare Luigi XVI. Ne scaturisce una dura battaglia, che si conclude con il massacro della guardia del re. La famiglia reale si rifugia nell'edificio dell'Assemblea.

2 FOTO: PRISMA

6 TRASFERITO AL TEMPIO (13-VIII-1792). Deposto dal suo ruolo, Luigi XVI è trasferito alla Torre del Tempio come prigioniero, insieme alla sua famiglia. I reali vengono fatti sfilare per la città subendo ancora gli insulti della popolazione parigina.

Documenti compromettenti

Il 20 novembre venne rivelata la scoperta di alcune carte segrete del re in un armadio di ferro nascosto alle Tuileries. Esse provavano che Luigi XVI aveva continuato a pagare, con le finanze dello Stato, numerosi sostenitori della monarchia che erano fuggiti all'estero e che si erano uniti agli eserciti dei Paesi schierati contro la Francia. I documenti dimostravano inoltre l'esistenza di accordi segreti con l'Austria. Luigi XVI, interrogato a proposito delle carte segrete durante il processo, negò sempre di conoscere quei documenti, che ebbero un ruolo decisivo nelle accuse contro di lui.

Nel frattempo a Parigi cresceva l'agitazione popolare e lo scontento per le lungaggini dei preliminari del processo al re. Il primo dicembre Jacques Roux, un prete che aveva abbracciato la causa rivoluzionaria, nonché il leader degli *enragés* (i "rabbiosi"), cioè i montagnardi più estremisti, pronunciò un discorso in cui reclamava il procedimento giudiziario immediato contro quello che chiamava sprezzantemente "Luigi l'Ultimo". Roux accusava l'ex re di trattare con il nemico e anche di essere la causa della carestia e della speculazione.

Jacques Roux aveva pronunciato il suo discorso in una sezione, uno dei vari distretti in cui i rivoluzionari avevano suddiviso Parigi. L'effetto fu quello di un domino: la protesta si estese a macchia d'olio in tutta la città e subito le altre sezioni della capitale avanzarono le stesse pretese.

Sull'onda del malcontento popolare, il 3 dicembre la Convenzione riaprì la discussione sul processo contro Luigi XVI. Diversi deputati intervennero per richiederlo. Alcuni si spinsero anche oltre, come Robespierre. Dopo aver affermato che "il diritto di punire il tiranno e quello di deporlo dal trono sono la stessa cosa", il leader giacobino sostenne infatti che non era nemmeno necessario sottoporre a giudizio il re, visto che il popolo aveva già espresso la sua sentenza e la Convenzione avrebbe dovuto solamente metterla in pratica: "la vittoria del popolo ha deciso che lui era il ribelle; Luigi non può quindi essere giudicato: è già stato giudicato. O egli è condannato o la repubblica non viene assolta. Per lui, io chiedo che la Convenzione lo dichiari da questo momento traditore della nazione francese e criminale verso l'umanità".

Non era della stessa opinione Jean-Paul Marat, giornalista e medico, nonché uno dei leader giacobini più popolari e influenti: "Luigi XVI deve essere sottoposto a giudizio. Questo passaggio è fondamentale per istruire il popolo: è necessario convincere di questo tutti i membri della repubblica".

AKG/ALBUM

Il motto della repubblica francese in un'incisione del 1792, circondato da simboli rivoluzionari e patriottici. La repubblica, proclamata in seguito all'esautorazione di Luigi XVI, il 10 agosto 1792, si presentò come la piena realizzazione degli ideali rivoluzionari del 1789.

"Un monito ai tiranni"

Nel discorso di Robespierre, un passaggio in particolare sarebbe rimasto memorabile: "Luigi deve morire, perché la patria deve vivere". Le parole del leader giacobino, come già quelle del suo seguace Saint-Just, permettono di intravedere in filigrana la natura politica del processo al re, su cui gli storici continuano a interrogarsi: all'epoca del processo, Luigi XVI non è più re e ha giurato fedeltà alla costituzione, eppure rappresenta il simbolo di un passato troppo vicino per non destare timori in una repubblica giovane e instabile. Il valore simbolico ed esemplare che si vuole attribuire al processo contro Luigi XVI emerge dalle ultime parole di Robespierre all'Assemblea: "Io chiedo che questo memorabile avvenimento [la condanna dell'ex re] sia consacrato da un monumento destinato a nutrire nel cuore dei popoli il sentimento dei loro diritti e l'orrore dei tiranni, e nell'anima dei tiranni il terrore salutare della giustizia del popolo".

L'11 dicembre del 1792 il sovrano veniva prelevato dalla sua prigione al Tempio e condotto per la prima volta nell'aula della Convenzione, di fronte a un'assemblea divisa sulla sua sorte. Bertrand Barère, il presidente della Convenzione, gli rivolse queste parole: "Luigi, la nazione francese vi accusa; l'Assemblea Nazionale ha decretato di sottoporvi a giudizio". Poi venne letta la lista delle accuse. L'ex re chiese di vedere le prove e di poter scegliere degli avvocati in sua difesa. Designò Jean-Baptiste

BRIDGEMAN

Target e François Tronchet, ma il primo rifiutò l'incarico giustificandosi con problemi di salute e il secondo accettò con cautela, chiedendo fin dal principio all'ex re che non gli venisse offerto alcun segno di riconoscenza. Il giurista Guillaume de Malesherbes, che era stato ministro del re, si propose allora alla Convenzione come difensore di Luigi XVI: "Sono stato chiamato due volte dall'ex sovrano a far parte del Consiglio reale, in un'epoca in cui tale incarico era universalmente ambito. Gli devo della riconoscenza e desidero assumermi un incarico che molti giudicano pericoloso". La convenzione informò della proposta l'ex sovrano, che accettò.

Luigi XVI, davanti alla Convenzione per il suo processo, legge la propria difesa il 26 dicembre 1792, sotto lo sguardo attento del presidente Bertrand Barère, seduto in alto a sinistra, e degli altri deputati. L'ex re, in piedi in basso a destra con la casacca blu, è circondato dai suoi avvocati difensori. Incisione del 1792.

Processo alla Storia

Il 26 dicembre la Convenzione aprì il giudizio contro l'ex re. L'appello in sua difesa fu pronunciato da Raymond De Sèze, un giovane avvocato scelto da Malesherbes e Tronchet. Le sue argomentazioni erano giuridicamente solide. Ricordava che la Costituzione del 1791 riconosceva l'inviolabilità della figura reale e osservava che, qualora Luigi XVI fosse stato sottoposto a giudizio, doveva essere giudicato non come re ma come normale cittadino e in questo caso godere di pieni diritti civili: giuria sia in istruzione sia in giudizio, ascolto dei testimoni, analisi dei documenti da parte degli esperti e tutto ciò che costituiva la garanzia di un equo processo. La Convenzione, quindi, non era il tribunale adatto, come lasciò intendere De Sèze: "Io cerco dei giudici e vedo solo accusatori". Inoltre, egli pronunciò un'apologia sull'azione del re agli inizi della rivoluzione e negò la sua connivenza con le dinastie straniere in guerra con la Francia.

Secondo alcuni critici, l'arringa di De Sèze sarebbe stata più efficace se, anziché denunciare il "travestimento legale" del processo, avesse illustrato all'Assemblea gli svantaggi politici della condanna dell'ex re. Comunque, l'intervento del giovane difensore permette di aggiungere un altro dato alla lettura critica di questo processo: Luigi XVI si venne a trovare, nel suo ruolo di accusato, in una sorta di limbo, in una zona d'ombra in cui non era più il re di Francia, e non poteva quindi appellarsi all'inviolabilità, ma non era neanche un normale cittadino della repubblica, con il diritto a un regolare processo di fronte a un tribunale ordinario. Il mancato rispetto delle formalità del processo non garantiva infatti un trattamento equo nemmeno al cittadino Luigi Capeto, come l'ex re veniva chiamato dall'Assemblea, con riferimento a Ugo Capeto, che nel X secolo aveva fondato la dinastia capetingia, da cui discendevano i rami cadetti dei Valois, Borbone e Orléans. Appariva sempre più chiaro che, per l'ala radicale dell'Assemblea, al suo cospetto non stesse più Luigi XVI e neppure Luigi Capeto, ma il simbolo dell'assolutismo dell'Ancien Régime, che andava abbattuto senza indugi né con-

I prigionieri del Tempio

WHITE IMAGES/SCALA

Dal 13 agosto 1792, Luigi XVI e la sua famiglia furono trasferiti alla Torre del Tempio, un edificio fortificato costruito dai Templari verso la metà del XIII secolo e poi trasformato in prigione, che venne abbattuto da Napoleone. Dovettero vivere isolati, con un solo servitore, controllati giorno e notte dalla Guardia Nazionale. Insieme a Luigi furono imprigionati anche la moglie Maria Antonietta, la sorella, nota come Madame Élisabeth, e i figli Maria Teresa e Luigi Carlo. La moglie e la sorella vennero ghigliottinate rispettivamente nel 1793 e nel 1794, mentre il figlio morì di stenti nel 1795. L'unica sopravvissuta fu Maria Teresa, che venne liberata nel 1795 e visse in Austria fino alla sua morte, nel 1851.

LA GIORNATA DELLA FAMIGLIA REALE

MATTINA

Ore 6. Il re si alza. Il servitore gli fa la barba e lo pettina. Prega cinque minuti e si mette a leggere nel suo salottino.

Ore 9. Tutta la famiglia si riunisce per fare colazione nella camera del re.

Ore 10. Nella stanza della regina, i reali danno lezioni di letteratura e geografia ai loro due figli.

Ore 11. La regina ricama e lavora a maglia con la cognata, Madame Élisabeth, e la figlia.

MEZZOGIORNO

Ore 12. Le donne salgono nella camera di Madame Élisabeth per cambiarsi d'abito.

Ore 13. Se il tempo è bello, la famiglia fa una passeggiata nel giardino del Tempio, con quattro guardie al seguito. I bambini giocano a palla oppure corrono.

Ore 14. La famiglia pranza nella stanza riservata al re.

Ore 15. I reali salgono nella camera della regina per giocare a carte.

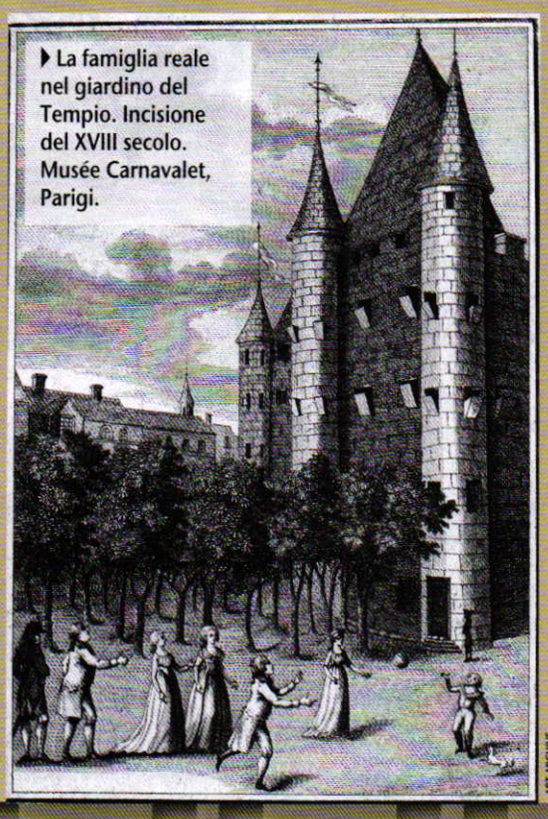
SERA

Ore 16. Il re fa un riposino, mentre la regina e i figli leggono in silenzio. Poi proseguono le lezioni e la lettura a voce alta.

Ore 20. Viene servita la cena al principe Luigi Carlo.

Ore 21. Il re cena nella sua stanza e poi sale a congedarsi dalla regina e dai figli.

Ore 24. Dopo aver letto un po', il re va a dormire, sempre sotto il viglie controllo di una guardia.


▶ La famiglia reale nel giardino del Tempio. Incisione del XVIII secolo. Musée Carnavalet, Parigi.

ART ARCHIVE

Ghigliottina instancabile

L'esecuzione del re non fece che aggravare le tensioni tra i partiti rivoluzionari, avviando la stagione del Terrore, in cui il potere fu tenuto saldamente da Robespierre e dai suoi seguaci. Mentre una coalizione europea minacciava le frontiere, i giacobini diffusero il panico in tutto il Paese, mandando alla ghigliottina i simpatizzanti, veri o presunti, della monarchia, fino alla loro stessa caduta, nel luglio del 1794.

Guerra alle frontiere

INDIGNAZIONE IN EUROPA

Quando si diffuse la notizia dell'esecuzione di Luigi XVI, tutte le corti europee si vestirono a lutto, dall'Austria alla Spagna fino alla Gran Bretagna. Il primo ministro inglese, Pitt il Giovane, definì il regicidio "l'atto più infame e atroce che il mondo abbia mai visto". Tutti si coalizzarono contro la Francia.

Luigi Filippo II di Borbone-Orléans

UN REGICIDA DI SANGUE BLU

Il duca d'Orléans vantava remoti diritti al trono e un'enorme fortuna. Di idee liberali, si era unito con entusiasmo alla rivoluzione. Eletto deputato nel 1792 con il nome di "Cittadino Uguaglianza", non esitò a votare per la morte di Luigi XVI. Ma questo non lo salvò dall'arresto e dalla ghigliottina, il 6 novembre del 1793.

SCALA

Guillaume de Malesherbes

LA TRAGEDIA DELL'AVVOCATO DEL RE

La sua ardente difesa dell'ex sovrano al processo rese il settuagenario Malesherbes sospetto agli occhi di molti rivoluzionari radicali. Accusato di essere "al servizio della tirannide reale", fu arrestato e processato in un tribunale rivoluzionario insieme alla figlia, al genero e ai suoi nipoti. Malesherbes fu ghigliottinato il 22 aprile del 1794, dopo aver visto i suoi cari subire la stessa sorte.

2 FOTO: BRIDGEMAN

Michel Lepeletier de Saint-Fargeau

IL MARTIRE DEI RIVOLUZIONARI

Il 20 gennaio del 1793 Lepeletier de Saint-Fargeau, uno dei deputati che aveva votato per la morte del re, si trovava in un caffè di Palais-Royal quando un'ex guardia del corpo del sovrano si avventò su di lui e lo pugnalò a morte. Le autorità rivoluzionarie gli tributarono onori solenni ed esequie spettacolari, trasformando Lepeletier in un "martire" della rivoluzione da contrapporre al re ucciso.

Annientamento del partito rivale

LA CADUTA DEI GIRONDINI

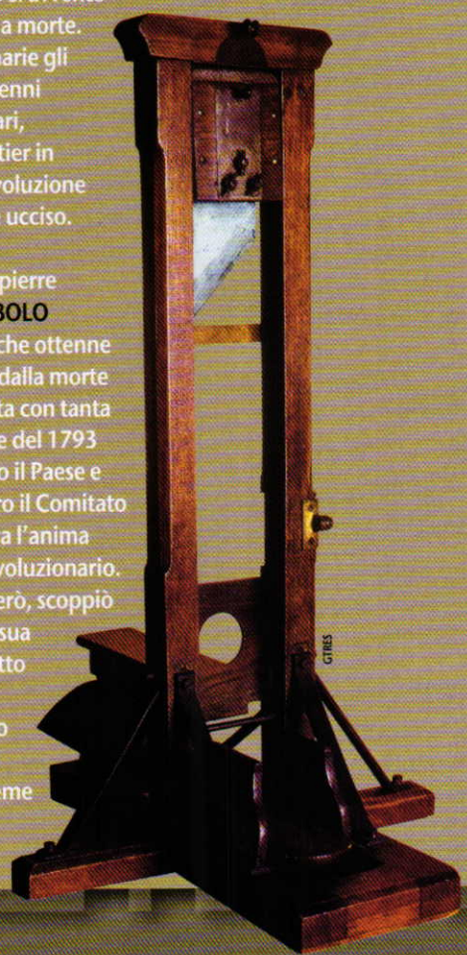
Il tentativo di molti girondini di salvare il re li rese invisi ai rivali giacobini, che li accusarono di essere "complici criminali della regalità, nemici di ogni forma di libertà e uguaglianza". Espulsi dalla Convenzione il 2 giugno, data d'inizio del Terrore, molti girondini salirono sul patibolo il 31 ottobre 1793.

ALBUM

Maximilien de Robespierre

I GIACOBINI AL PATIBOLO

Robespierre fu colui che ottenne il maggior beneficio dalla morte di Luigi XVI, reclamata con tanta insistenza. Dall'estate del 1793 i giacobini reggevano il Paese e Robespierre, attravero il Comitato di salute pubblica, era l'anima di questo governo rivoluzionario. L'anno successivo, però, scoppiò una rivolta contro la sua dittatura e il cosiddetto "Incorruttibile" fu rovesciato e mandato alla ghigliottina il 28 luglio del 1794, insieme al fidato seguace e amico Saint-Just.



GTRES

DAGLI ORTI/DE AGOSTINI

L'assalto al palazzo delle Tuileries, del 10 agosto 1792: una folla di rivoluzionari invase l'edificio, dove si trovava la famiglia reale, che si rifugiò presso l'Assemblea legislativa. La cruenta battaglia che seguì, lasciò sul terreno 600 guardie, 200 nobili della corte e circa 400 assalitori. Olio su tela dell'artista francese Jean Duplessis-Bertaux (1793). Museo Nazionale del Castello di Versailles.

cessioni alla forma: non si processava un uomo ma un'istituzione e, in ultima analisi, la Storia.
Una volta che il re si fu ritirato, iniziò il dibattito. I girondini volevano evitare la condanna a morte di chi aveva regnato sulla nazione. Con il pretesto che una decisione di questo tipo avrebbe scatenato una guerra di tutte le potenze europee contro la Francia, pretesero che la sentenza fosse ratificata dal popolo. Nel suo discorso del 28 dicembre, Robespierre rispose evocando lo spettro della guerra civile come conseguenza dell'appello al popolo. Gli uni e gli altri tentavano di convincere la maggioranza moderata dell'Assemblea, la Pianura, che non era schierata da nessuna delle due parti. La disputa si risolse il 4 gennaio, quando Barère, portavoce della Pianura, rifiutò l'appello al popolo: "Si può sottoporre alla ratifica del popolo una legge, il processo è, in realtà, un atto di salvezza pubblica o una misura di sicurezza nazionale, e gli atti di salvezza pubblica non si fanno ratificare al popolo".
Il 14 gennaio arrivò il momento della votazione, per la quale era stato stabilito un iter complicato: ciascun deputato doveva salire su una pedana e proclamare il proprio voto a voce alta; inoltre, se lo riteneva necessario, poteva pronunciare una breve allocuzione per giustificare la sua scelta. Venne inoltre deciso di suddividere il giudizio sul re in tre quesiti distinti, decisi in tre votazioni separate.

Le votazioni decisive

Il 15 gennaio si svolse la prima votazione. Il quesito era: "Luigi Capeto, ex re dei Francesi, è colpevole di cospirazione contro la libertà e di attentato alla sicurezza dello Stato? Sì o no?". Su 749 deputati, si ebbero 691 risposte affermative, 27 astensioni e 31 assenze. Non ci furono risposte negative. Lo stesso giorno si votò il secondo quesito: "La decisione adottata dalla Convenzione nazionale dovrà essere ratificata dal popolo? Sì o no?". I risultati furono: 423 contrari all'approvazione popolare, 286 favorevoli, 28 assenti e 12 astenuti.
La Convenzione si era quindi pronunciata a favore della colpevolezza del re e del carattere definitivo della sentenza che sarebbe stata emessa dai suoi deputati, senza il rimando alla ratifica popolare. Ma bisognava ancora stabilire un punto fondamentale, vale a dire quale sarebbe stata la sentenza. A tal proposito, il terzo quesito era: "Quale pena per Luigi, re dei Francesi?" I girondini continuarono nel loro tentativo di evitare la pena di morte, chie-

dendo che l'eventuale condanna venisse votata da una maggioranza di due terzi della Convenzione, ma l'Assemblea decise che quella semplice fosse sufficiente, respingendo la richiesta. La votazione al terzo quesito iniziò nel pomeriggio del 16 gennaio e continuò per tutta la notte. Venne estratto a sorte il nome del primo deputato chiamato a votare e uscì Mailhe, che si pronunciò per la morte ma con una proroga per l'esecuzione. Tra i 721 deputati presenti, 366 votarono per la morte immediata; 26 per la pena di morte ma, come Mailhe, chiesero una proroga dell'esecuzione, e 329 si divisero tra carcere a vita e detenzione.

Il giorno 17, alle nove del mattino, il presidente dell'Assemblea annunciò la sentenza: "Dichiaro a nome della Convenzione Nazionale che la pena, da essa pronunciata contro Luigi Capeto, è la morte". Malesherbes, addolorato, si recò alla prigione del Tempio per comunicare al suo assistito la decisione dell'Assemblea. Cercò, tuttavia, di dargli qualche speranza: la Convenzione doveva infatti ancora discutere la proposta di chi aveva votato per la morte, ma specificando che desiderava un rinvio dell'esecuzione capitale.

L'ulteriore quesito venne così formulato: "Ci sarà una sospensiva per l'esecuzione di Luigi Capeto?". Il dibattito si svolse nei giorni 18 e 19 gennaio e i girondini tentarono ogni argomentazione per salvare il re destituito. Ma i giacobini, e con loro la maggioranza dell'Assemblea, si mostrarono inflessibili: su 690 votanti, 310 furono favorevoli alla sospensiva e 380 contrari, non si astenne nessuno. Il risultato finale decretò quindi l'esecuzione immediata della pena di morte stabilita dalla Convenzione.

Il giorno dell'esecuzione

Il 20 gennaio, verso le due del pomeriggio, Dominique Garat, ministro della Giustizia, accompagnato dai ministri degli esteri e dell'interno, si recò al Tempio per comunicare a Luigi XVI la decisione della Convenzione. Luigi reagì con serenità. Fece tre richieste: un ritardo di tre giorni per prepararsi a morire, l'autorizzazione a vedere la sua famiglia senza testimoni e il permesso di avere come confessore Edgeworth de Firmont, un prete refrattario, che si era cioè rifiutato di giurare sulla legislazione rivoluzionaria rinnegando la Chiesa, già confessore di Elisabetta di Borbone-Francia, nota come Madame Élisabeth, sorella del re. I delegati della Convenzione negarono il rinvio ma acconsentirono alle altre due richieste. Alle sei del pomeriggio, Edgeworth de Firmont entrava al Tempio.

L'addio di Luigi XVI alla sua famiglia nella prigione delle Torre del Tempio il 20 gennaio 1793, la sera precedente alla sua esecuzione. Opera del pittore francese Jean-Jacques Hauer (1800 circa). Musée Carnavalet, Parigi.

Il berretto frigio, indossato dagli schiavi affrancati nell'antica Roma, divenne simbolo di libertà nel XVIII secolo e fu adottato dai rivoluzionari francesi a partire dalla grande festa nazionale del 14 luglio 1790, primo anniversario della presa della Bastiglia.

ROGER-VIOLLET

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI

François Furet, Denis Richet
La Rivoluzione francese
Laterza, 2003

Antonio Spinosa
Luigi XVI.
L'ultimo sole di Versailles
Mondadori, 2008

Emiliano Procucci
Il re martire.
Vita, passione e memorie di Luigi XVI di Francia
Il Cerchio, 2010

All'alba del giorno della sua morte, il re si alzò alle cinque del mattino per assistere a una messa officiata dal suo confessore. Rinunciò ad avere un ultimo colloquio con Maria Antonietta e chiese, senza ottenerlo, di potersi tagliare lui stesso i capelli della nuca. Antoine Santerre, il capo della Guardia Nazionale di Parigi e custode dei reali prigionieri al Tempio, lo prelevò verso le otto e mezza per condurlo al patibolo. Nel cortile lo attendeva una carrozza, che durante il percorso fu preceduta e circondata da 1300 gendarmi a cavallo, seguiti da tamburini e trombe. Il tragitto tra il carcere e il luogo dell'esecuzione, l'attuale Place de la Concorde, durò un'ora e mezza.

Circa 80.000 guardie nazionali armate di picche e fucili controllarono il corteo su entrambi i lati della strada. Verso le dieci la carrozza giunse ai piedi del patibolo, collocato tra l'odierno obelisco e gli Champs-Elysées. Sul luogo erano convenute 20.000 guardie nazionali, oltre ai soldati provenienti dai vari dipartimenti del Paese e ai membri armati delle sezioni di Parigi. Luigi XVI si tolse da solo la finanziera, dopodiché gli furono legate le mani e venne fatto salire sul patibolo, accompagnato da Edgeworth. Giunto davanti alla ghigliottina cercò di rivolgersi alla folla proclamando la sua innocenza. Secondo la testimonianza del suo confessore, le parole che pronunciò furono: "Io muoio innocente di tutti i crimini a me imputati. Perdono i responsabili della mia morte e prego Dio che il sangue che state versando non ricada mai sulla Francia." Edgeworth affermò che anche il boia e i suoi assistenti poterono udire queste parole. Tuttavia altri testimoni sostennero che un rullo di tamburi impedì di sentirle.

Alle dieci e venti minuti cadeva la testa di Luigi XVI, ultimo re di Francia per diritto divino, tra le grida di giubilo della folla inneggiante alla repubblica, alla libertà e all'uguaglianza. Il cittadino Luigi Capeto era stato giustiziato in una piazza che fino all'anno precedente si chiamava Luigi XV e ospitava una statua equestre dell'omonimo re, suo nonno. Al posto di quel monumento, distrutto nel 1792, svettava una grande statua della libertà e la piazza stessa, rinominata Place de la Révolution, era divenuta un teatro sanguinario dominato dal patibolo, su cui nel giro di pochi anni avrebbero trovato la morte decine di migliaia di persone. Solamente 19 anni erano trascorsi tra la morte di Luigi XV, il re "beneamato", nei suoi appartamenti di Versailles, e la decapitazione del nipote sulla pubblica piazza, eppure la Storia aveva creato tra le due epoche una distanza incolmabile. ■

ERICH LESSING/ALBUM

Adieux de Louis XVI
sa famille dans la Tou
Temple. le 20 Janvier 17
a paris

Doppio ritratto di Oliver Cromwell e John Lambert

Alla metà del XVII secolo, il Lord Protettore della effimera Repubblica inglese e il suo secondo in comando posano per un ritratto lontano dai canoni della ritrattistica dell'epoca. L'opera si presenta come una vera e propria dichiarazione d'intenti da parte della nuova classe dirigente repubblicana

Negli anni Cinquanta del XVII secolo, quando fu realizzato questo olio su tela di 85 per 102 centimetri, oggi in una collezione privata in Svizzera, Oliver Cromwell (1599-1658) era l'uomo più famoso della Gran Bretagna e John Lambert (1619-1683) il suo secondo. L'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda erano in piena guerra civile e sul campo di battaglia si fronteggiavano le truppe fedeli alla corona degli Stuart e l'esercito del Parlamento, guidato da Cromwell.
Il re Carlo I (1600-1649), colpevole di aver prevaricato il Parlamento inglese e di aver stretto accordi segreti con gli Scozzesi ai danni dell'Inghilterra, era stato spodestato e giustiziato, dopo di che in Inghilterra fu proclamata la Repubblica.
Il suo erede, Carlo II (1630-1685), incoronato re di Scozia, provò a riconquistare il trono inglese, ma fu fermato nel 1651 dalle truppe di Cromwell. Quest'ultimo ebbe prova, proprio in quelle battaglie, del coraggio, delle capacità tattiche e della fedeltà alla causa antirealista di Lambert. Per un comandante come Cromwell, che sceglieva i suoi ufficiali solo su basi meritocratiche e non per motivi legati al rango, come succedeva all'epoca, Lambert era un uomo di cui fidarsi: "Preferisco un capitano vestito da rozzo contadino, che ama le cose per cui sta combattendo, piuttosto che un cosiddetto gentiluomo che altro non è, appunto, che un gentiluomo", diceva Cromwell. Lambert, in ogni caso non era un rozzo contadino, bensì un uomo istruito e un abile diplomatico che appoggiò e seguì Cromwell nella sua ascesa militare e politica, diventando suo consigliere e uomo di fiducia.
I successi sul campo di battaglia, infatti, spianarono al leader della fazione parlamentare la via verso la guida del Paese. Nel 1653, proprio grazie a Lambert, autore della prima Costituzione scritta dell'Inghilterra, Cromwell divenne Lord Protettore, con il potere (e il dovere) di riunire e sciogliere il Parlamento, e guidare le scelte politiche dell'Inghilterra. Di fatto, un vero e proprio re senza corona, come sostenevano i suoi detrattori.
Cromwell e Lambert godevano di tale fama che i pittori faticavano a soddisfare le richieste di loro ritratti: una vera caccia all'effigie dei beniamini della rivoluzione si era scatenata nel Paese. Le botteghe dei due più celebri ritrattisti dell'epoca, Robert Walker (1599-1658), autore del dipinto in queste pagine, e Sir Peter Lely (1618-1680) produssero opere in serie. E Cromwell, consapevole del valore propagandistico di questi ritratti, spingeva gli artisti a effigiarlo secondo le sue indicazioni: austero e severo ma non regale.

MATTIA MURATORI

1 "Mr Lely, vorrei che usaste tutta la vostra abilità per dipingere un quadro che veramente mi somigli, e che non mi abbelliate affatto; ma facciate notare tutte queste ruvidezze, pustole, porri, e tutto come lo vedete su di me". L'indicazione che, secondo la tradizione, Cromwell diede al famoso ritrattista Peter Lely nel 1654 dovette valere per tutti i pittori dell'epoca, visto che neanche Robert Walker cercò di migliorare l'aspetto del Lord Protettore. Oliver Cromwell, di fede puritana, voleva apparire come un *gentleman* di stampo militare, lontano dalla vanità tipica dell'aristocrazia dell'epoca che amava i ritratti spudoratamente agiografici.

2 Durante la guerra civile, i sostenitori del re, i *Cavalier*, seguivano la moda di corte, caratterizzata da ingombranti parrucche con capelli lunghi e ricci. I loro avversari puritani, invece, portavano i capelli corti e proprio per questo venivano definiti con spregio *roundhead*, "testa rotonda". La definizione fu poi estesa a tutti i sostenitori dell'esperimento repubblicano. Né Lambert né Cromwell, ovviamente, indossano una parrucca nel ritratto.

3 Cromwell guarda l'osservatore con occhi fieri ma non imperiosi. Appare come un condottiero che sopporta il carico del comando e si prende cura del popolo, a cui appartiene. L'opposto del sovrano che ostenta la sua ricchezza, di fatto costruita sulle tasse imposte ai sudditi.

4 Sull'armatura da comandante degli *Ironside*, come era chiamata la cavalleria di Cromwell, il condottiero indossa un collare di umile aspetto, tipico dei puritani, che disdegnavano ogni forma di vanità. Allo stesso tempo però, Cromwell ostenta le insegne che tutti all'epoca riconoscevano come attributi del comando: il mantello rosso e il bastone.

5 Lambert risulta leggermente in secondo piano, ma non è più in basso: il suo ruolo è quello di uomo che

lavora nelle retrovie per il bene dello Stato. È di fatto subordinato alla personalità di Cromwell, ma non è un suddito.

6 Il gesto di Lambert è chiaro: invita Cromwell a prendersi cura del popolo. Ricorda in un certo senso la posa di alcuni santi protettori, che nei dipinti votivi intercedono per il committente o i fedeli al cospetto di Cristo e della Vergine. Lambert contribuì in modo concreto al disegno politico repubblicano. Nel 1653 diede alla Gran Bretagna la sua prima costituzione scritta, l'*Instrument of Government*, nella quale si definiva il ruolo del Lord Protettore, una specie di primo ministro con ampi poteri esecutivi. E Oliver Cromwell venne nominato Lord Protettore a vita.

7 Anche lo sguardo di Lambert focalizza l'attenzione dell'osservatore verso Cromwell: è indubbiamente lui il protagonista della Rivoluzione.

8 Sullo sfondo c'è un panorama cupo che va rischiarandosi. È facile leggervi la metafora del bel tempo che arriva, simbolo del benessere del Paese, grazie all'impegno dei due protagonisti del quadro e di una convulsa epoca della storia inglese, che terminò nel 1660 con la restaurazione sul trono di Carlo II Stuart, richiamato dal suo esilio.

PHILIP MOULD LTD, LONDON/THE BRIDGEMAN ART LIBRARY

Vasa, il vascello reale un Titanic del XVII secolo

Il vascello reale Vasa *era il fiore all'occhiello della marina svedese e del bellicoso re Gustavo II Adolfo. Nel 1628, durante il viaggio inaugurale, affondò nella baia di Stoccolma e vi rimase per più di tre secoli. Dopo un salvataggio senza precedenti, è ora esposto in un museo che narra la sua storia*

TRE SECOLI DI BUIO

1628 Il maestoso vascello *Vasa*, orgoglio della marina svedese, affonda nella baia di Stoccolma il 10 agosto, subito dopo il varo.

1663 Lo svedese von Treileben e il tedesco Peckell riescono a recuperare oltre 50 dei 64 cannoni del *Vasa*, grazie all'utilizzo di una campana subacquea.

1961 Il 24 aprile il vascello viene riportato alla superficie dal team dello svedese Anders Franzén, che lo aveva localizzato nel 1956.

1990 Viene inaugurato vicino a Stoccolma il Museo *Vasa*, allo scopo di conservare il relitto del *Vasa* e gli altri oggetti recuperati.

Il 10 agosto 1628, il comandante Söfring Hansson ordinava di issare le vele del *Vasa*, il nuovo vascello da guerra del re Gustavo II Adolfo di Svezia (1594-1632). Era un limpido pomeriggio d'estate e nel porto di Stoccolma soffiava una leggera brezza da sud-est. I portelli dei cannoni erano aperti e le bocche da fuoco pronte a sparare per festeggiare il viaggio inaugurale della nave reale. Alcuni familiari dei marinai erano saliti a bordo per accompagnare il vascello nella sua prima navigazione nelle acque antistanti la città.

Ma il *Vasa* riuscì ad allontanarsi dal porto di soli 128 metri: una forte raffica di vento inclinò la nave pericolosamente da un lato, il timoniere fu abile nel riportarla in equilibrio ma la seconda raffica non lasciò scampo. L'acqua iniziò a penetrare dai portelli aperti dei cannoni della batteria bassa e la nave affondò nelle fredde acque del porto di Stoccolma, adagiandosi su un fondale fangoso a circa 30 metri di profondità. Delle circa 150 persone a bordo, si calcola che ne morirono tra le 30 e le 50, compresi le mogli e i figli di vari membri dell'equipaggio. Fu una vera catastrofe nazionale: il fiammante vascello da guerra, progettato sotto l'attenta supervisione del re per rafforzare la presenza svedese nel Baltico, era colato a picco di fronte ai tanti diplomatici giunti per assistere al varo. Il re fece avviare subito un'indagine per determinare le cause del naufragio, ma non emerse alcun errore umano e nessuno fu condannato per un incidente che venne infine interpretato come segno dell'imperscrutabile volontà divina.

ALBUM

Corona dei reali svedesi, utilizzata nel XVII secolo. La dinastia dei Vasa sedette sui troni di Svezia e Polonia tra il XVI e il XVII secolo. Il nome della nave era un omaggio al re.

Tentativi di recupero

I tentativi di salvataggio iniziarono subito, sotto la direzione dell'ingegnere inglese Ian Bulmer, che riuscì a raddrizzare lo scafo. Ma i suoi sforzi per far tornare a galla il vascello furono tutti vani e l'unico risultato che ottenne fu di farlo sprofondare ancora di più nel fondale fangoso.

Nel 1663 lo svedese Hans Albreckt von Treileben propose di recuperare dal *Vasa* i preziosi cannoni di bronzo da 24 libbre, circa 11 chilogrammi, che potevano essere ancora utilizzati. Una volta ottenuta l'autorizzazione, si associò al tedesco Andreas Peckell per svolgere l'operazione con l'impiego di una "campana subacquea", vale a dire una camera a tenuta stagna, aperta sul fondo e sostenuta da un cavo. Questo tipo di tecnica, già citata nel IV secolo a.C. da Aristotele, permetteva una respirazione normale agli uomini che svolgevano le operazioni di salvataggio sott'acqua. Si riuscirono così a recuperare più di 50 dei 64 cannoni del *Vasa*, anche se per accedervi e rimuoverli fu necessariamente distrutta parte della coperta superiore.

Nel XIX secolo alcuni sommozzatori affermarono di aver localizzato il relitto e nel 1920 venne proposto un progetto per il suo recupero. Tuttavia, per far riemergere lo sfortunato vascello si dovettero aspettare i primi anni Cinquanta e l'entrata in scena dello svedese Anders Franzén, un tecnico marino appassionato di archeologia navale.

Studiando i naufragi storici, egli si rese conto che le condizioni saline delle acque del Baltico proteggevano le navi dalla teredine o *Teredo navalis*, un mollusco che si nutre di legno, quindi dedusse che il *Vasa* e i suoi "tesori" dovevano essere in buone condizioni. Iniziò allora il difficile compito della localizzazione del relitto, basandosi sulla ricerca negli archivi e sulle prospezioni nella zona antistante il porto di Stoccolma, con metodi ancora sperimentali. Gli sforzi di Franzén diedero i loro risultati tre anni dopo l'inizio delle ricerche.

Il Vasa riemerge

Il 25 agosto del 1956, Franzén e il suo team (formato da Per Edvin Fälting e altri sommozzatori della marina svedese) raccolsero dal fondale alcuni frammenti di legno di quercia annerito: era la prova che l'antico vascello era stato finalmente localizzato. Fu presentata alla marina una proposta di prospezione dell'area e si decise che l'eccellente stato di conservazione della nave giustificasse la sua riemersione. Iniziò così un acceso dibattito sulle modalità di recupero del relitto.

Alla fine prevalse il progetto della ditta Neptunbologet, specializzata in recuperi subacquei, che proponeva lo scavo di sei tunnel sotto lo scafo, attraverso i quali sarebbero passati dei cavi d'acciaio fissati a due pontoni di grandi dimensioni pieni d'acqua. Il piano prevedeva il successivo svuotamento di questi pontoni dall'acqua, di modo che iniziassero a galleggiare, sollevando il relitto dal suo letto di fango. L'idea era quella di issare la nave abbastanza da permettere la sua riparazione sott'acqua e da farla entrare nel bacino di carenaggio.

CTRES

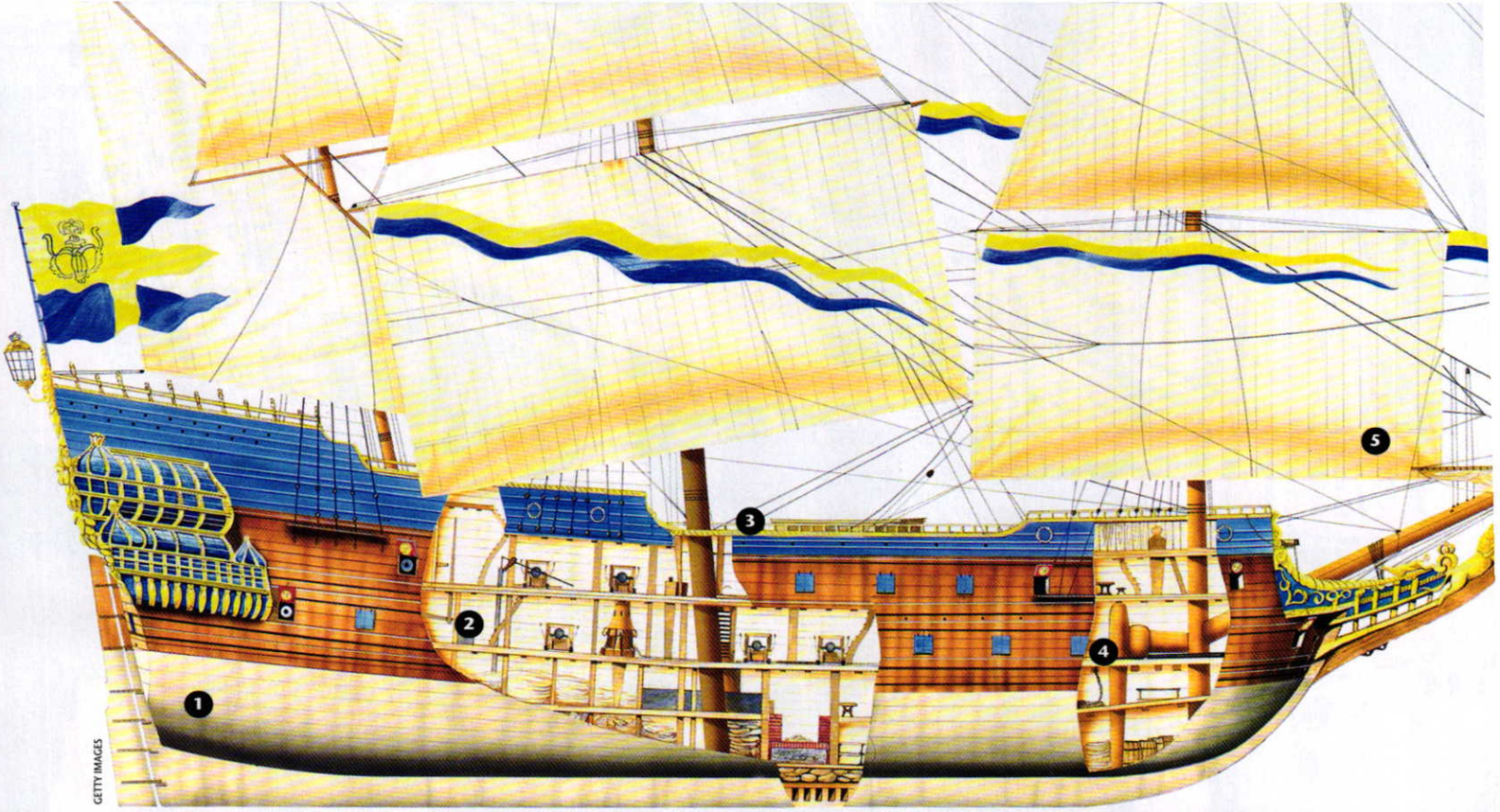
Il Vascello reale, come appare oggi al Museo Vasa di Stoccolma, al termine delle lunghe e delicate operazioni di salvataggio e restauro. Il Museo, realizzato apposta per ospitare la nave, è il più visitato di tutta la Scandinavia.

Campana subacquea messa a punto dallo scienziato inglese Edmund Halley nel 1690, con un barile d'appoggio a tenuta stagna rifornito d'aria direttamente dalla superficie. Incisione del XVIII secolo.

A TENUTA STAGNA

Già dal XVI secolo furono progettate campane subacquee basate sul principio del bicchiere capovolto in acqua, in cui si crea un serbatoio d'aria interno. Nel 1633, una fu usata per recuperare i cannoni del *Vasa*. I palombari si immergevano con la campana piena d'aria, compivano le operazioni di recupero in apnea e tornavano nella campana per respirare.

ULLSTEIN/CORDON PRESS



GETTY IMAGES

TROPPI CANNONI E ALTRI PUNTI DEBOLI

Intorno al 1620, il re Gustavo II Adolfo di Svezia decise di creare una flotta da guerra per assecondare la propria politica espansionistica in Europa. Il *Vasa* era il più grande dei cinque nuovi vascelli reali realizzati allo scopo e il maggiore motivo d'orgoglio del re: forse per questa ragione egli non diede credito alle indicazioni degli esperti sui problemi di stabilità della nave, che furono alla base del naufragio.

1 SCAFO
Se lo scafo avesse avuto 0,5 metri in più di manica (ampiezza), il *Vasa* non avrebbe perso la stabilità e quindi non sarebbe affondato.

2 BATTERIA ALTA
Il peso dei cannoni, considerando l'altezza a cui erano stati collocati, è uno dei fattori che avrebbe reso instabile la nave.

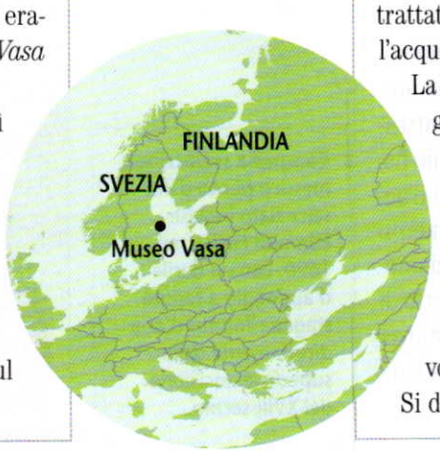
3 COPERTA
Per provarne la stabilità, trenta marinai corsero da una parte all'altra del *Vasa*, com'era d'uso allora. La nave oscillò, ma la cosa fu trascurata.

4 BATTERIA BASSA
I portelli dei cannoni, aperti per sparare in segno di saluto, iniziarono a imbarcare acqua quando il vento inclinò la nave.

5 VELATURA
Durante l'inchiesta, il marinaio addetto alle vele, Belitson, fu accusato di essere stato ubriaco il giorno del naufragio, ma lui negò.

Il compito non fu per niente facile e richiese 16 graduali tappe di avvicinamento verso acque meno profonde e svariati interventi effettuati sul vascello, tra cui la chiusura dei portelli dei cannoni con nuovi battenti, la riparazione della prua e la sostituzione dei chiodi e dei bulloni danneggiati dalla ruggine. Ma lo sforzo fu ripagato: il 24 aprile 1961, alle nove del mattino, mentre tutto il Paese era con il fiato sospeso e numerosi giornalisti e curiosi erano accorsi ad ammirare l'evento in diretta, il *Vasa* riemerse alla luce del giorno.

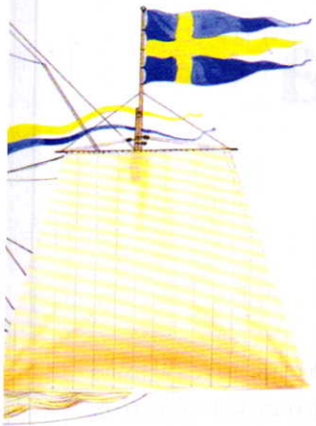
Ma l'impresa non finiva così. Un reperto così fragile necessitava di cure speciali e venne subito avviato un ambizioso progetto di conservazione, di enorme complessità tecnica. Proprio grazie a questo sforzo è stato possibile salvaguardare per la prima volta lo scafo completo di una nave così antica e preservare circa 14.000 oggetti ritrovati al suo interno e sul fondale tutt'intorno.



L'aria, una minaccia

Nel progetto di conservazione, la sfida più grande è stata quello dello scafo. Il legno bagnato mantiene infatti la sua forma grazie alla struttura cellulare piena d'acqua. Se quest'ultima evapora, il legno si disidrata e crea delle piccole fessure che portano alla rottura del legno stesso dopo pochi giorni a contatto con l'aria. Perciò, il *Vasa* doveva essere trattato con un metodo che permettesse di estrarre l'acqua evitando la distruzione del legno.

La soluzione scelta fu la nebulizzazione sul legno di glicole polietilenico (PEG), un polimero sintetico in grado di mescolarsi con l'acqua. Il PEG ha la capacità di penetrare nel legno, sostituire l'acqua in esso contenuta, asciugandolo progressivamente ed evitandone la distruzione. Anche se la tecnica era nota, non si era mai provato a conservare un volume così grande di legno imbevuto d'acqua. Si dovevano estrarre fino a 580 tonnellate d'ac-



HIROSHI HIGUCHI/MAURITIUS IMAGES

▲ Un disegno del *Vasa*, con spaccati interni. Il vascello, uno dei più grandi dell'epoca, era lungo 69 metri per 1200 tonnellate di stazza.

qua dallo scafo, che tra il 1962 e il 1979 venne spruzzato tutti i giorni con una soluzione di PEG e acqua.

Ma il lavori di conservazione proseguirono. Nel 2000 si scoprì che il legno perdeva sali di zolfo, penetrati durante i trecento anni trascorsi nelle acque inquinate del porto. Lo zolfo, mescolato all'ossido di ferro, risultato dell'ossidazione di più di 5000 bulloni originali dello scafo, produceva acido solforico. Nel 2002 si calcolò che nello scafo si erano formate due tonnellate di questo acido. Si è cercato di contenere i rischi e oggi la situazione è sotto controllo, anche se non del tutto risolta. Tutti questi sforzi sono mirati a garantire la conservazione del relitto per poter continuare ad ammirare una nave intatta del XVII secolo – l'unica al mondo – al Museo Vasa di Stoccolma, costruito appositamente per ospitarla e inaugurato nel 1990. ■

VERÓNICA WALKER-ARCHEOLOGA / CARLOS CABRERA-RESTAURATORE

Il castello di Gripsholm (XVI secolo), sul lago Mälaren, 60 chilometri a ovest di Stoccolma, fu una delle principali residenze dei reali svedesi.

AKG IMAGES

Gustavo II Adolfo di Svezia, re dal 1611 al 1632. Ritratto di Matthäus Merian (1632 circa). Castello di Skokloster, Uppland, Svezia.

La localizzazione del Museo Vasa sul planisfero. Il museo offre anche un inedito spaccato della vita di bordo nel XVII secolo.

L'uomo che amava stelle e regine

L'architeto reale Senenmut, molto vicino al faraone donna Hatshepsut, ha lasciato nella sua tomba la prima mappa completa del cielo

Alcuni archeoastronomi si sono spinti a definirla "la prima mappa per viaggi interplanetari". In realtà non c'è nulla di misterioso e di fantascientifico in quella che comunque resta la prima raffigurazione completa del cielo giunta fino a noi. Realizzata nel 1463 a.C., si trova sulle pareti della tomba di Senenmut (o Senmut), uno dei personaggi più indecifrabili della civiltà egizia. Di origine non aristocratica, Senenmut percorse rapidamente tutti i gradini della scala sociale, fino a diventare sacerdote di Amon, il dio che proprio in quell'epoca era stato assimilato alla divinità suprema della civiltà del Nilo, Ra (il Sole).

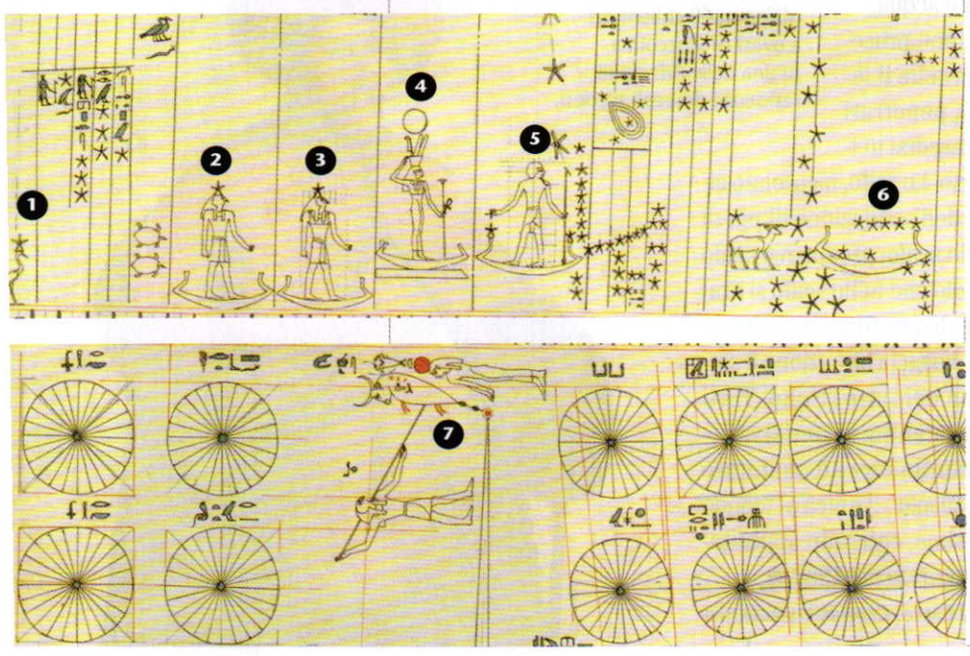
Entrato nelle grazie del faraone Thutmosis I (XVIII dinastia) e della Grande Sposa Reale Iahmes. Tanto da accumulare in breve le seguenti cariche: Profeta della barca divina di Amon, Soprintendente ai granai, magazzini, campi, giardini, bestiame e schiavi di Amon, Capo delle residenze di Amon, Soprintendente ai lavori di Amon, Soprintendente di tutti i lavori del Re nel tempio di Amon. Cariche che conservò quando, alla morte di Thutmosis I, il trono fu affidato al figlio Thutmosis II il quale, essendo stato partorito da una moglie secondaria del faraone, si affrettò a sposare la sorellastra Hatshepsut, erede a pieno titolo in quanto figlia di Thutmosis I e di Iahmes, per consolidare la sua precaria ascesa al trono (vedi *Storica* 40). E qui la sua storia si intreccia con quella di Hatshepsut, che prese il potere alla morte di Thutmosis II. Senenmut divenne l'architetto reale, costruì per lei il grandioso tempio di Deir el Bahari, "la meraviglia delle meraviglie" e divenne tutore di sua figlia Neferu Ra.

I due divennero inseparabili. Tanto che quando cominciò la costruzione del tempio di Deir el Bahari, Senenmut iniziò a scavare la sua tomba (oggi indicata con TT 353) proprio al suo interno, nel sottosuolo della prima terrazza, decorandola con questa mappa del cielo che non ha riscontri precedenti per la sua completezza. Sul soffitto sud sono rappresentati i dodici mesi lunari sotto forma di cerchi divisi in 24 spicchi (le 24 ore). Questi sono divisi in due parti da un triangolo alto e stretto che culmina con la raffigurazione di un toro, con cui gli Egizi identificavano l'Orsa Maggiore.

Sull'altro lato del soffitto sono rappresentati le stelle e i pianeti del sistema solare: al centro, le tre grandi stelle in verticale rappresentano la cintura della costellazione di Orione, la più importante del cielo egizio perché assimilata al dio Osiride; alla sua sinistra è raffigurata la dea Iside, assimilata a Sirio (Sothis), la stella che con la sua comparsa nel cielo annunciava la stagione delle piene del Nilo. Ancora più a sinistra si trovano Giove e Saturno, identificati con il dio falco Horus, mentre all'estrema sinistra l'immagine di una fenice (Bennu) rappresenta il pianeta Venere. In tutto questo *pantheon* celeste manca un solo pianeta, Marte. In realtà c'è ed è identificabile con una barca vuota. Il motivo si deve al moto retrogrado di Marte, vale a dire che rispetto alla Terra, a causa dei diversi tempi di percorrenza delle due orbite, Marte appare periodicamente "fermarsi" e "tornare indietro", cosicché gli Egizi consideravano la sua posizione "inaffidabile" e non la rappresentavano.

La storia di Senenmut si interruppe bruscamente. Quando Hatshepsut lasciò il trono al nipote Thutmosis III, l'architetto reale scomparve dalle cronache, sorte che toccò poco dopo alla stessa regina. Inoltre, la sua tomba rimase per sempre vuota. ■

A CURA DI GIOVANNI SINISCALCHI



THE METROPOLITAN MUSEUM OF ART/ART RESOURCE/SCALA, FIRENZE

1 La fenice (Bennu), rappresenta Venere;
2 3 Saturno e Giove identificati con il dio Horus;
4 Sirio (Sothis), assimilata alla dea Iside;
5 Le tre stelle della cintura di Orione, che rappresentano Osiride.
6 Una barca vuota identificabile con Marte.
7 I 12 mesi lunari, sotto forma di cerchi divisi in 24 spicchi (le 24 ore).

La nebulosa di Orione, una delle più luminose del cielo notturno. Al centro si notano le tre stelle della costellazione, note fin dall'antichità.

I carri da corsa: uno sport antico

Risalgono all'epoca micenea le prime tracce di gare sportive con i carri, una pratica agonistica che entrò a far parte delle Olimpiadi e fu ripresa dai Romani

Per trovare le prime tracce storiche di un impiego agonistico dei carri bisogna muoversi verso il mare Egeo e guardare alle civiltà minoica e micenea. Le liste di oggetti inventariati sulle tavolette ritrovate nei palazzi di Pilo, Micene, Tiro e Cnosso comprendono non solo scorte di viveri e cose preziose, ma anche numerose ruote provviste di raggi. Inoltre un frammento di vaso trovato a Tiro è la prova evidente che nel XIII secolo a.C. le corse di carri erano uno sport praticato: mostra i carri mentre curvano e i capelli mossi dei conducenti danno l'idea della velocità. Che la pratica delle corse dei carri risalga agli albori della civiltà classica lo mostra anche la tradizione omerica con il libro XXIII dell'*Iliade* che riferisce di una gara disputata in occasione dei funerali di Patroclo.

La leggenda sulla nascita delle Olimpiadi ha anch'essa come sfondo carri trainati da cavalli. Il re Oinomaos di Olimpia mise in palio la mano della figlia a chi fosse riuscito a batterlo in gara. L'impresa riuscì a Pelope, caro a Poseidone. Ma più che la mano divina, adombra la leggenda, poté la mano umana che sabotò il carro del re, sostituendo i chiodi che tenevano insieme le ruote con dei pezzi di cera.

Aurighi delle quattro fazioni, vestiti con i colori identificativi delle loro squadre. Museo Nazionale Romano (Palazzo Massimo alle Terme), Roma.

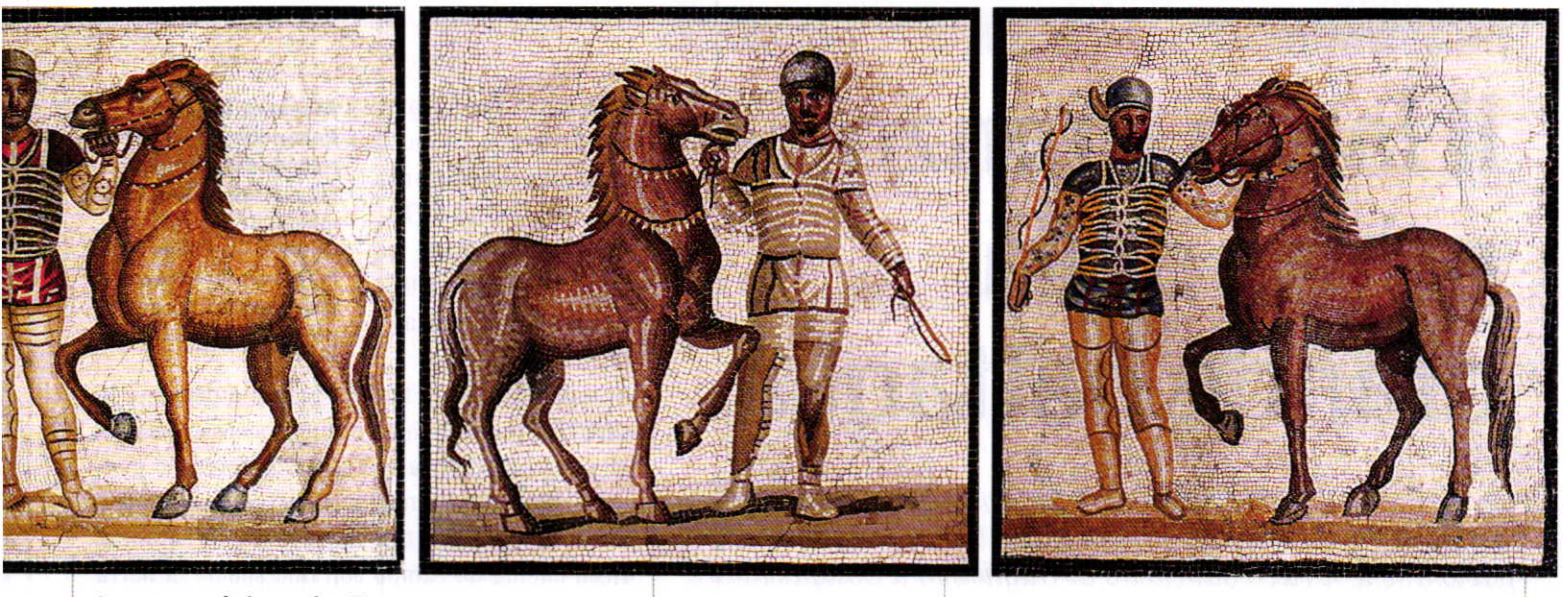
Le corse di carri (da due e quattro cavalli) entrarono ufficialmente nel programma delle Olimpiadi nel 680 a.C. Pur non essendo le gare più prestigiose, erano sfide molto spettacolari e seguite, tanto che l'ippodromo di Olimpia poteva ospitare diecimila persone. A detta dello storico greco Pausania, un meccanismo permetteva ai carri più esterni di partire prima di quelli che competevano all'interno della corsia, per bilanciare il loro svantaggio. Alle due estremità del tracciato si affrontavano curve di 180 gradi: alla difficoltà di mantenere in equilibrio il carro si univa la pericolosità dello scontro ruota a ruota con l'avversario. Per proteggersi dalla polvere gli aurighi indossavano tuniche con bande di cuoio trasversali al petto, per impedire che l'indumento si gonfiasse a causa del vento, mentre tutti gli altri partecipanti ai giochi gareggiavano nudi.

Nel corso dei secoli, le corse dei carri che in epoca arcaica vedevano re e principi gareggiare in prima persona assunsero un'organizzazione più professionale, con fantini scelti per il coraggio e il peso esiguo; la gloria della vittoria, spesso celebrata da poeti come Pindaro e Bacchilide, però, veniva attribuita all'aristocratico che ne aveva finanziato l'impresa.

Nel periodo classico, oltre alle Olimpiadi, fiorirono altri importanti giochi, tra cui gli Istmici a Corinto, i Pitici a Delfi e i Panatenaici ad Atene. In tutti erano previste gare di carri e in tutti, al di là dei premi simbolici come corone di alloro, i vincitori venivano sostanziosamente ricompensati con oggetti preziosi e vitalizi.

I cavalli di bronzo, capolavoro della scultura greca. In origine decoravano l'ippodromo di Costantinopoli; oggi si trovano al Museo di San Marco a Venezia, dove furono trasferiti al principio del XIII secolo.

FOTO SCALA, FIRENZE



4 FOTO: FOTO SCALA, FIRENZE

Le corse dei carri a Roma

Ancora più professionali e organizzate erano le corse dei carri a Roma. La stessa fondazione della città ha a che fare con le corse dei carri, spettacolo in cui furono coinvolti gli uomini della Sabina, perchè si distrassero e potessero essere rapite le loro donne.

Le corse si svolgevano a Roma nello stesso modo che in Grecia. L'unica differenza sostanziale era nella tecnica di tenuta delle redini, che in Grecia erano affidate alle mani dell'auriga, mentre a Roma venivano legate al petto del conducente. Una differenza non da poco, soprattutto nei frequentissimi incidenti in prossimità delle curve. L'unica possibilità di scampo per l'auriga romano era recidere con un falcetto le briglie, prima che queste lo rendessero preda dei cavalli imbizzarriti.

A un re di stirpe etrusca, Tarquinio Prisco, vengono fatti risalire gli impianti in legno del Circo Massimo, ma fu Giulio Cesare a costruire i primi spalti in muratura di quello che, con i suoi 250.000 posti a sedere, sarebbe diventato non solo il più grande impianto sportivo dell'Impero, ma il centro di una vera e propria industria del consenso e del divertimento che troverà il suo culmine proprio nel periodo imperiale.

Le squadre in gara erano distinte dai diversi colori: gli aurighi della stessa scuderia si coalizzavano per ostacolare gli avversari. In origine, come riferisce Plinio, scrittore del I d.C., vi erano due squadre e successivamente divennero quattro: ai bianchi e ai rossi si aggiunsero i verdi e gli azzurri (di solito concorrevano tre carri per ciascun colore).

Spesso alle corse dei cavalli erano associate scommesse e attività più o meno lecite per orientare il risultato del campo. Se non sempre al veleno, spesso si ricorreva ai sortilegi e alla scaramanzia, riti a cui gli addetti alle corse erano fortemente legati.

Ammiano Marcellino, storico romano dell'età tardo-imperiale, riferisce che nel 368 d.C. furono coinvolti in una sorta di scandalo scommesse *ante litteram* alcuni notabili che, con l'aiuto di un auriga, erano riusciti a danneggiare dei cavalli avversari.

VIZE/SHUTTERSTOCK

L'auriga di Delfi, scultura greca bronzea, con un altezza di 180 cm, risalente al 475 a.C. Museo Archeologico, Delfi.

La pericolosa fama dei vincitori

A Roma le discipline più seguite erano le corse di bighe e quadrighe. Esistevano anche carri tirati da più di quattro cavalli, ma più che dare luogo a competizioni di velocità erano attrazioni per mostrare l'abilità degli aurighi. I conducenti erano schiavi o, meno frequentemente, liberti che dalle umili origini si riscattavano con la gloria della vittoria e con i premi. Chi otteneva più di mille vittorie riceveva il titolo di *miliarius* e l'iscrizione del nome negli *Acta diurna* (il resoconto giornaliero degli eventi degni di nota accaduti a Roma, riportati su una tavola imbiancata esposta in luogo pubblico). Un tale Appuleio Diocle potrebbe essere lo sportivo più ricco della storia. L'epigrafe dell'auriga romano che iniziò la sua carriera nel 122 d.C., a 18 anni, recita che in vita vinse premi per oltre 35 milioni di sesterzi. Il fortunato atleta lasciò le corse all'età di 42 anni, ma in genere la morte precoce era la norma in competizioni così estreme. Con il successo gli aurighi diventavano veri e propri divi con un consenso personale, tanto da poter essere dei potenziali arringatori e rivoluzionari. L'imperatore Maggioriano nel 461 d.C. emanò l'editto *De aurigis et seditiosis* (a proposito di aurighi e sediziosi) che affrontava il problema e Giustiniano rischiò di esser spazzato via dalla rivolta della *Nika* del 532 d.C. I tumulti presero il via dagli spalti dell'ippodromo di Costantinopoli. Al grido di *Nika, nika* ("Vinci, vinci", parole con le quali si incitavano i concorrenti) il popolo tentò di detronizzare l'imperatore. Una rivolta sedata nel sangue, ma nata sulle stesse gradinate dove per secoli lo spettacolo delle corse aveva tenuto buoni gli umori delle plebi dell'Impero. ■

UGO CANINO

Il lauto pranzo prima della grande battaglia

Nell'arazzo di Bayeux, il capolavoro d'arte in cui la conquista normanna dell'Inghilterra viene narrata per immagini, trova spazio anche il ricco banchetto di Guglielmo il Conquistatore

Il pranzo che decise le sorti dell'Inghilterra, quando i Normanni di Guglielmo il Conquistatore la invasero sconfiggendo il re dei Sassoni Aroldo II, è ancora vivo davanti ai nostri occhi. È infatti rappresentato nel celebre arazzo di Bayeux, il capolavoro di ricamo (lana su tessuto di lino) realizzato intorno al 1070, e che raffigura la conquista dell'Inghilterra da parte del re normanno, avvenuta nel 1066. Come una vera e propria sceneggiatura, l'arazzo di Bayeux racconta momento per momento l'arrivo dei Normanni dalla Francia attraverso il Canale della Manica, le loro abitudini di vita e, naturalmente, la famosa battaglia di Hastings con la quale Guglielmo il Conquistatore prese possesso dell'isola, uccidendo Aroldo II.

Tra le innumerevoli immagini di questo capolavoro di 68 metri per 50 centimetri, commentate in latino, c'è appunto il primo pranzo che Guglielmo il Conquistatore fece in terra inglese, appena prima della battaglia di Hastings, se dobbiamo credere alle scritte in latino e alla sequenza degli avvenimenti, dato che la scena è collocata appena prima di quelle in cui i cavalieri normanni, con Guglielmo e Oddone di Bayeux, si scontrano con le truppe sassoni capeggiate da Aroldo II.

Al centro, la tavola imbandita di una forma rotonda e inconsueta. Più a destra, seduti, sono raffigurati il vescovo Oddone, Guglielmo e il fratellastro Roberto che sta per sguainare una spada, pronto per la battaglia.

Certamente non fu tanto il pranzo a decidere le sorti dell'Inghilterra quanto la successiva battaglia, ma nella storia dell'umanità non sono molte le immagini di un banchetto tenuto poco prima di un evento di tale importanza. Si nota una ricca cucina da campo con una specie di barra che regge un pentolone di minestra messo sul fuoco e, appena al di sopra, un letto di carbone sul quale sono messi ad arrostire degli spiedi di carne e cacciagione. *Hic coquitur caro et hic ministraverunt ministri*, "qui viene cotta la carne e i servitori la servirono", recitano le scritte in latino ricamate sull'arazzo. Accanto, il cuoco prepara una specie di bistecca alla brace, vicino a una sorta di scaldavivande dove è posta altra carne in attesa di essere servita. Più a destra alcuni servitori trasferiscono la carne cotta allo spiedo in ciotole, usando apparentemente i loro scudi come un tavolo.

A pranzo con il vescovo guerriero

Infine, l'ultima scena mostra il banchetto reale, con Guglielmo il Conquistatore al centro. Sulla tavola, rotonda (forma inusuale per l'epoca; chissà che la leggendaria tavola rotonda di re Artù non derivi proprio da questa) spiccano pesce, carne, pane di forma tonda; un servitore si inginocchia davanti al re normanno porgendogli una zuppiera di qualcosa che alcuni commentatori hanno ipotizzato fosse *frumenty*, una tipica minestra dell'Inghilterra medievale a base di frumento, uova, latte, brodo e altri ingredienti vegetali, che per secoli ha rappresentato il piatto tipico natalizio nella tradizione celtica.

La scritta in latino al di sopra dell'immagine ci informa che *Hic fecerunt prandium et hic episcopus cib(um) et pot(um) benedicit, Odo eps. Willelm. Rotbert*. Cioè: qui pranzarono e qui il vescovo benedice il cibo e le bevande; Oddone (di Bayeux, il fratellastro di Guglielmo e vescovo della città francese, guerriero instancabile nonostante il ruolo ecclesiale), Guglielmo e Roberto (un altro fratellastro del re, primo conte di Cornovaglia e fratello minore di Oddone). Subito dopo, nella narrazione dell'arazzo, la scena

I servitori preparano il pranzo per Guglielmo il Conquistatore e i suoi soldati in un dettaglio dell'arazzo di Bayeux, anche noto come arazzo della regina Matilde, che secondo una leggenda lo intessé nel 1077 con l'aiuto delle sue dame di compagnia. Museo Bayeux, Francia.

WHITE IMAGES/FOTO SCALA, FIRENZE

FOTO SCALA, FIRENZE

cambia e si vedono Hastings, la città del Sussex dove si verificò la battaglia, mentre le truppe di Guglielmo, evidentemente ben nutrite, combattono contro i Sassoni, fino alla vittoria finale. Le ultime due frasi scritte sull'arazzo sono lapidarie: *Hic Harold rex interfectus est et fuga verterunt Angli* cioè: qui il re Aroldo viene ucciso e gli Inglesi si diedero alla fuga.

Una tavola... rotonda

Al di là della magnificenza di quest'opera d'arte unica al mondo, dei preziosi dettagli e del semplice ma vivido racconto degli eventi, l'arazzo di Bayeux non può raccontarci naturalmente di più sui piatti che si portavano in tavola in quel periodo. A venirci in aiuto sono una serie di testi del XIII secolo ora custoditi all'Università di Oxford i quali contengono numerose ricette della loro epoca e possiamo immaginare che queste non fossero molto diverse da quelle che 150 anni prima venivano elaborate per la tavola di Guglielmo. Con un po' di fantasia possiamo anche pensare che si trattasse degli stessi piatti che costituivano il menú di re Artù e dei suoi cavalieri. In effetti, fu proprio la dinastia normanna dei re inglesi a favorire la diffusione o forse addirittura la nascita delle leggende arturiane per crearsi un passato più blasonato da quello che li vedeva, in realtà, discendenti dei Vichinghi, sia pure con sangue nobilitato da quello delle famiglie aristocratiche del Nord della Francia. Al di là delle semplici ricette di questi manoscritti (lepri allo spiedo, quaglie grigliate), un paio meritano attenzione e possono essere riproposte ancora oggi. ■

A CURA DI MARGHERITA GIUSTI

ZUPPA DI FRUMENTO (FRUMENTY)

La ricetta originale sassone non prevede le uova e lo zafferano. Questi ingredienti furono aggiunti solo in seguito per adattare il piatto ai gusti normanni.

Ingredienti
(per 4 persone)
- 275 g di grano duro
- 1 litro d'acqua
- 150 ml di brodo di pollo oppure di latte
- 2 rossi d'uovo sbattuti
- zafferano

Preparazione
1 Far bollire il grano nell'acqua per 15 minuti finché non si ammorbidisce bene.
2 Spegnere il fuoco e lasciarlo a mollo ancora per 15 minuti oppure finché tutta l'acqua non viene assorbita.
3 Aggiungere il brodo oppure il latte. Portare a bollore, aggiungere sale e mescolare bene a fuoco basso per qualche minuto ancora.
4 Aggiungere i due tuorli d'uovo sbattuti finché questi non si rapprendono, e infine lo zafferano.

CZINNIK/SHUTTERSTOCK

SPEZZATINO DI AGNELLO

Ingredienti
(per 4 persone)
- 900 g di agnello disossato
- 425 ml di brodo di pollo
- 2 cipolle medie tritate
- 1 cucchiaio abbondante di prezzemolo
- 1 cucchiaio da tè (per ciascuno) di zenzero, cumino e coriandolo
- 225 ml di vino bianco
- 2 uova
- 2 cucchiai di succo di limone

TRAVELIGHT/SHUTTERSTOCK

Preparazione
1 Tagliare l'agnello in cubetti da 5 cm di lato.
2 Mettere il brodo a bollire in una casseruola, aggiungere la carne e riportare il bollore.
3 Aggiungere le cipolle, le spezie, il prezzemolo, il sale e il vino.
4 Abbassare il fuoco, coprire la casseruola e lasciare cuocere finché la carne non risulta cotta e ben morbida (all'incirca un'ora, un'ora e mezza).
5 Emulsionare le uova sbattute con il succo di limone, togliere la casseruola dal fuoco e far colare le uova nella pentola a poco a poco, senza smettere di mescolare molto delicatamente.

Leggere, vedere, ascoltare

A proposito di Storia. Libri, documenti, filmati, brani musicali, utili compagni per il nostro viaggio nel tempo

Libri

Gaëlle Josse

Le ore del silenzio

Skira

Prezzo: 13,00 euro

Osservare un dipinto e rimanere colpiti dalla scelta dell'artista di ritrarre un particolare, di dare pennellate di luce e pennellate di ombra così da incatenare lo sguardo su un punto piuttosto che su un altro. L'immagine messa a fuoco, una calma domestica pomeridiana, è quella che ha ispirato la scrittrice francese Josse per il suo romanzo che parte dall'*Interno con donna alla spinetta*, del pittore olandese del Seicento Emanuel de Witte, per raccontare la storia di una donna inquieta e tormentata: Magdalena van Beyeren. Il libro è piccolo, leggero ma denso, ricco di suggestioni e di delicatezza. Scritto in forma diaristica dalla donna che Josse immagina dipinta da de Witte alla spinetta, insolitamente di spalle, Magdalena van Beyeren racconta la sua vita, in un lungo flashback che scrive in un mese, da novembre a dicembre del 1667.

Di Magdalena, de Witte dipinge solo una piccola parte della fronte, nascosta sotto la cuffia, riflessa nello specchio davanti, la postura composta, le falde del vestito che descrivono il corpo senza fasciarlo. E malgrado le manchi il viso, nel quadro questa figura di donna che volta le spalle a tutti risulta dominante.

Così Josse immagina una vita letteraria per Magdalena: un passato da figlia del ricco amministratore della Compagnia olandese delle Indie orientali a Delft e un presente da ricca moglie del nuovo amministratore della stessa Compagnia. Tra i ruoli imposti per l'appartenenza alla sua classe sociale e per il suo essere donna, tra passato e presente, vi sono sospese le ore in cui il silenzio preme sulla vita di Magdalena.

Il silenzio della notte, mentre nella sua lussuosa casa tutto tace, la riporta all'infanzia e a un tormento che la rende insonne e inevitabilmente colpevole. Magdalena convive giorno dopo giorno con la sua dannazione in modo consapevole e con l'ineluttabile certezza di non potervi porre rimedio. Malgrado ciò, la descrizione che lei stessa fa di sé è quella di una donna che non è né triste né cupa. Piuttosto è nel silenzio che la giovane si svela e rivive in tutte le sue sfaccettature: speranze, rimorsi, aspirazioni ed emozioni.

Micol Tummino

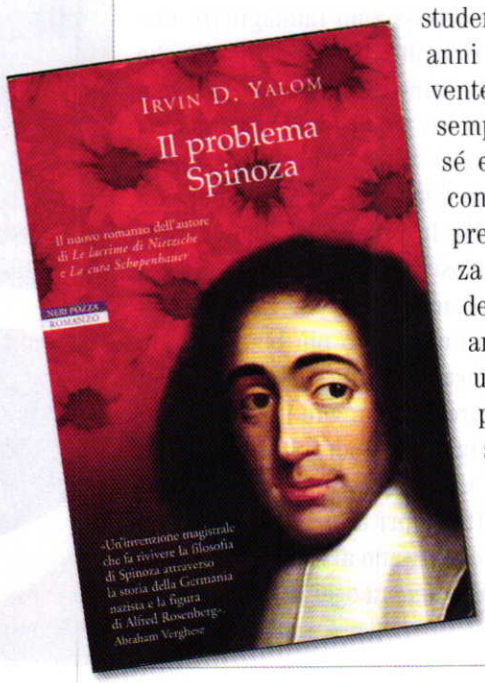
Irvin D. Yalom

Il problema Spinoza

Neri Pozza

Prezzo: 17,50 euro

Siamo nell'Estonia del 1910: entra a passi lenti, senza spavalderia, nell'ufficio del preside Alfred Rosenberg uno studente di diciassette anni antisemita. Diventerà a poco a poco sempre più sicuro di sé e delle sue folli convinzioni di supremazia della razza ariana. Il preside, per punirlo, ma anche per cercare una via di salvezza per il ragazzo, gli affiderà un compito insolito: imparare a memoria l'autobiografia di Goethe che il giovane



tanto ammira e che considera la massima espressione del genio tedesco. Ma Goethe sarà solo uno strumento per far conoscere al giovane Alfred l'uomo che Goethe stesso reputa il suo maestro e il suo faro. Un uomo del Seicento, un ebreo: Baruch Spinoza.

Yalom, non nuovo a questi strappi nella storia, organizza nel suo romanzo l'incontro impossibile tra un giovane dalle simpatie naziste e il filosofo olandese di origine portoghese dell'*Etica*.

La famiglia di Baruch, obbligata per motivi religiosi prima a convertirsi e poi a lasciare il Portogallo, ripara nella protestante Olanda. È qui, dietro al bancone di un negozietto di merci d'importazione, che conosciamo un ventitreenne Spinoza alle prese con idee eccentriche sulla fede e sulla religione ebraica, tanto che il filosofo combatterà per tutta la sua vita con un conflitto religioso che, tra l'altro, lo allontanerà dalla comunità ebraica per sempre.

La speculazione filosofica, la libertà di pensiero e di azione non condizionate né dalla religione né dalla politica, teorizzate da Spinoza, affascineranno Alfred tanto da accompagnarlo durante tutta la sua ascesa politica nel partito nazionalista di Hitler, di cui diventerà un fedele collaboratore. Il giovane, pur fallito il tentativo del preside di ricondurlo alla ragione, continuerà a interrogarsi sulla genialità di Spinoza fino alla fine, cercando risposte persino nella biblioteca del filosofo.

M.T.

Luc Ferry

Imparare a vivere
La saggezza dei miti

Le radici della nostra cultura, una lezione sempre attuale

Garzanti

Prezzo: 13,00 euro

La mitologia greca non è un semplice insieme di leggende: il complesso e intricato *corpus* di storie e personaggi, umani e divini, che la compone cela in realtà il cuore della saggezza antica. È questo l'assunto fondamentale da cui prende le mosse il libro di Luc Ferry, che rivela la grande importanza dei miti greci per la nostra cultura: essi hanno plasmato la nostra concezione del mondo, gettando le basi della nostra civiltà. Prova ne è lo straordinario successo linguistico della mitologia per cui, dopo migliaia di anni, pur senza rendercene conto impieghiamo ancora nella vita quotidiana espressioni come "il pomo della discordia", "prendere il toro per le corna", un "dedalo di viuzze", che derivano e trovano spiegazione nei racconti mitici. Si suppone che la lince possieda la vista acuta di Linceo e il Bosforo letteralmente evoca "il passaggio della vacca", in ricordo di Io, la ninfa che Era perseguitò con la sua gelosia da quando l'illustre marito, Zeus, si era invaghito di lei...

Ferry si propone con *La saggezza dei miti* di risvegliare tutte queste "metafore dormienti", raccontando le storie meravigliose che ne sono all'origine. Alla base dell'incredibile successo della mitologia vi è il suo procedere per racconti concreti e non in maniera concettuale e riflessiva come farà in seguito la filosofia: per questo può rivolgersi a tutti, adulti e bambini, ed è soprattutto ai bambini che lo studioso dedica questo libro, rivolgendosi loro con il linguaggio semplice e il tono accattivante di un genitore che racconta le favole ai propri figli. La creazione del mondo e la ribellione dei Titani, la fine dell'Età dell'Oro, il viaggio di Ulisse, le fatiche di Ercole, Teseo e il Minotauro, Giasone e il vello d'Oro, Perseo e la Gorgone, Edipo e la Sfinge, Dioniso e le Baccanti... L'insieme dei miti ci offre una rappresentazione del mondo, che appare come un ente dominato dall'armonia: al centro di tutte queste narrazioni vi è la lotta tra il cosmo ordinato, e i suoi difensori, e le forze del caos, che però sono anch'esse necessarie: se l'universo fosse nato in perfetto equilibrio, non ci sarebbe nemmeno la vita.

Ferry ci svela il significato profondo e le implicazioni filosofiche dei miti greci, storie appassionanti che racchiudono in sé una risposta ai più grandi interrogativi dell'uomo e un ideale laico di salvezza: la vita in armonia con l'ordine cosmico è, in definitiva, la vera saggezza.

Laura Pulejo

Mostre, eventi, esposizioni

Il presente fissa degli appuntamenti con il passato da non perdere in Italia e nel mondo. Eccone una selezione

in Italia

Guidonia Montecelio (RM)

Archeologi tra '800 e '900

Fino al 5 novembre 2012

Ex convento di San Michele, via XXV aprile, Guidonia

Le mostre archeologiche solitamente celebrano grandi scoperte, ritrovamenti o il rinvenimento di nuove stratificazioni che cambiano le valutazioni storiche. Questa volta a essere celebrati sono coloro che hanno reso possibili tali scoperte: gli archeologi. A cominciare da Rodolfo Lanciani, studioso di fine Ottocento e per molti anni docente di Topografia romana all'Università di Roma; a lui si deve il ritrovamento della *Forma Urbis Romae*, una mappa di tutti i monumenti dell'epoca romana fino al V secolo: 46 tavole, in scala 1:1000, che descrive la parte della città compresa all'interno delle Mura Aureliane. Uno strumento prezioso ancora oggi per capire quale fu lo sviluppo della città. Oltre a Lanciani, nelle sezioni successive della mostra, vengono ricordati studiosi come Ferdinand Gregorovius, che nei suoi scritti racconta l'antica Alatri e le sue mura, e gli Ispettori delle Antichità, i pittori Arthur John Strutt e Vincenzo Seratrice, legati al territorio di Lanuvio e grandi portabandiera del rispetto e della conservazione delle antichità. Un personaggio, poi, merita una menzione particolare: Guido Ucelli, l'industriale che nel 1928 si fece promotore del recupero delle navi di Caligola nel lago di Nemi. Infine la mostra presenta la riscoperta della città di Vetulonia a opera del medico e archeologo dilettante Isidoro Falchi. Sono in esposizione anche alcuni oggetti legati a questi ritrovamenti archeologici, come i corredi funerari provenienti da Vetulonia e i frammenti del gruppo scultoreo equestre di Licinio Murena provenienti da Lanuvio, oltre ai numerosi reperti emersi durante gli scavi di Lanciani nel comune di Montecelio, nella località di Martellona e nella tenuta dell'Inviolata da cui proviene il gruppo scultoreo della Triade Capitolina. Inoltre, una sezione particolare è dedicata alle navi, con reperti provenienti proprio dal Museo delle Navi di Nemi, creato grazie alle scoperte di Ucelli. Obiettivo di *Archeologi tra '800 e '900* è, in definitiva, la riscoperta di influenti personalità del passato, spesso dimenticate.

FLAVIA FIOCCHI

Mosaico pavimentale raffigurante il ratto di Europa. Antiquarium di Guidonia Montecelio.

FOTO: GIOVANNI COCCIA

La Triade Capitolina dell'Inviolata, in marmo lunense. Palestrina, Museo Archeologico Nazionale.

Dioniso dell'Elicona, copia dell'originale di Lisippo. Antiquarium di Guidonia Montecelio.

Teramo

Capolavori della Maiolica castellana dal '500 al terzo fuoco. La Collezione Matricardi

Fino al 31 ottobre 2012

Pinacoteca Civica, dal martedì al sabato dalle ore 9 alle ore 13 e dalle ore 16 alle ore 19; domenica e festivi dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 16 alle ore 19; chiuso il lunedì.

Il fascino dell'Abruzzo, il verde del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e i colori vivi della maiolica. Questi gli ingredienti di una mostra unica che esibisce capolavori realizzati tra il Cinquecento e il Settecento, una selezione di 220 opere, per la maggior parte inedite, provenienti da una delle collezioni più famose e complete nella storia della lavorazione della maiolica. La ricca Collezione Matricardi, di enorme valore storico e scientifico, comprende, per la parte di ceramica castellana, circa 430 opere d'arte, raccolte a partire dal primo Novecento, ed è una delle più significative a livello internazionale, insieme a quelle conservate in importanti musei come l'Ermitage di San Pietroburgo, il Louvre di Parigi e il Metropolitan Museum di New York. Intento della mostra è mettere in luce la tradizione della manifattura ceramica castellana. Il percorso espositivo presenta per ogni epoca le più importanti famiglie di artisti che hanno contribuito nei secoli a costruire la fama della maiolica di Castelli, rendendola nota in tutto il mondo: i Pompei, i Cappelletti, i Gentili e i Grue. Gli oggetti tra cui brocche, piatti e piattini, fiasche e albarelli (recipienti usati nelle antiche farmacie), sono stati disposti in ordine cronologico a partire dalla produzione del Cinquecento fino ad arrivare alla tecnica particolare detta del terzo fuoco, e seguendo raggruppamenti di opere attribuibili a uno stesso autore o alla sua famiglia. L'esposizione è inserita all'interno di un percorso itinerante che partendo dall'antico Palazzo Melatino, con la collezione ceramica di proprietà della Fondazione Tercas, prosegue con il Museo Capitolare di Atri e la sua collezione di maioliche castellane realizzate tra il XVI e il XIX secolo, per concludersi con la visita della patria per eccellenza dell'arte ceramica: Castelli, con le sue botteghe ancora molto attive. La cittadina, culla di questa raffinata tradizione manifatturiera, dista solo 40 km da Teramo. Si tratta di un piccolo centro che è riuscito a farsi conoscere in tutto il mondo, sfruttando al meglio le proprie risorse naturali, che ne hanno fatto la fortuna: il suolo roccioso ricco d'argilla, l'acqua, indispensabile per l'impasto e la legna, necessaria per riscaldare i forni. I monaci benedettini furono i primi a dedicarsi alla lavorazione della ceramica e trasmisero la loro abilità alla popolazione locale, le cui maioliche conservano colori che evocano le tonalità naturali dei luoghi e si distinguono per la ricca fantasia decorativa che si esplica in un ampio repertorio di temi e motivi.

F. F.

La partenza del Figliol Prodigo, targa in maiolica policroma, realizzata da Berardino Gentili il Giovane (Castelli) nella seconda metà del secolo VIII. Dimensioni: 32 x 25 cm.

Albarello con guerriero, in maiolica policroma, realizzato probabilmente a Castelli nel 1540-50 circa. Ha un'altezza di 21,5 cm.

Bottiglia con busto di giovane donna, in maiolica policroma, realizzata dalla bottega Pompei (Castelli), 1555-65 circa. Ha un'altezza di 48,5 cm e un diametro di 26 cm.

I percorsi di Storica

Dove e come visitare i luoghi storici e i musei legati ai servizi e ai personaggi di questo numero di Storica

Ramses

pagina 30

"Reale Tebe, egizio scrigno di tesori di inestimabile ricchezza". Così Omero descrive la leggendaria città nell'Iliade. In questa zona si trovano infatti monumenti di straordinaria bellezza, dai complessi di **Karnak e Luxor** 1, ai templi di Deir el-Bahari e di Medinet Habu, ai Colossi di Memnone e alla Valle dei Re. Il complesso di Medinet Habu ospita molti templi di diversa epoca tra cui è di particolare rilevanza il **Grande Tempio di Ramses III** che, per la grandiosità delle dimensioni, è considerato uno degli edifici più importanti dell'architettura religiosa della necropoli di Tebe. La splendida cornice delle montagne tebane sullo sfondo accresce il fascino del luogo. Questo complesso (visite: 6.00-17.00; giugno-settembre) fu uno dei primi di Tebe a essere dedicato al culto del dio Amon. Fu fatto costruire da Hatshepsut e Thutmosis III (faraoni della XVIII dinastia egizia) ma in seguito divenne il Tempio Funerario di Ramses III. Per costruire il suo santuario, l'ultimo dei grandi faraoni d'Egitto si ispirò al **Ramesseum** del suo predecessore, che si trova poco distante. All'interno del sito, al quale si accede attraverso la meravigliosa **Porta Siriana**, si trovano anche le Cappelle funerarie delle Divine Adoratrici di Amon e diversi piloni e pareti dedicati all'esaltazione delle glorie militari di Ramses III. Il regno di Ramses III, la cui morte segnò l'inizio del declino della potenza egizia, fu caratterizzato da eterni conflitti interni che portarono alla famosa "cospirazione dell'harem" i cui esiti sono documentati nel Papiro giudiziario di Torino che contiene gli elenchi delle accuse, delle condanne e delle punizioni inflitte. Il papiro è conservato nel **Museo delle Antichità Egizie di Torino** 2 (visite: da martedì a domenica dalle 8.30 alle 19.30, ultimo ingresso alle 18:30) interamente dedicato all'arte e alla cultura dell'antico Egitto.

Pirati

pagina 44

Nel 1250 a.C. le incursioni dei Popoli del Mare distruggono **Tirinto** 1 e mettono a ferro e fuoco i dintorni di Micene. Il sito della "Tirinto cinta da mura" di omerica memoria si trova a 55 km a sud di Corinto, vicino ad Argo e Nauplia, ed è visitabile in estate dalle 8.00 alle 20.00 e in inverno dalle 8.00 alle 17.00. Le rovine di Tirinto con la grandiosa cinta muraria del XIII secolo a.C. che ne circonda l'area, un vero e proprio capolavoro dell'architettura militare antica, non lasciano certo delusi i visitatori. Ciclopici sono i blocchi di pietra tenuti insieme solo da pietrisco e ciclopica è anche la rampa che conduce al primo ingresso difeso da due contrafforti. Sulla terrazza superiore limitata da casematte (costruzioni militari in muratura, con fori per le bocche da fuoco collocate all'interno) con criptoportici, il grande propileo costituiva il vero accesso al palazzo, di cui ormai sono visibili solo le fondamenta. Un'altra scalinata conduce a una seconda terrazza e alla parte di cerchia muraria che racchiude l'acropoli inferiore: qui gli scavi hanno trovato case micenee costruite su una più antica necropoli. Un altro impressionante esempio di città-palazzo fortificata è **Micene** 2, che, come Tirinto, è stata dichiarata Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. L'antica acropoli si trova sulla sommità di una collina difesa anch'essa da mura colossali e da due burroni a nord e sud. Per accedere alla cittadella in cui risiedeva la famiglia reale (visita: lunedì-domenica dalle 8.30 alle 15.00) occorre superare la celebre porta dei Leoni. Larga 3 metri e alta altrettanto, è composta da 4 blocchi di pietra che formano un passaggio leggermente rastremato verso l'alto; sull'architrave una lastra triangolare reca il rilievo di leoni le cui teste sono andate purtroppo perdute. Sulla destra, un doppio circolo di lastre verticali identifica le Tombe Reali e racchiude sei antiche sepolture. I favolosi tesori aurei scoperti da Schliemann nel 1876 provano che i 19 scheletri qui rinvenuti appartenevano a membri della famiglia reale. Ma fra le scoperte più importanti dell'archeologo tedesco vi è sicuramente la famosa Tomba di Agamennone (Tesoro di Atreo) poco distante dall'acropoli.

Diocleziano

pagina 58

Nei suoi oltre venti anni di governo, Diocleziano diede un importante impulso all'architettura avviando una serie di opere pubbliche, tra cui le maestose **Terme di Diocleziano**, il più grandioso impianto termale mai costruito a Roma 1. Erette tra il 298 e il 306 d.C., avevano un'estensione di oltre 13 ettari e potevano accogliere fino a 3000 persone, in un percorso che si snodava tra palestre, biblioteche e gli ambienti che costituiscono il cuore dell'impianto termale: il *frigidarium*, il *tepidarium* e il *calidarium* (visite: aperto tutti i giorni dalle 9.00 alle 19.45; chiuso il lunedì, 1 gennaio, 25 dicembre. Viale Enrico De Nicola, 79 tel +39.06.39967700). Un altro imponente complesso architettonico voluto dall'imperatore è il palazzo che fece costruire a Spalato 2 fra il 293 e il 305, allo scopo di farne la sua personale dimora, il **Palazzo di Diocleziano,** che con le sue mura coincide con il nucleo originario del centro storico della città. Si presentava come una cittadella fortificata dedicata alla figura sacra dell'imperatore; la struttura è quella tipica degli accampamenti romani e vi si può accedere attraverso 4 porte, Porta Aurea a nord, Porta Argentea a est, Porta Bronzea a sud, Porta Ferrea a ovest.

Re Artù

pagina 70

Diversi sono i luoghi che rivendicano in Gran Bretagna la paternità di re Artù ma è la Cornovaglia che conserva i legami storici e sentimentali più forti. A 800 metri dal paese di **Tintagel** 1 sorge un castello (visite: tutti i giorni in estate dalle 10.00 alle 18.00; da fine settembre all'1 aprile dalle 10.00 alle 16.00) che secondo la leggenda vide la nascita di Re Artù. Si arriva al castello percorrendo un bel sentiero che corre a filo lungo la scogliera offrendo una vista incantevole. Nonostante poco rimanga dell'antico splendore, di fronte a un panorama mozzafiato non è difficile capire come Tintagel abbia alimentato la leggenda sino a oggi. Poco distante, dovrebbe trovarsi la celebre **grotta di Merlino**, dove Artù bambino avrebbe incontrato il mago per la prima volta. A **Glastonbury** 2, una piccola città nel Somerset 30 miglia a sud di Bristol, pare siano invece sepolti Re Artù e la sua sposa. Le vestigia dell'abbazia sono ricche di fascino per le leggende che vi si ispirano. Ancora prima di Artù, qui sarebbe sbarcato Giuseppe di Arimatea dalla Terra Santa portando con sè il sacro Graal e un bastone da cui avrebbe fatto germogliare il famoso biancospino di Glastonbury che fiorisce a nord dell'abbazia. Sempre nei pressi di Glastonbury si trova una collina, la **Glastonbury Tor** che corrisponderebbe all'antica mitica isola di Avalon. Sulla cima, raggiungibile solo a piedi, è presente un edificio privo di tetto, la **Torre di San Michele** dal quale si gode di un panorama mozzafiato. Il luogo più misterioso resta comunque il **castello di Richmond** 3, nello Yorkshire. Qui, narra una leggenda popolare, esisteva l'ingresso a una camera sotterranea in cui Artù e i suoi cavalieri giacciono addormentati.

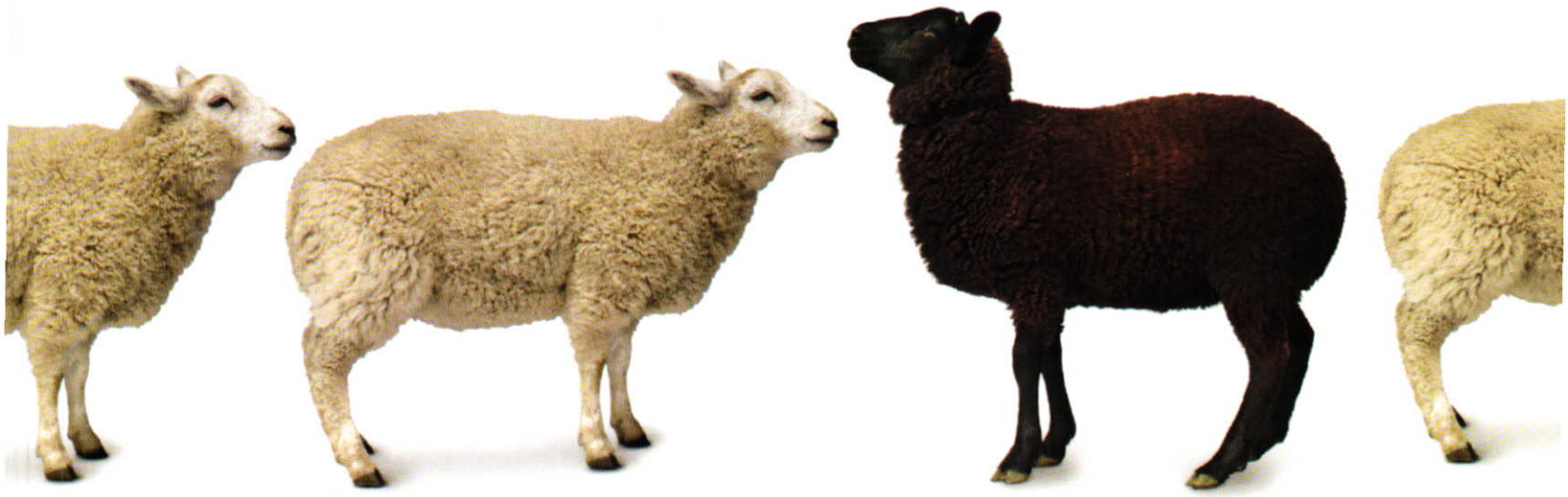
Luigi XVI

pagina 84

Il 21 gennaio del 1793 la testa di Luigi XVI rotolò sotto la ghigliottina allestita nell'angolo a nordovest di **Place de la Concorde**, a Parigi 1. La piazza fu realizzata fra il 1755 e il 1775 con il nome di Place Louis XV. Ribattezzata Place de la Révolution, deve il suo nome attuale alla fine del periodo del Terrore, nella speranza che diventasse un luogo di pace e armonia. Al centro della piazza, raggiungibile facilmente con il metrò (fermata Concorde, Linee 1, 8 e 12), svetta un obelisco di granito rosa alto 23 metri che fu donato alla Francia nel 1831 e che si trovava nel Tempio di Ramses III a Tebe. Situata nella zona a nordovest dell'Île de la Cité, non lontano dalla Cattedrale di Notre-Dame si trova la **Conciergerie**, palazzo reale fino al XIV secolo, ma in seguito trascurato dai re di Francia e divenuto una prigione e un luogo di tortura. Durante la Rivoluzione, accolse un vasto numero di prigionieri politici, tra cui la regina Maria Antonietta e in seguito anche Robespierre e Danton. Il palazzo (visite: da marzo a ottobre dalle 9.30 alle 18.00; da novembre a febbraio dalle 9.00 alle 17.00) contiene la più grande sala medievale d'Europa giunta fino ai nostri giorni, la **Salle des Gens d'Armes**, eccezionale esempio dello stile gotico *rayonnant* (termine che deriva dai raggi di pietra che, diramandosi dal centro come in una ruota, caratterizzavano i grandi rosoni tipici dell'epoca), utilizzata come sala da pranzo, ospitava le 2000 persone che lavoravano a palazzo, era riscaldata da quattro grossi camini e illuminata da numerose finestre. Qui vi si tenevano anche i banchetti reali e i procedimenti giudiziari. Del luogo invece in cui fu prigioniero Luigi XVI prima di essere decapitato, la **Torre del Tempio**, rimane solo una targa dell'Histoire de Paris, in Rue du temple, intitolata "Le donjon du Temple" (la prigione del tempio), che spiega ai turisti che qui, dopo la demolizione della fortificazione dell'enclose du Temple nel 1667, restava solo una torre costruita durante il regno di Saint Louis (Luigi IX di Francia canonizzato e conosciuto come il Santo, 1214-1270) in cui, nel 1792, la Comune di Parigi decise di far alloggiare Luigi XVI e la famiglia reale (prigionieri "politici"). Dalla Torre del Tempio, dov'erano rinchiusi, il re e la regina Maria Antonietta uscirono solo per assistere al loro processo.

A CURA DI ANNA FRANCHINI

RCS



Osate una nuova Enigmistica

Stanchi della solita enigmistica? Provate Domenica Quiz. Ricca, sorprendente, stimolante e sempre nuova. Con tutti i giochi classici dei più grandi autori e e tante novità, ideate e spiegate con chiarezza per soddisfare la vostra passione enigmistica. Perchè noi, come voi, non smettiamo mai di pensare. Dal 1951.

OGNI SETTIMANA IN EDICOLA

RCS

Austria: € 2,80 - Canada: Cad 5.00
Francia: € 2,50 - Germania: € 2,90
Gran Bretagna: Gbp. 2.50 - Grecia: € 2,60
Portogallo Cont.: € 2,50 - Spagna: € 2,60
Svizzera: Chf. 4.00 - Svizzera C.T.: Chf. 3.50
U.S.A.: Usd. 4.95

SETTIMANALE
EURO 1,50

«Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1 comma 1, DCB Milano»

DOMENICA QUIZ

Passione enigmistica

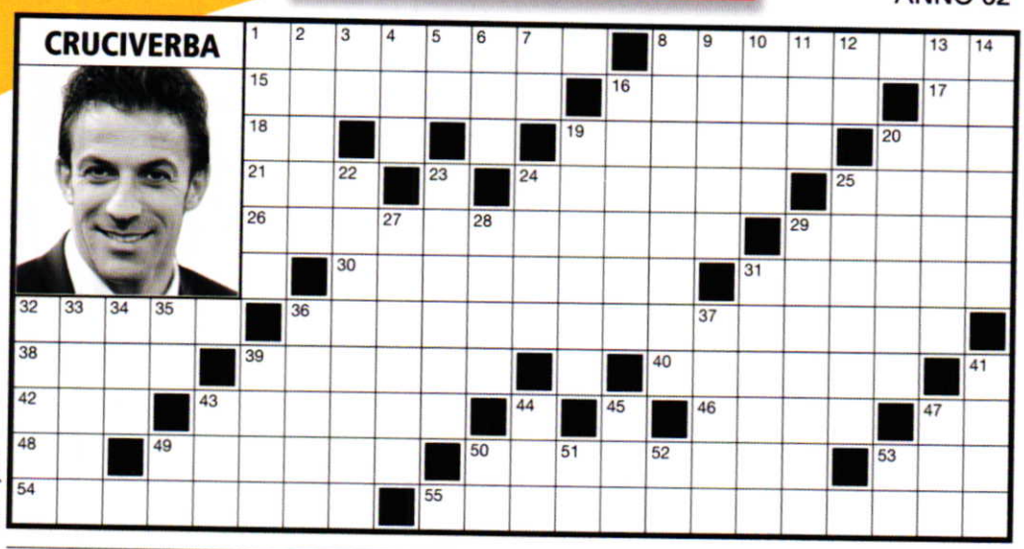
n. 24
14 GIUGNO 2012

ANNO 62°

TORTUGA - covo creativo

CRUCIVERBA

Foto Olycom



Alessandro Del Piero (1974), calciatore

ORIZZONTALI: 1 Che possono... drizzarsi - 8 Iscrizione... antichissima - 15 Di Ponente e di Levante in Liguria - 16 L'Evita con Peron - 17 Ridere... senza idee - 18 Sigla di Brescia - 19 Però con la moglie Saffira - 20 Un'organizzazione dell'Onu (sigla) - 21 Sigla dell'Organizzazione mondiale della sanità - 24 Si riempiono di appunti - 25 Altro nome del Sinai - 26 Tende a... staccarsi - 29 Carla in Sarkozy - 30 Spronata, incitata - 31 Né semite né iafetiche - 32 Raccoglitore per foto - 36 Una nostra pattuglia aerea... acrobatica - 38 Tragedia di Alfieri - 39 Lo sono anche gli stoloni - 40 Molte vivono a Erevan - 42 Queste con tre lettere - 43 Fece morire Socrate - 46 Una... in tedesco - 47 Nobilis Homo - 48 La fine di Marat - 49 Margarethe von

VERTICALI: 1 Coperta di fili verdi - 2 Pacchi di cinquecento fogli - 3 Ultime di Kruscev - 4 Si alterna al tac - 5 È venduto in bustine - 6 Rabbia, collera - 7 Nota e articolo - 8 Lavora per proteggere le mani - 9 Un tipo di vela - 10 Motivi musicali - 11 Un dio degli egizi - 12 Inizio e fine di ferie - 13 Emettono tratte - 14 Prealpi bergamasche - 16 Nasce dai Carpazi - 19 Un benestante - 20 Godere di un bene - 22 Lontanissimi e solitari - 23 Recipiente per l'acqua - 24 Idonee, confacenti - 25 Uno è la tiroxina - 27 Contrario di abalietà in filosofia - 28 Prefisso come iper - 29 Frequenti... splendori - 31 Recita tutta da ridere - 32 Un porto dell'Eritrea - 33 Il primo alimento - 34 Un mite quadrupede - 35 Cuore di mulo - 36 Era presidente del Consiglio all'avvento del fascismo - 37 Uomini ricchissimi - 39 Sfocia nel mar Nero - 41 L'uccello detto anche assiolo - 43 Verso del grillo - 44 Con tip

CREDEVI CHE PESCARE FOSSE RILASSANTE?
LUPI
DI MARE
Se già non fosse una bella scommessa sopravvivere all'oceano per 10 settimane, questi uomini dovranno affrontare anche tempeste, notti insonni e sfide personali per guadagnarsi il pane. Sei pronto a salire a bordo con loro?
da mercoledì 29 agosto
21.55
natgeotv.com
SEGUICI SU
ECCO CHI SIAMO.
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL HD
SOLO SU sky CANALE 403